

# SCELTA BIBLIOTECA

DI

# STORICI ITALIANI

In 35 volumi circa

DEDICATA ALLA

COLTA GIOVENTU' ITALIANA

---

Autori che comporranno la prima serie

Segni, Bernardo.
Dino Compagni.
Malispini Ricordano.
Giambullari.
Villani, Giovanni, Matteo, e Filippo.
Guicciardini.
Botta, Seguito del Guicciardini *allorchè sarà pubblicato.*
Bentivoglio.
Botta, Storia d' America.
Davila.

# SCELTA BIBLIOTECA

DI

# STORICI ITALIANI.



# DELLA GUERRA

DI

# FIANDRA

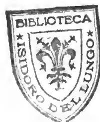
DESCRITTA

DAL

## CARDINAL BENTIVOGLIO

Vol. 2.

Livorno
Dai Torchi di Glauco Masi.
1831.



# DELLA GUERRA
# DI FIANDRA

## PARTE PRIMA, LIBRO SETTIMO.

### *SOMMARIO.*

*Procurano l'altre città sollevate d' Olanda che si unisca con loro quella d' Amsterdam. Il che non potendo conseguire, impiegano contro essa la forza. Federigo di Toledo vi si trasferisce in persona, e l'assicura da ogni pericolo. Quindi tenta d'esser ricevuto in Harlem, e di porvi presidio. Prima v' inclinano, e poi vi ripugnano gli harlemesi. Onde Federigo mette l'assedio a quella città. Sito d' Harlem. Forte piantato fuori d'essa dagli harlemesi, e preso dagli spagnuoli. Soccorso pur anche disfatto da loro. Danno poi un assalto impetuoso e disordinato contro la città, e ne son ributtati con grave perdita. Entravi nuovo aiuto. Freddi e ghiacci straordinari. Destrezza*

*e agilità degli olandesi sul ghiaccio. Patimenti che provano i regii, e con timore di dover ritirarsi. Ma il duca d' Alba non lo consente. Rinforzano perciò tanto più quei di fuori l'oppugnazione, e tanto più quei di dentro ancora la resistenza. Fazioni valorose per terra e per acqua dall'una e dall'altra parte. Battaglia navale che poi ne segue a favor de' regii. Fame crudele in Harlem. Soccorso inviatovi dall' Oranges, che vien rotto e disfatto dagli spagnuoli. Rendesi al fin la città. Fieri supplizi che vi sono eseguiti. Narransi le cose intanto succedute nella Zelanda. Ammutinamento degli spagnuoli in Olanda. Assedio loro infelice intorno alla terra d' Alcmar, con un altro successo marittimo non meno infelice. Parte di Fiandra il Toledo, come anche il Medinaceli; e vi giunge per nuovo governatore il Rechesens commendatore maggiore di Castiglia.*

Nella sollèvazione quasi generale di tutta l' Olanda non si può dire quanto restasse ferma tuttavia la città d' Amsterdam nella sua ubbidienza di prima verso la chiesa e il re. E tanto più si doveva riputar degna di lode la sua costanza, quanto più l'altre città sollevate avevano posto ogni studio per tirar essa ancora ne' lor disegni. Eransi da loro usati prima gli offizi, e dagli offizi erano tra-

scorse dopo alla forza. Con gente armata infestavano il suo territorio, e dal lato di mare danneggiandola più gravemente eziandio che dall'altro di terra, avevano fatti abbruciare molti suoi vascelli nel porto, e coi loro tenevano la città come assediata per quella parte. Da Naerden si trasferì perciò subito Federico in Amsterdam, e dalla banda di terra pose la città in total sicurezza. Da quella di mare procurò di fare il medesimo, e inviò gente contro i vascelli de' sollevati, sperando con l'opportunità del ghiaccio di poterli facilmente assaltar da vicino e far loro gran danno. Ma i nemici rotto il ghiaccio all' intorno, e fattovi come un fosso per lor difesa, tennero lontana la gente regia, e conservarono sicure e senz'alcun detrimento le navi loro. Dunque Federico lodata grandemente la fedeltà degli amsterdamesi, e soddisfatta la città col non imporvi presidio alcuno straniero, il che si desiderava sopra ogni altra cosa dagli abitanti, risolvè di proseguir con l'armi tuttavia quei progressi che aveva cominciati nella provincia. Volle nondimeno tentar prima le vie soavi, con l'aggiungervi quelle ancora delle minacce. A tal effetto operò che la città stessa d' Amsterdam interponesse i suoi offizi con l'altre. La più vicina e la più principale di tutte era quella d' Harlem, e sì vantaggiose concorrevano in

essa le prerogative fra l'altre città d'Olanda, che nella nuova erezione de' vescovati s'era voluto collocar ivi la sede episcopale della provincia. Mostrarono quei d' Harlem di ricever bene l'interposizione degli amsterdamesi, e inviarono prontamente alcuni de' loro ch'erano più bene affetti verso la religione e il re, a trattare con Federigo in Amsterdam. E di già si teneva per concluso il trattato, nel quale si comprendeva il riceversi dentro guarnigione spagnuola; quando gli harlemesi mutata sentenza in un subito, si precipitarono a romperlo. Non è agitato così il mare dai venti, come il volgo dalle passioni. Ciecamente consulta le cose, e più ciecamente ancor le risolve; e con leggierezza incredibile converte in un punto l'amore in odio, e l'odio in amore. Mostrammo di sopra che il principe d' Oranges era venuto a fermarsi in Olanda, non solo come in provincia che egli aveva già prima in governo e dov'era tuttavia riconosciuto governatore, ma come nella sede più principale de' suoi disegni; e perciò non cessava con ogni arte possibile di nudrirvi le turbolenze introdotte. Era governatore particolare d' Harlem sotto di lui il capitan Vibaldo Riperda nativo di Frisa, e dipendeva egli dall' Oranges quasi più ancora nella subordinazione de' sensi, che dell'offizio. Questi concitata la moltitudine, mentre si

stava più nel caldo di concluder l'aggiustamento con gli spagnuoli, alzata con veemenza la voce: « In questa maniera (cominciò a dire) la fraude privata si colorisce mentitamente di zelo pubblico? In questa maniera sotto pretesto dell'ubbidienza dovuta al re, vien favorita la tirannìa che esercita il duca d'Alba? E per non incorrere, come si mostra speciosamente, il pericolo d'un assedio, vorremo con pericolo tanto maggiore ricever gli spagnuoli in questa città? Chi ci assicura in tal caso della lor fede? Anzi come non dobbiamo noi di già assicurarci di vedere allora i soliti effetti della lor perfidia? Corrono tuttavia sangue le strade, e fumano per gl' incendi le case di Malines, di Zutfen e di Naerden, e vi s'odono tuttavia i gemiti da ogni parte per mill'altre azioni di fierissime ostilità usate in quei luoghi da loro senz'alcun riguardo nè di patti conclusi nè di promesse giurate. E perchè più tosto non abbiamo a far noi in Harlem quel che s'è fatto in Amsterdam? il cui popolo non ha voluto presidio spagnuolo, ma vuol mantenersi fedele al re con le forze sue proprie. Così parimente richiede il servizio nostro, e così giudica il principe d'Oranges governatore della provincia, e tanto parziale di questa città. Il principe d'Oranges, che dopo sì gravi pericoli corsi e tante fatiche tollerate per servi-

zio della patria comune, è venuto a fermarsi qui fra di noi finalmente per fare la nostra causa più sua che la sua medesima, e dal quale più che da ogn'altro si desidera che il re sia ubbidito, ma sotto la soavità delle nostre leggi, e non sotto la violenza delle straniere. Che se poi gli spagnuoli vorranno con l'assedio tentar la forza, e noi dovremo procurare all' incontro di ributtarla, e molto più con le mura de' petti che con quelle della città; così giusta sarà allora senza dubbio la nostra causa, che potremo sperarne favorevole ancora indubitatamente il successo. Ma in ogni fortuna che siamo per correre, quanto meglio sarà di morire finalmente una volta sola per difender la libertà, che mille ogni giorno nel sopportar le miserie d'una intollerabile servitù? ». Parlato ch'ebbe il Riperda, si trasse innanzi Lancellotto di Brederode, uomo de' più nobili della provincia e de' più stimati di quella città, e con uguale efficacia parlò anch'egli nella medesima forma. Per accendere una sedizione l'ardire di pochi basta contro la tepidezza di molti. E così avvenne allora. A questi due capi si aggiunsero alcuni altri che seguitavano scopertamente la fazion dell' Oranges; e fatta mutar la risoluzione quasi presa, fu determinato che in vece degli spagnuoli fossero ricevute nella città alcune compagnie d'un reggimento alemanno,

che per ordine de' sollevati d' Olanda il colonnello Muller aveva assoldato in quei giorni. Nella città non mancavano eretici. Questi, preso ardire anch'essi in tale occasione, volarono incontanente ad alcune chiese e le convertirono in uso loro. Nè qui si fermò l' insania de' sediziosi. Vollero che fossero imprigionati quei ch'erano iti a trattare con gli spagnuoli, e non molto dopo gli fecero crudelmente morire, non dispiacendo questi successi all' Oranges, poichè fatte più gravi da ciò negli harlemesi le colpe, tanto più n'avrebbono disperato essi dal re il perdono.

Alla nuova di mutazione così impensata Federico di Toledo s'accese di fiero sdegno, e più di lui anche il duca suo padre che n'aveva ricevuto subitamente l'avviso in Brusselles. Nè fu più lungo l' indugio. Da Federico fu mosso al medesimo punto l'esercito regio, e avanzatosi verso Harlem si preparò con gran risoluzione a porvi l'assedio. Giace la città d' Harlem in un largo piano, che è distinto in vaghe praterie d' ogni intorno; essendo il terreno di Olanda più atto ai pascoli d'ordinario, che alle sementi. Dall'uno de' suoi lati di fuori ha una selva molto vicina ma piccola, e che serve per uso di piacere più che di fuoco. Da un altro lato spingesi dentro alle mura un fiume chiamato Sparen, il quale bagnando le mura stesse di fuori

con un altro suo ramo, che quasi subito si riunisce col primo, viene a rendere isolata quella parte della città. Verso mezzogiorno si comunica questo fiume con un gran lago nominato il mare d'Harlem, e verso settentrione con un largo seno che Tie si chiama, e ch'entrando in altri seni maggiori va finalmente più tosto a chiudersi, che a diffondersi nella vastità dell'Oceano. È fornita la città di buon fosso e di buone mura, non fiancheggiate però alla moderna, ma torrionate all'antica. Il ricinto è grande, contiene numeroso popolo, e alla frequenza degli abitanti corrisponde sì nel privato come nel pubblico la qualità ancora degli edifizi. Sono vicine a questa città, quasi in uguale distanza d'una mezza giornata, due delle più principali terre d'Olanda, cioè da levante Amsterdam, e verso mezzogiorno Leyden. Questa cospirava nella sollevazione con l'altre; anzi l'Oranges allora vi si trovava, affine di porgere più da vicino agli harlemesi e favor di consiglio e aiuto di forze. Amsterdam all'incontro secondava pienamente, come s'è dimostrato, le parti regie; e la provincia contigua d'Utrecht faceva il medesimo, e di là per ciò dovevano essere somministrate al campo spagnuolo tutte le provvisioni, che di mano in mano fossero bisognate per la continuazione dell'assedio. Prima dunque procurò Federico d'as-

sicurar bene i passi da quelle parti. Uno fra gli altri ve n'era de' più importanti e de' più vicini ad Harlem fra due piccoli luoghi che hanno quasi in mezzo fra loro il fiume Sparen, e che per la sua vicinanza sono chiamati l'uno Sparendam, e l'altro Sparenuoude. In questo sito era un forte, che i sollevati d'Olanda vi avevano fabbricato, e che poi perduto e nuovamente ripreso, era stato meglio di prima munito da loro. Disegnò subito Federico d'occupare questo forte. Ma quanto si desiderava dalla sua parte di farne l'acquisto, altrettanto avevano per fine gli harlemesi di proibirne la perdita. Erasi al cominciare di dicembre ; e quell' anno essendosi fatto sentire il freddo e più presto e con più rigidezza del solito, aveva per ogni parte di già coperte le acque di durissimo ghiaccio. Per assaltare il forte veniva ciò in molto vantaggio degli spagnuoli, perchè l'acqua del fosso trovandosi congelata e fatto sodo il terreno all'intorno che prima era molle, per ciò si rendeva loro più facile il potere accostarvisi. Fece nondimeno prima Federico riconoscere con maggior sicurezza e la qualità del forte e l'animo dei difensori. A quest' effetto vi spinse Roderico Zappata con una mano d' archibugieri. Ciò veduto dagli harlemesi uscirono subito coraggiosamente e fecero ritirare gli spagnuoli ; costata un brac-

cio al Zappata questa fazione. Non intepidì, ma infiammò gli spagnuoli maggiormente questo successo. Assaltarono essi per ciò poco dopo da due lati il forte in un tempo, e all'incontro uscirono pur anche la seconda volta gli harlemesi a difenderlo. Ma non era nè pari il numero nè uguale la virtù in questi; sì che dalla parte loro il cedere prevenne quasi il combattere. E non cessarono gli spagnuoli, fin che scorso il ghiaccio del fosso, e incalzati sempre più gli harlemesi, non entrarono nel forte unitamente con loro. Quivi n'uccisero molti, e senza difficoltà ne scacciarono gli altri. Da questo successo preso tanto più animo gli spagnuoli, s'accostarono subito alla città e la cinsero da più parti. Non passava l'esercito regio dodicimila fanti; ma tutta era gente eletta, e per tanti prosperi avvenimenti di gran lunga sopra il numero insuperbita. Eranvi intorno a seimila spagnuoli, tremila e cinquecento alemanni, e il resto valloni. All' assedio furono condotti solo quattrocento cavalli tra lance e archibugieri, perchè rispetto al paese e alla stagione maggior numero di cavalleria non vi bisognava. Nell'accostarsi Federico, e nel dividere che faceva i quartieri, fu avvertito che dalla parte di Leyden veniva il signor di Lumay per introdurre un buon soccorso nella città. Conduceva egli il residuo del

reggimento alemanno levato, come si è detto, dal Muller, e alcune altre bandiere di francesi e inglesi, che tutti potevano fare il numero di tremila fanti, insieme con qualche pezzo d'artiglieria, e con provvisione ancora di vettovaglie. Avuto l' avviso, non tardò punto Federico ad incontrare i nemici. Favoriva amendue le parti una folta nebbia, l' una e l' altra di loro sotto la sua oscurità pensando di poter più facilmente occultarsi, e cogliere sprovveduta la parte contraria. Arrise però l' evento più a quella de' regii. Appresso il villaggio di Berchenrode seguì l' incontro. Ma durò poco la mischia, perchè i regii prevalsero in maniera e di numero e di virtù e di sollecitudine, che i nemici si trovarono quasi prima rotti che sopraggiunti. Non furono pochi gli uccisi ; e gli altri rimasero dissipati. Perderono le artiglierie, molte bandiere, tutto il bagaglio e tutto il resto delle provvisioni che conducevano.

Tornato Federico a formar l' assedio, fu eletto per suo quartiere da lui certo ospitale con alcune case d' un borgo che rispondeva ad una porta della città chiamata della Croce, e seco ritenne tutta la gente spagnuola. Da questa parte si preparò subito una gran batteria. Ma questo sito ch' era il più comodo per alloggiare, non era il più vantaggioso per

battere; perciocchè la porta veniva coperta da un buon rivellino, e la muraglia poteva essere ivi meglio ancora difesa. All' opposto lato che guarda Leyden alloggiò l'altra gente con poca e quasi niuna comodità di coperto; ma essendo e più debole e men fiangheggiato il muro in quel verso, perciò poteva riuscire più facile da quella banda l' oppugnazione. Quest'errore più tosto fu disprezzato che non conosciuto. Non si potevano persuadere gli spagnuoli che alla prima tempesta de' loro cannoni, gli harlemesi non fossero per aprir loro le porte, come avevano fatto gli altri luoghi de' quali frescamente s' erano impadroniti. E tanto più in ciò gli aveva confermati allora il doppio favorevol successo e del forte preso e del soccorso impedito. In modo che non servato l' uso militare degli assedii, e con troppo disprezzo tralasciato l'aprir le trincere per accostarsi, come è solito, di mano in mano sotto il loro serpeggiante riparo prima alle batterie e poi al fosso, risolverono senz' alcuna tardanza di battere l'accennata porta della Croce e il suo rivellino. Collocaronsi dunque sedici grossi cannoni contro quel sito, e cominciossi nel diciottesimo di dicembre una furiosissima batteria. Fu sì grande la rovina del primo giorno, che non si potevano quasi più dar di mano il rivellino e la porta. Ma la notte

provvidero quei di dentro al bisogno in maniera, che da loro vi si continuò virilmente nella difesa, con molta lode in particolare del capitano Stiembac, luogotenente del colonnello Muller, che aveva il rivellino in custodia. Seguitossi perciò tanto più fieramente a battere dalla parte di fuori. Comandava all'artiglieria il signor della Cressoniera; e principale ingegnere dell'esercito era il capitano Bartolommeo Campi, italiano, grandemente stimato in quella professione. Mostravasi dai soldati un desiderio impaziente d'andare all'assalto. L'ira, l'odio e le prede gli stimolavano, ma specialmente lo sdegno di vedere negli harlemesi una resistenza così ostinata. Formò dunque l' ingegnere Campi un ponte ch' era portatile ; e fatte maggiori di prima dalla batteria le rovine, oltre alla comodità che porgeva il ghiaccio trattabile nel fosso, comandò il Toledo che il ponte vi si gettasse. Nondimeno per iscopir meglio il tutto, fece avanzare il capitano Francesco Vargas con centocinquanta archibugieri spagnuoli. Non aspettò l'altra fanteria di ricever gli ordini, ma prima del tempo, che non era maturo per anche all' assalto, si cacciò innanzi. Nel ponte capivano con fatica tre persone del pari. Contuttociò facendo a gara i soldati ad entrarvi, e troppo in essi prevalendo l' impeto alla disciplina, vennero a

disordinarsi in maniera, che gli uni impedivano gli altri, e non potevano passare innanzi, perchè non era tanta la breccia che il ponte vi si potesse congiungere. Pioveva intanto dalla città una fiera tempesta di moschettate, di fuochi e di cannonate contro di loro, fermati allo scoperto con gli squadroni sul labbro del fosso, e fatti bersaglio troppo da vicino alle ferite che ricevevano. Trasportavali nondimeno in maniera l'insano ardore dell'assalto, che, perdendo l'ubbidienza a' lor capitani, non volevano ritirarsi. Onde bisognò che vi andasse il mastro di campo Romero grandemente da loro amato insieme e temuto, il quale con aspre parole sgridandoli, « che temerità (disse) in questo punto vi mena? o piuttosto che frenesia? Questi errori s'imparano nella scuola militare del duca d'Alba? così all'assalto si va per aria? così vorrete lasciarvi uccidere senza che possiate combattere? fatti bersaglio e insieme ludibrio di questi ribelli, che nascosi fra i lor ripari vi beffeggiano mentre che vi percuotono? Mancheravvi occasione forse da punir la perfidia loro? Deponete ora dunque l'impeto che v'accieca. Io che sì spesso mi son trovato con voi a vincere, mi troverò volentieri con voi questa volta anche a perdere ». Così finalmente si ritirarono. Ma ne rimasero morti poco meno di dugento, e fra

loro un capitano e alcuni alfieri. Questo successo disingannò gli spagnuoli della prima loro opinione intorno alla presa d'Harlem. Onde considerandola ora per altrettanto difficile, quanto per l'innanzi l'avevano stimata facile, risolverono di lasciare ogni fazione da parte, sinchè si fossero provveduti con larghezza di tutte le cose necessarie a condurre pazientemente innanzi l'assedio. A questo fine si diedero gli ordini convenienti nelle due più vicine città d'Amsterdam e d'Utrecht. Ma il condurre le provvisioni al campo non riusciva sì facilmente, perchè i sollevati olandesi infestando per ogni parte i cammini, facevano ogni sforzo per impedirle. Scorse perciò quasi un mese intiero senza che i regii operassero cosa alcuna, che fosse di considerazione intorno all'assedio. Nel qual tempo gli harlemesi riceverono un soccorso di ottocento fanti, tra francesi e valloni, di quella gente che s'era trovata alla difesa di Mons, e lo condusse il signor di Seraz, insieme con buona quantità di munizione e di vettovaglia. Con questi vantaggi s'insuperbirono talmente i nemici, che mostrandosi piuttosto insolenti che audaci, comparivano su le mura scopertamente a schernire e beffeggiare gli spagnuoli. E all'insolenza congiungendo ancora l'empietà, vi si facevano vedere in lunghi ordini quasi in forma di processione con

gli abiti religiosi e sacerdotali, con le mitre e con altre sorti d' arnesi ecclesiastici, gareggiando tra loro a chi poteva più segnalarsi o nell' odio contro la nazione spagnuola, o nel ludibrio contro la religione cattolica. E passò tant'oltre l'eretica frenesia, ch'esponendosi da loro in quell'empia scena le sacre immagini, e più quelle che prima nelle chiese erano le più frequentate e più culte, dopo averle derise con mille scherni, le fermavano al bersaglio degli archibugi loro e moschetti, e con le spade in ultimo le riducevano esecrabilmente in minuti pezzi. Frattanto i regii, fatte che ebbero le provvisioni necessarie, desiderosi di ricompensare il tempo perduto, s' accinsero con ogni ardore all'assedio, per doverlo proseguire però non più con assalti immaturi, ma con bene ordinata pazienza. Onde aperte che furono le trincere, s'attese a sollecitarle in ogni più viva maniera. Quindi seguitossi la batteria; e tralasciatosi di farla nel sito di prima, si dirizzò alla cortina che scorreva tra la porta della Croce e quella di Sil, così chiamata, che era la più vicina a man destra del campo. Fecesi grand'apertura in essa. E nondimeno vi si ripararono quei di dentro in modo, che non si giudicò esser disposte a bastanza le cose per venire all' assalto dalla parte di fuori. E perchè la cortina era tut-

tavia troppo difesa dal rivellino sopraccennato, perciò si ebbe del tutto per necessario di levar prima ai difensori un così fatto vantaggio. Lasciata dunque per allora la batteria, si venne in breve allo sboccamento nel fosso. Quindi tutta la mole del lavoro s' unì contro il rivellino, perchè i regii usando la fatica più lunga ma più sicura, vollero a forza di zappe, di pale e di mine avanzarsi di passo in passo, e a questo modo scacciarne il nemico. E se ne impadronirono finalmente. Ma con perdita di sangue non men che di tempo, tanto valore mostravano quei di dentro; e così spesso facevano le parti più d' assalitori che d'assaliti. Acquistato che fu il rivellino da'regii, non s'intepidì perciò l'ardore di prima negli harlemesi. Anzi a misura del pericolo crescendo in essi la diligenza, concorsero da ogni parte subito e le donne stesse con gli uomini a fortificar la porta della Croce, che dopo la perdita del rivellino rimaneva totalmente scoperta. Fecero il medesimo ancora nella cortina di già battuta, che scorreva, come s'è detto, verso la porta di Sil. E dubitando che i regii battessero parimente l'altra cortina alla mano sinistra, che andava ad unirsi con la porta vicina chiamata di San Giovanni, perciò si concorse a riparare con ogni studio quel lato medesimamente; non pretermettendosi alcun lavoro e di fossi e

di traverse e di contrammine e d'altre invenzioni, che d' ordinario contro la più sottile offesa trova scambievolmente la più industriosa difesa. Ma con troppo svantaggio restavano quei di fuori in comparazione della comodità che godevano quei di dentro. I regii per le continue scorrerie de'nemici con gran fatica ricevevano le vettovaglie; per condurle vi bisognava gran gente, l'altra non bastava per custodir bene l' assedio; e affliggendola sommamente l'orrore del freddo appresso agli altri disagi, perciò tra le fughe, le morti e le infermità ogni dì maggiormente mancava. Gli harlemesi all'incontro abbondavano di popolo armigero, con facilità ricevevano soccorso d' uomini e di vettovaglie; contro le ingiurie del freddo si riparavano agiatamente nelle lor case, e non riusciva al campo regio sì favorevole il ghiaccio per trattar la campagna, che essi non participassero dell'istesso favore similmente per introdurre nella città le cose più necessarie. Nè si può dire quanto grande sia la destrezza e l'agilità degli olandesi sul ghiaccio. È occupato, come abbiamo detto più volte, il paese loro da infinite acque stagnanti. Queste sogliono congelarsi ogni anno per ordinario, benchè il freddo non vi regni sì intensamente come in altri paesi meno umidi e meno acquosi. Perdono allora perciò l'acque la loro natura. E commutan-

dosi parimente l' uso delle barche in quello delle carrette, frequentansi allora da' cavalli e dagli uomini quelle campagne di ghiaccio indurito, come se fossero campagne di terra asciutta. Le carrette sono piccole ordinariamente, e per lo più sono condotte da un cavallo solo. Sostentansi non su le ruote, ma su travicelli in foggia di quelle slitte, che in Italia s'usano in Lombardia, e che più comunemente sono chiamate con questo nome. Per andare sopra il gelo con sicurezza e velocità, molto ingegnoso particolarmente è l'artificio degli uomini. Guarniscono essi tutta la lunghezza de' piedi con due ferri ben lisci e stretti; e dalla parte dinanzi alquanto ritorti in fuori. Sopra questi si reggono, e su queste ali, per chiamarle così, non camminano ma volano, essendo allora sì veloce il lor corso, che l' occhio appena può seguitarlo. Nè tale uso è praticato dalle donne men che dagli uomini. Anzi nell' esercitarsi gareggiando ben sovente l'un sesso con l'altro, quelle hanno prevaluto talora a questi. E non sentono difficoltà alcuna ivi le femmine in correre sul ghiaccio, e in fare ad un tempo or l'uno or l'altro de' lor donneschi esercizi più manuali, quando più rapidamente le porta il volo in quella occasione. Col mezzo dunque delle carrette o slitte da noi accennate, ricevevano gli harlemesi tutte le como-

dità che facevano lor bisogno. Venivano a schiere per via di quel gran lago vicino, che già dicemmo esser chiamato il mare d'Harlem. Chiamasi con tal nome tutto quel lato che più guarda verso la città, nella quale entra per quella banda il fiume Sparen nominato di sopra. E perchè da un'altra parte si avvicina quasi altrettanto a Leyden l'istesso lago, perciò in quel verso vien nominato il mare di Leyden medesimamente. Questa comunicazione di Leyden con Harlem per via del lago somministrava in abbondanza le cose necessarie alla gente assediata, la quale con frequenti sortite riceveva dentro i soccorsi, e faceva pentire anche spesso i regii d'aver voluto impedirli. Nè restava perciò l'Oranges di spingere ancora per la via ordinaria di terra quegli aiuti che egli poteva nella città. Anzi per assicurar meglio i soccorsi da quella parte, egli aveva fatto dirizzare un forte quasi a mezzo cammino fra Leyden e Harlem, e quivi ammassate le provvisioni, più facilmente poi di là faceva che passassero in mano degli assediati. Ma i regii ancorchè si vedessero in tanti svantaggi, non lasciavano però di condurre innanzi le operazioni da loro cominciate. Seguitavano a battere i muri offesi e con ogni studio a minarli, sperando in questa maniera di render la breccia più comoda e poi l'assalto più fa-

cile. All'incontro non era minore la vigilanza dei difensori nel fare ogni sforzo per rendere inutili o impedite le mine e ogni altro lavoro de'regii. Alle mine di fuori contrapponevano quelle di dentro, incontrandole in questa maniera, e guastandole, o facendole infruttuosamente sventare. E nelle parti de' muri debilitati facevano i ripari che bisognavano, e con ritirate sì bene intese, che non temevano punto le minacce d' alcun assalto di fuori. Finì frattanto il dicembre, e cominciò il nuovo anno del 1573, il quale fu memorabile in Fiandra particolarmente per quest' assedio che noi descriviamo. Durò più di sette mesi, fu vario di casi non meno che lungo di tempo, e della vittoria spesse volte quelli più dubitarono che finalmente la conseguirono. Da noi però non saranno descritte se non le azioni principali che vi succederono; così richiedendo la dignità dell'istoria in sè stessa, e dalle minuzie de'successi presenti con troppa ragione chiamandoci la nobiltà de' futuri.

Ma per tornare all' assedio, quanto invigilavano i regii nell'assicurare al campo le vettovaglie, altrettanto ponevano ogni industria i nemici in procurare d' impedirle. A quest' effetto inviarono essi buon numero di soldati per occupar certo passo de' più importanti verso Naerden e Amsterdam, e gli

conduceva un certo Antonio di cognome Pittore, il quale aveva avuta la parte principale nella sorpresa di Mons quando vi entrò il conte Lodovico di Nassau, come allora da noi fu mostrato. Ma venutane la notizia in Amsterdam, fu inviata subito da' terrazzani la gente che bisognava per disturbarne il successo; e incontratasi nella nemica, la ruppe facilmente e disordinò, e molta ancora n' uccise. Restovvi morto particolarmente il Pittore ; e gli spagnuoli in onta del suo misfatto gettarono la sua testa nella città, insieme con quella d'un altro chiamato il Re, ch'era molto stimato da quei cittadini. Provocati gli harlemesi da quest'azione, non tardarono a farne il risentimento. Scelsero dodici fra i prigioni che avevano del campo regio, e spiccati loro dal busto i capi gli posero in un barile, e rotolatolo giù per le mura, lo fecero discendere nelle trincere degli spagnuoli con tale inscrizione. « Questo tributo del decimo danaro inviano gli harlemesi al duca d' Alba, e per usura hanno voluto aggiungervi ancora il duodecimo ». A quest'atto crudele fu corrisposto non meno crudelmente di fuori ; perchè in faccia degli harlemesi furono fatti appiccare per la gola e per i piedi alcuni de'loro ; ed essi all'incontro poco dopo fecero il medesimo d' alcuni regii a vista similmente degli spagnuoli. Tanto rende effe-

rati gli spiriti per ordinario il furor dell'armi, e specialmente il furor di quelle che vogliono punir da una parte, e sostener dall' altra la ribellione. Era cresciuto in questo mezzo notabilmente il numero de' soldati nella città. Oltre a'terrazzani vi si contavano poco meno di quattromila fanti, molti de' quali erano alemanni, francesi e inglesi. E non cessava l'Oranges di tener caldissime pratiche in tutti i paesi vicini per conseguirne sì potente soccorso, che a forza aperta potesse levar gli spagnuoli da quell' assedio. Cresciuta perciò sempre più la baldanza negli assediati facevano frequenti sortite, e ne fecero una in particolare sì fiera contro il quartiere degli alemanni regii, che gli disloggiarono da una casa, ne ferirono e uccisero molti, e posero tutti gli altri in gran confusione. Contro il quartiere degli spagnuoli pochi giorni dopo uscirono molto più ancora ferocemente, e procurarono con ogni sforzo di ricuperare il rivellino perduto; e tant'oltre portolli l'ardire, che furono vicini ad inchiodare i cannoni distesi alle batterie. Ma respinti valorosamente, rientrarono nella città senz'avere riportato alcun vantaggio di fuori. La fazione fu però molto nobile, e costò di qua e di là molto sangue. Federico di Toledo all'incontro animando sempre anch'egli più i suoi, risolvè d'alzar tanto il rivellino occupato che

signoreggiasse e impedisse i lavori di dentro. E fattavi portar molta terra per quest'effetto, vi piantò due pezzi d'artiglieria. Ma il frutto non corrispose all'aspettazione, tanto bene provvidero al lor bisogno gli assediati per quella parte. Mancava intanto ogni dì più la gente nel campo regio per cagione de' patimenti. Era morto d'infermità il signor della Cressoniera che aveva il carico dell'artiglieria; il signor di Norcherme rimaso ferito, non poteva esser curato con la diligenza che conveniva; erano mancati nell'istessa maniera molti ufficiali spagnuoli di qualità, com'anche dell'altre nazioni; e si vedevano insomma ridotte le cose dell'esercito a termini tali, che si dubitava grandemente ormai intorno all'esito dell'impresa. Contuttociò erano più gagliardi che mai gli ordini del duca d'Alba al figliuolo. Sebbene il duca per ogni evento che si fosse allungato l'assedio, aveva scritto di già efficacemente in Ispagna per aver due terzi vecchi di quella nazione che si trovavano allora in Italia; e faceva levar nuova gente più da vicino nella contea di Borgogna. Dunque non tardò più Federico in voler fare un nuovo sforzo, prima che più si consumasse la gente. Risolutosi per ciò a dare un feroce assalto in più luoghi ad un tempo contro quel lato, che scorreva dalla porta di San Giovanni a quella della Croce, e all'al-

tra di Sil, dalla qual banda, come abbiamo detto di sopra, i regii avevano aperte le trincere, fatte le batterie e lavorato ne' fossi, la determinazione così ne fu messa ad effetto. Presero la cura i tre mastri di campo spagnuoli, Roderico di Toledo, Giulian di Romero e Consalvo di Bracamonte d' assaltare coi soldati dei loro terzi, l' uno la porta della Croce, e gli altri due alla destra e alla sinistra i lati vicini. Contro una difesa che aveva la porta di San Giovanni, fu destinato il signor di Biglì con un numero di valloni del suo reggimento ; e furono dati gli ordini che bisognavano, per infestare ad un tempo quei di dentro in maniera, e dal rivellino e da' siti più opportuni ne' fossi, che da loro non si potesse far impedimento a quei di fuori che fossero per salire su la breccia. Da' regii furono eseguiti con sommo valore tutti questi ordini. Ma non mostrarono minor virtù per la parte loro gli assediati, con tanta vigilanza e ardire corsero a tutti i pericoli. Onde bisognò che finalmente i regii cedessero e con perdita considerabile, perchè ne morirono più di trecento e molti specialmente di quelli del Biglì che provarono maggiori le difficoltà, e più dura insieme la resistenza. In questo assalto restò gravemente ferito Roderico di Toledo e morto il capitan Lorenzo Perea con alcuni altri ufficiali d'in-

feriore qualità. Succeduto infelicemente questo sforzo de' regii, non si può dire quanto ne restasse afflitto il lor campo. E crescendo ogni volta più il dubbio intorno al fine dell' impresa, giudicò a proposito Federico d' udir sopra di ciò le opinioni de' più principali capi. Mostravano alcuni di loro pochissima speranza di felice esito. « Partirsi più ormai le difficoltà dell'assedio fuori, che dentro. Essere intensissimo il freddo, e più nemica la stagione che l'istesso nemico. Ogn'altra maggiore angustia provarsi negli alloggiamenti e ne' viveri ; essere poca la gente, e più consumarne i disagi che le fazioni. All'incontro abbondarsi d' ogni cosa nella città, venire ogni dì rinvigorita di nuovi aiuti, e mostrarsi ostinata sempre più alla difesa. Onde aversi a concludere, o che l'assedio non si potrebbe mai terminare, o che, terminandosi, fosse per lasciare più abbattuti al fine i vincitori che i vinti. Dunque esser meglio di ritirare quanto prima l' esercito, e di prevenire la maggior necessità con prudenza, per non esserne prevenuto più infelicemente poi con vergogna ». Ma in contrario sostenevasi, che non bisognava abbandonare in modo alcuno l'impresa. « Dall'esito che ricevesse il presente assedio, prender le conseguenze ancor de' futuri. Non doversi credere che in questo solo fosse per fermarsi in Olanda l' ostinazione de' ribelli.

Quant' animo dunque piglierebbono l' altre città, se vedessero che fosse levato l' assedio vilmente da questa ? Non riuscire eterne le ingiurie delle stagioni. Alle più orride succeder le più benigne, e da quel cielo sì umido per natura potersi aspettare che una notte improvvisamente scacciasse il ghiaccio. Sapersi che in breve giungerebbe nuova gente di Spagna, e più brevemente potersi far nuove levate dentro alla Fiandra. Essere allora per chiudersi l' assedio da tutti i lati, e per sopravanzare le provvisioni che bisognassero al campo. Tolti i soccorsi, caderebbe subito la città. Nè tante mai sarebbono per la parte del re in quest'occasione le perdite, che non fossero di gran lunga ricompensate in avvenire dagli acquisti ». Rappresentò Federico questa diversità di pareri al duca suo padre ; e volle saperne il suo senso, per dovere intieramente poi seguitarlo. Rispose il duca subito, e con termini che potevano lasciare in dubbio se portassero più con sè o d' autorità paterna o di militare. « Che proseguisse in ogni maniera e terminasse l' assedio, se non volesse mostrarsi indegno del sangue spagnuolo, indegno del suo medesimo, e d'avere in mano quell'armi che, domata l' Olanda, correrebbono senza alcuna difficoltà vittoriosamente tutto il resto ancora della Fiandra. Le imprese più ardue riuscire anche le più glo-

riose. E doversi ne' grandi assedii misurare non il numero de' giorni, ma l' utilità delle conseguenze. Tentasse ora principalmente per via della fame quel che non aveva potuto conseguir prima con l'operazione del ferro; e a questo fine impedisse con ogni diligenza da ogni parte i soccorsi. Ciò essergli per succedere con la nuova gente che presto giungerebbe all'esercito. Cadere al fine ogni piazza non soccorrendosi; e in quel caso i difensori più ostinati divenire ordinariamente i più vili. Considerasse che il successo di questo assedio servirebbe d' esempio in Olanda per tutti gli altri. E finalmente si proponesse innanzi l'acquisto d'una vittoria nella quale si dubiterebbe s' egli avesse o reso maggior servizio a Dio e al re, o conseguìta maggior gloria per sè stesso e per la sua casa ». Vedutosi Federico sgridare quasi non meno che avvertire dal padre, tornò ad infervorarsi più che mai nell'impresa. E disseminata che fu per l'esercito la risposta del duca, non si può credere quanto s'eccitarono gli animi ancora di tutti gli altri. Dunque ringagliardite le diligenze, risolvè Federico insieme con gli altri capi di mettere principalmente ogni studio per impedire che nella città non entrassero vettovaglie. E frattanto fu spedito dal padre in Ispagna con gran diligenza Bernardino di Mendozza, per sol-

lecitare gli ordini del re al governatore di Milano, affinchè da quello stato, nel quale si trovavano i due terzi vecchi spagnuoli accennati di sopra, s'inviasse tutta quella fanteria insieme con qualche numero di cavalleria, quanto prima fosse possibile in Fiandra. Questo è il Mendozza che nobilmente nella sua lingua descrisse la guerra de'Paesi Bassi per tutto quel tempo ch'egli vi dimorò, e che dal maneggio dell'armi passato alla professione del negozio, fu poi adoperato dal re nelle ambascerie d'Inghilterra e di Francia.

Succedevano le cose dell'assedio in questa maniera, quando in un tratto, verso la metà di febbraio, mitigatosi il tempo e convertitosi il freddo in umido, l'acque tornarono all'esser loro di prima, e col cambiamento della stagione si venne a cambiare ancora quasi tutto l'ordine della guerra. Prima i ghiacci non lasciavano dall'acquoso distinguer l'asciutto, e perciò si poteva dire che tutte le fazioni allora si facessero in terra. Ma dileguatosi il gelo, si conobbe che per l' innanzi le più principali si farebbon per acqua, attesa la comodità che ai nemici sarebbe data d' introdur meglio nella città i soccorsi per via del gran lago accennato di sopra, e all' incontro la necessità che avrebbe avuta la gente regia di procurare per l' istessa via d' impedirli. Nè si tardò molto a vedersene dall' una e

dall'altra parte i successi. Appena disfatto il ghiaccio cominciarono a comparire molti vascelli, che dal mare di Leyden scorrendo a quel d' Harlem, e quindi entrando nel fiume Sparen condussero un buon soccorso nella città. Nello sboccare che fa il fiume nel lago, forma una isoletta di piccol ambito. In essa avevano accortamente gli harlemesi dirizzato un forte che si chiamava del Fico, prevedendo quanto importerebbe loro il signoreggiar quell' imboccatura. Quivi dunque come in porto si raccoglievano da loro i soccorsi, i quali partivano ordinariamente da Leyden, e da un altro luogo a quella terra vicino, che Sassene vien nominato. Ma non differirono i regii ad opporsi dalla lor parte. In Amsterdam preparò subito il conte di Bossù molti vascelli, e in pochi giorni con buone forze navali s' introdusse anch'egli nel lago. Erano le sue navi come quelle pur dei nemici, non molto cupe nel fondo per rispetto della poca profondità dello stagno. Gli uni e gli altri ne avevano ancora fabbricate alcune a similitudine di galere, che scorrendo più agilmente coi remi, facevano riuscir più comodo il lor ministerio alle altre che usavano semplicemente quel della vela. Così dunque tutta la mole dell'assedio si ridusse ai conflitti per acqua, e al procurarsi per quella via con ogni sforzo maggiore scambievolmente e di

ricevere e d'impedire i soccorsi. Erano fazioni al principio, ma si convertirono poi in battaglie, ingrossato che fu di qua e di là il numero delle navi, alternando i successi ora la fortuna ora la virtù in vantaggio scambievolmente o di quelli o di questi. Restava per lo più nondimeno superiore la parte regia, alla quale somministrando la terra d' Amsterdam ogni maggior provvisione di quanto il Bossù richiedeva, e facendo egli egregiamente le parti sue, perciò cominciarono gli harlemesi a trovarsi in difficoltà e strettezza di vettovaglie. Aveva il Bossù piantati alcuni forti sul lato orientale dello stagno, sotto il favore dei quali si ricovrarono i suoi vascelli. Il sito loro non era molto distante da quello dell' isoletta dove era l'accennato forte del Fico. Quivi succedevano le più frequenti fazioni; ma non potevano i regii tanto finalmente impedire i nemici, che rubandosi ai conflitti qualcheduno dei loro legni, non si mettesse dopo in salvo sotto quel forte, e di là non entrasse nel fiume, e con piena sicurezza poi quindi nella città. Al qual fine gli harlemesi avevano munito di altri forti quel lato del fiume che era voltato verso la terra. Dunque non tardarono più i regii. All'opposta parte anch'essi ne dirizzarono alcuni per disturbare tanto più facilmente il passaggio dei vascelli nemici. Seguì poco dopo una



nuova battaglia nel lago; e fu l'ultima e la maggiore di tutte le altre che erano precedute. L'armata harlemese si trovava composta di centocinquanta navilii. La regia non arrivava a cento, ma questi nella qualità prevalevano alla copia di quelli. Il conflitto fu sanguinoso, e per qualche tempo dubbia ancor la vittoria, che finalmente inclinò a favor de' cattolici e con gran lode in particolare del Bossù. Da questo successo restarono debilitate in modo le forze navali de' sollevati, che dopo non ebbero nello stagno più contrasto alcuno le regie. Venne poi quasi subito anche in potere degli spagnuoli il forte del Fico, ed a questo modo la città restò cinta di strettissimo assedio. Ma in questo tempo non erano cessate però le altre militari operazioni di terra. Abbondavano, come si accennò, gli harlemesi di soldatesca, e perciò infestando spesso il campo regio con ardenti sortite, assalivano ora l'uno ora l'altro quartiere ferocemente. E fra le altre ne fecero una sì furiosa sopra quello degli alemanni, che entrati a viva forza dentro alle lor fortificazioni, molti ne uccisero e più ne ferirono, e riportandone alcune insegne e alcuni pezzi d'artiglieria, tornarono dopo non solo come vincitori, ma come trionfanti nella città. Nè minore si mostrava da loro la virtù nel resistere all'oppugnazione che dall'altro lato si

faceva dagli spagnuoli. Continuavansi da questi i lavori di prima con lentezza sicura, per non cader di nuovo negli impeti infruttuosi. Con la piattaforma dirizzata sul rivellino, come si dimostrò, procuravano essi d'infestar quei di dentro, e impedirne i ripari che di continuo si facevan da quella parte. Ma per contrario gli harlemesi avendo collocate alcune delle loro artiglierie contro la piattaforma, fecero in essa gran danno; e il minore non fu l'ammazzarvi l'ingegner Campi, che fu perdita molto considerabile nell'esercito regio. Appariva insomma che per via d'oppugnazione restava agli spagnuoli poca speranza di venire al fine dell'assedio, ancorchè Federico mostrasse di andar disponendo tutti i lavori, per terminarli poi con un generale assalto. La principale sua cura perciò si riduceva all'impedire i soccorsi, sopra di che pigliava sempre più animo. Eragli arrivato di già un buon rinfresco di gente, perchè il barone di Cleverau aveva condotti al campo mille fanti levati nella contea di Borgogna, e v'erano giunti alcuni valloni de' reggimenti ai quali comandavano il Biglì ed il Mondragone; e di già venivano marciando ancora alla volta di Fiandra i due terzi spagnuoli che s'inviavan d'Italia. Ma se i regii per vincere si servivano della fame più che del ferro, non cercavano men gli harlemesi d'af-

famar quelli, e di superarli con l'armi di una conforme necessità. A questo fine tentarono essi di nuovo più volte con isforzi reiterati d'occupare un dei passi più principali per dove si conducevano da Utrecht le vettovaglie al campo cattolico. E forse un dei lor tentativi sarebbe riuscito, se non avesse fatta virile resistenza in particolare Giovan Battista de' Tassis, provveditor generale dei viveri, il quale trovatosi casualmente in Utrecht uscì contro i nemici e gli costrinse a dover ritirarsi. Onde restati liberi come prima i passi al campo cattolico, andò crescendo sempre più la fame per la parte degli harlemesi. Librate che ebbero dunque le lor necessità, cominciarono a cercarne il rimedio con disperate risoluzioni. Determinarono perciò di tagliare in più parti la sponda del fiume verso il lato della città, e inondar tutta quella campagna sino allo stagno, sicchè almeno con piccole barchette si potesse introdurre nella terra qualche soccorso di vettovaglie, e in particolare di polvere d'archibugio, della quale si pativa dentro notabilmente. Al principio riceverono per tal via qualche aiuto, sebbene troppo debole rispetto alla qualità del bisogno. Ma in breve questo pur anche fu loro impedito. Fecero poi due incamiciate nelle ore più tacite della notte verso il quartiere degli alemanni, essen-

do preceduti i contrassegni che bisognavano con quelli che dovevano condurre vettovaglie di fuori. Le fazioni furono sanguinose; e gli alemanni ricuperarono in queste l'onor perduto nelle altre di prima; perciocchè sì valorosamente si opposero a disturbare il soccorso, combattendo in un medesimo tempo e contro i nemici di fuori che venivano per introdurlo, e contro quelli di dentro, i quali erano usciti a riceverlo, che non poterono gli assediati riportare beneficio alcuno da questi sforzi. Circondati dunque gli harlemesi da insuperabili angustie per ogni lato, non riponevano più in altra speranza la lor salute, che nel soccorso, il quale andava preparando il principe d' Oranges con un gran numero di forze. Ma in ciò aveva incontrate egli maggiori difficoltà che i sollevati d' Olanda non avevano pensato, perchè la regina d' Inghilterra non volendo scoprirsi manifestamente nemica del re di Spagna, non faceva quanto avrebbe potuto in servizio loro, e trovandosi occupati gli eretici di Germania e di Francia nelle domestiche loro necessità, non era in poter loro d'aiutar le turbolenze di Fiandra come il bisogno più richiedeva. Intanto era cresciuta in Harlem di già la fame di tal maniera, che non poteva questo male permettere più lunga dilazione al rimedio. Mancata ogni altra sorte

di nutrimento, si erano ridotti i terrazzani a cibarsi dei più vili e più immondi animali, e finalmente dell'erbe e de' cuoi, e di tutto quello che la più insana disperazione suole in casi tali somministrare al bisogno umano. Di queste miserie l' Oranges era avvertito dalla città; e per la strettezza dell'assedio non potendo agli avvisi più servire il ministerio degli uomini, veniva posto in uso quello delle colombe. Dunque non differì più l' Oranges. Trovavasi egli duemila fanti stranieri che erano composti di alemanni, francesi, valloni e inglesi, e tremila tra olandesi, zelandesi e altri fiamminghi, e poco meno di trecento cavalli mescolati di tutte le stesse nazioni. Con questa gente, la quale conduceva seco una gran quantità di carra piene di vettovaglie, si mosse il barone di Battemburgo, e la risoluzione era, che all'accostarsi questa di fuori si movesse al tempo medesimo quella di dentro, e con doppio feroce assalto si procurasse o di liberare la città dall'assedio, o di provvederla almeno abbondantemente per sostenerlo. Ma quest'ultimo sforzo non riuscì più felice dei precedenti. Anzi vi concorse maggiore infelicità, perchè non aggiustatosi bene il tempo dell'assalto fra quei di fuori e di dentro, e frattanto avvertiti i regii che il soccorso si avvicinava, si mossero questi con tanto animo ad incontrarlo, che rotto prima

i cavalli nemici, i quali per la maggior parte venivano di fronte, e poi dissipata con l' istesso impeto la fanteria, posero finalmente in totale sconfitta gli eretici. In questa fazione si segnalarono grandemente in particolare gli spagnuoli che di già erano venuti d' Italia, e che appunto poco prima erano giunti all'assedio. De' nemici fu fama che ne perissero intorno a duemila, e vi restò morto il Battemburgo che gli aveva condotti, insieme con diverse altre persone di qualità. De' regii ne mancaron pochissimi. Nè fu leggiera la preda che fecero, oltre a molte insegne e alcune artiglierie che acquistarono, e alle vettovaglie che quasi tutte vennero in poter loro. Finì questo successo di domare l'ostinazione degli harlemesi; onde inviarono a Federico di Toledo alcuni de' loro per trattar della resa. Quelli avrebbono voluto rendersi a patti, e Federico si dichiarò che gli voleva alla sua intiera misericordia. Riportata che fu dentro una tal risposta, non si può dire da quanto orrore e spavento restasse occupata subito la città. Concorrevano gli abitanti da ogni parte ai luoghi più frequentati, e quivi miste le donne con gli uomini, e coi vecchi i fanciulli, riempiendo ogni cosa di sospiri e di lagrime, e portando con loro ogni altra più miserabile immagine di mestizia, deploravano la condizione del loro infortunio; come se di già

fosse giunto l'ultimo eccidio della lor patria, e dovesse restar sepolto ciascuno di essi nel suo sacco, nel suo incendio e nelle sue spiranti rovine. Tutti questi mali erano aspettati in un tempo da loro. Onde il capitan Riperda, che nella disperazion comune riconosceva irrimediabile la sua propria, incontrata la congiuntura, parlò in questa maniera alla moltitudine. « Con quanta fierezza di animo, degnissimi cittadini, abbiano gli spagnuoli intrapreso, continuato, e finito il presente assedio, le azioni loro troppo chiaramente l' hanno fatto conoscere. Nell' intraprenderlo si valsero di mendicati pretesti, col volere quella sola ubbidienza da noi verso il re, che fosse fondata qui dentro sul crudele arbitrio delle loro armi. Nel continuarlo ognuno sa i patimenti e gli strazi che essi hanno sofferti. E quante volte gli abbiamo veduti a segno di essere assediati più che assedianti? A sì fiere angustie gli hanno spesso ridotti ora la neve ora il ghiaccio ora l'umidità ora il mancamento delle vettovaglie, e quasi più ancora quello delle persone, e più di ogni altra cosa tante nostre e sì valorose sortite, con le quali noi gli abbiamo talora più danneggiati nei lor quartieri, che essi non hanno tormentati noi intorno alle nostre muraglie. Ma finalmente alla rabbia contro di loro della terra e del cielo, per

così dire, è prevalsa la rabbia lor propria contro di noi in superar tutte le difficoltà per venire al fin dell'assedio. Eccoli dunque sitibondi del nostro sangue, e anelanti con fame ingordissima alle nostre sostanze, di già ormai sulle porte per entrare in questa città. E noi crediamo di trovare alcun atto in lor di clemenza? Alcun trattamento di mansuetudine? In lor, dico, a saziare i quali non bastano, come ogni dì meglio si prova, nè le donne agli stupri, nè le case agl' incendii, nè le robe ai saccheggiamenti, nè i popoli intieri all'ingordigia del sangue? Bisogna dunque tenere per certo, che entrati qua siano per metter tutti gli abitanti subito a fil di spada, ovvero ad ogni altra morte più vile, senza alcuna differenza o di sesso o di età o di condizione. La salute de' miseri consiste nel disperarla. E perciò che non tentiamo noi, tolto in mezzo il sesso e l'età più imbelle, di farci strada fra i nemici con l' armi in mano? Finalmente o resi o vinti morir ci bisogna. Ma quando pure abbiamo a pericolare (che in quel modo possiamo ancora sperar di salvarci), sarà morte più consolata almeno il cercarla noi stessi più tosto con l' intrepidezza e valore, che il riceverla dai nostri nemici superbamente fra infiniti scherni e ludibrii ». Furono di tanta forza queste parole, e trovarono gli animi sì di-

sposti a seguitare ogni più funesta risoluzione, che di già si trattava di eseguire il consiglio che aveva somministrato il Riperda. Pervenne ciò a notizia di Federico, il quale considerando meglio il pericolo di vedersi armare contro di nuovo la disperazione di tanti uomini valorosi, e che finalmente vincendoli avrebbe trovata una città convertita in cadavero, inviò dentro senza dilazione un trombetta, e fece intendere agli harlemesi, che sperassero meglio di quello che avevano meritato. Assicurolli particolarmente dal sacco e da ogni altro più licenzioso militare violamento. E nondimeno tanti erano fra di loro che sapevano di non essere per trovare mai scampo alcuno, che pugnando insieme la disperazione totale di questi, e la speranza risorgente negli altri, più volte si dubitò se prevarrebbe in tutti o la più fiera o la più mite risoluzione. Questa finalmente prevalse. E così la città sul principio di luglio si rese alla clemenza de' vincitori. Entrovvi subito un terzo di fanteria spagnuola, e furono levate le armi ad ognuno. Quindi si venne all' esecuzione dei supplizi. Al capitan Riperda, come al principal capo di sedizione, fu tagliata senza alcuna dilazione la testa. Alla medesima pena soggiacque poco dopo Lancellotto di Brederode. Furono fatti morire tra di laccio e di ferro tutti gli altri che si giudicarono più

colpevoli tra gli harlemesi o di eresia o di ribellione; e fu irremissibilmente fatto il medesimo contro tutti quei soldati stranieri che si erano trovati in Mons, e negli altri luoghi acquistati dopo dagli spagnuoli, e che avevano promesso di non portar più le armi contro la parte regia. Più di duemila furono giustiziati, e nell'operazione restarono o stracchi o sazii o inorriditi per maniera i carnefici stessi, che ne sommersero al fine speditamente un numero grande nel fiume che passa per la città. Gli abitanti con dugentoquarantamila fiorini comprarono il sacco, nè senza indignazione e fremito dei soldati regii, che se ne videro così inaspettatamente delusi nella speranza. Questo fine ebbe l'assedio d' Harlem. Nobile per essersi con tanto valore e sì lungo tempo non men sostenuto che proseguito; memorabile per sì gran varietà di successi e per terra e per acqua, ma orribile poi di maniera nell' esito per sì fiero castigo dato ai vinti dai vincitori, che restò in dubbio se fossero stati più atroci o da una parte i falli commessi, o dall' altra i supplizi eseguiti.

Mentre si travagliava con tanto ardore in Olanda, non erano state quiete le cose in Zelanda. La più principale di quell'isola, come fu già mostrato da noi, è la Valacria; siede in essa Midelburgo alquanto fra terra.

Questa città ch'è la prima, secondo che pur dicemmo, non solo di quell' isola, ma di tutta la provincia, restava alla devozione del re, insieme col castello di Ramachino e con la terra di Ramua, luoghi posti amendue dal medesimo lato. Per la conservazione di Midelburgo era in particolare di gran momento quella di Ramachino. Dunque i sollevati non perdendo l' occasione di vedere le forze regie sì occupate intorno all' impresa d'Harlem, s' applicarono con ogni diligenza per impadronirsi affatto dell'isola di Valacria. Importava molto per soccorrer quei luoghi l' esser Goes in mano de' regii, secondo che fu rappresentato di sopra, e massime per godere più facile il passaggio in quel braccio ch' ivi sporge la Schelda. Ma in ogni modo bisognava poi aver forze marittime da superar le nemiche, le quali scorrendo tutti quei seni con gran libertà gli signoreggiavano insieme con gran vantaggio. A questo modo tenevano Midelburgo largamente assediato, benchè non apparisse che l'assediassero. Nella città non entravano quasi più vettovaglie, e si conosceva che se non si fosse provveduto alle sue necessità quanto prima, sarebbe caduta senza rimedio in mano de' sollevati. Era governatore della provincia e colonnello ancora d'un reggimento vallone, come pur fu accennato di sopra, il signor di Beavoir,

uomo di valore non meno che di fede nel servizio del re. Da lui veniva rappresentato vivamente al duca d'Alba il pericolo de' tre nominati luoghi, e quello specialmente di Midelburgo. Onde il duca risolvè in ogni maniera d' inviargli qualche soccorso. Di ciò diede la cura a Sancio d' Avila, castellano d'Anversa. Apprestati egli perciò alcuni vascelli si mosse all'impresa. Ma spintosi poco innanzi, ritornò quasi subito indietro, avuta notizia che i nemici erano potenti in maniera, che egli sarebbe andato a manifesto rischio di perdersi. Fatto dunque con diligenze reiterate un apparecchio maggiore di prima, si condusse a tentare il soccorso di nuovo. All' incontro i nemici, che non lo temevano, con molta risoluzione l' aspettavano. Quindi si venne al conflitto. La battaglia seguì nel canale di Flessinghen, e fu piuttosto fiera che lunga, perchè azzuffatesi molte navi ad un tempo si combattè per qualche ora ferocemente dall'uno e dall'altro canto. Ma restati più offesi i legni dell'Avila, e più mal trattata ancor la sua gente, bisognò al fine ch' egli cedesse la vittoria al nemico, e non senza grave perdita di soldati e di navi dalla sua parte. Sceso nondimeno egli in terra, condusse alcune poche vettovaglie in Midelburgo, e l'assicurò meglio di prima, e tornò dopo a salvamento in An-

versa. Con lui venne il Beavoir chiamato dal duca d'Alba, per servirsi dell' opera sua in provvedere una grossa armata per quelle parti e darne a lui il comando; al qual fine lo dichiarò ammiraglio della Zelanda. Ma i sollevati frattanto dalla felicità d'un successo rapiti a tentarne arditamente degli altri, si voltarono all' acquisto di Tolen, luogo tra il confine del Brabante e quello della Zelanda, con disegno, se ciò fosse loro riuscito, di gettarsi poi sopra Berghes-al-Som. Giacciono in poca distanza l'uno dall' altro questi due luoghi, ma Berghes è terra di gran momento per le considerazioni che altre volte noi accennammo. Tutto quel paese all' intorno è bassissimo, e solo per via d' argini si rende trattabile. Uno in particolare più importante degli altri ne correva tra le nominate due terre. Su quest' argine si condussero speditamente i nemici guidati dal colonnello Rolletto, governatore di Canfer, e procurarono d'impadronirsene, per impedire che da Berghes non si potesse inviare soccorso a Tolen. Trovavasi in quelle bande Cristoforo Mondragone, ritenutovi dal Toledo insieme con Sancio d'Avila per la necessità che le cose del re colà intorno avevano dell'uno e dell' altro. Dunque non tardò il Mondragone. Corse egli subito con la gente regia de' presidii vicini a disturbar così fatto disegno, e

dopo alcune fazioni, in una delle quali rimase ferito, scacciò i nemici dall' argine; rovinò un forte ch' essi avevano cominciato a dirizzarvi, e pose totalmente in sicuro l'una e l' altra delle prenominate due terre. Ma non si perderono d'animo perciò i sollevati, nè si raffreddarono nei loro tentativi. Anzi operando con fraude occulta dove non potevano con virtù manifesta, condussero a fine poco dopo una pratica di somma importanza. Nell'avvicinarsi che fa la Mosa all' Oceano allarga il suo letto, e lo stende in ampii canali. Sulla sponda sinistra del primo, nel quale comincia maggiormente a diffondersi, giace la terra di San Gertrudemberghe appartenente all'Olanda; ma sì vicina al confine del Brabante, che si può stare in dubbio se l'opportunità del suo sito la renda o più comoda alle spedizioni per terra, o più a quelle che di là potessero disegnarsi per acqua. Da ogni parte e massime in quei contorni, avevano i sollevati qualche occulta corrispondenza o d'eretici o di malcontenti. Orditone dunque celatamente il disegno, furono ricevuti in San Gertrudemberghe per via di scalata nelle ore più trascurabili della notte, resosi autore principale e della pratica e dell'esecuzione il capitan Poyeto, ch'era soldato di stima appresso di loro. Nè qui dalla parte regia terminò il danno. A questa per-

dita se ne aggiunse poco dopo un'altra pur molto grande e pur con sospetto di fraude, e fu quella di Ramachino ; nel cui acquisto riposero i sollevati poi quasi la total sicurezza d'impadronirsi in breve ancora di Midelburgo. Tentò nondimeno il Beavoir, provveduto meglio di forze navali, se avesse potuto introdurre soccorso in quella città, e insieme con lui si trovò il Mondragone. Ma invigilando l' armata nemica all' opposizione in tutti gli aditi più principali, non poterono i regii se non per lunghi giri e lontani condursi in parte, dove loro si consentisse di mettere qualche rinfresco e ben piccolo di vettovaglie nella città. Quindi tornò il Beavoir in Anversa, e rimase il Mondragone a custodir Midelburgo.

Questo era lo stato delle cose in Zelanda e nelle parti circonvicine, quando l' impresa d' Harlem fu terminata in Olanda. Finito appena l' assedio, seguì nel campo cattolico un de' maggiori danni che potesse allora patire il servizio reale. Andavano creditori d'un gran numero di paghe i soldati spagnuoli dei terzi vecchi. Fremendo essi dunque ogni volta più di vedersi privati del sacco d'Harlem, e che di tante fatiche venisse loro sì scarso premio, trasportati più dall'interesse, che ritenuti dall' ubbidienza, si risolverono d' ammutinarsi. Procurò Federico di Toledo in-

sieme con gli altri lor capi d' acquetarli in qualche maniera, sì che non s'avesse a perdere la congiuntura della buona stagione che allora si godeva, per fare altri nuovi progressi in Olanda. Ma quanto maggiore appariva il bisogno del re, tanto più cresceva la contumacia negli spagnuoli. Minacciavano essi di volere intieramente le lor paghe, e alloggiatisi quasi per forza in Harlem, cominciarono a farsi contribuire dalla città, e con onesti vocaboli di bisogno e sovvenimento, ad usarvi molti atti de' più odiosi che sogliano partorir le rapine ed i sacchi. In maniera che dopo le precedenti miserie veniva a rendersi tanto più deplorabile con questa nuova afflizione lo stato della città. Arrecava sommo dispiacere al duca d'Alba questo successo, perchè vedeva da una parte sì bruttamente corrompersi i frutti della vittoria, e dall' altra con sì mal esempio debilitarsi nell'esercito il vigore della disciplina. Ma perchè egli non poteva con altre forze costringer queste, nè usare con tanto vantaggio le vie più aspre, che non fossero per riuscirgli al fine le più dannose; perciò riservato a migliore occasione il risentimento, determinò di rimediare con ogni soavità quanto prima a così fatto disordine. All' autorità che il marchese Vitelli riteneva appresso l'esercito, andava del pari si-

milmente la grazia, e in particolare appresso la nazione spagnuola. Onde col mezzo suo raddolciti gli animi, si contentarono gli ammutinati di ricevere un donativo di quattro paghe, e di più qualche danaro a conto delle decorse, tralasciato quell' ingordo rigore che fu sempre usato in tutti gli altri ammutinamenti che poi seguirono, di non essersi voluto giammai finirli, che prima non fosse per intiero pagata la gente che gli faceva. Ma nondimeno tra le difficoltà ch'ebbe il duca in trovare il danaro, e tra quelle che incontrò il Vitelli nel condurre a fine la pratica, scorse quasi tutta la state, e si venne a perdere la stagione migliore per travagliare nei siti bassi e acquosi, onde per ogni parte resta ingombrata l' Olanda. Nè in questo mezzo s'era perduta sì favorevole congiuntura da' sollevati. Nel fianco più settentrionale della provincia, che Vaterlant nella lingua del paese comunemente vien nominato, giacciono molte buone terre, e fra queste Alcmar è una delle più principali. Quivi bollito prima occultamente, e poi fatto palese un trattato che avevano gli eretici di dentro coi sollevati di fuori, ne proruppe finalmente l'effetto. Occuparono quelli improvvisamente una porta, e da questi fu mandata gente subito per impadronirsi di tutto il luogo. All' incontro i cattolici, prese l' armi, s' assicurarono similmente d'un'al-

tra porta ch'era la più comoda per ricever soccorso, e spedirono al campo regio facendone viva istanza. Ma giovò poco il farla, perchè mentre si consulta da questa parte, mentre si differisce, e che bisogna con la soldatesca ubbidiente pur anche mal soddisfatta, valersi delle preghiere più tosto che del comando, i sollevati mandarono con ogni prestezza a' loro corrispondenti l'aiuto che avevan richiesto e s'impadronirono della terra. Con la perdita d'Alcmar non restava più niente agli spagnuoli nel Vaterlant, perchè tutte l'altre sue terre di già s'erano congiunte in sollevazione col resto della provincia. Onde risolverono di volere ad ogni modo tentarne il racquisto. Alcmar non è luogo forte se non di sito, giacendo sepolto anch'esso come ogni altro per ordinario di quel paese tra l'acque e i fanghi. È vicino ad Harlem cinque ore di strada. Fa porta, per così dire, all' ingresso per terra nel Vaterlant; perciocchè rimanendo chiuso quel fianco della provincia per una parte dal mare, per un'altra dal golfo di Zuiderzee, e quasi per tutto il restante da varii seni e canali, e pigliando forma perciò di penisola, non lascia se non bene angusto lo spazio da entrarvi per terra, e quivi siede Alcmar un poco più addentro dell' ingresso accennato. Per aver dunque sicura in quella parte l'entrata, e perchè non possedendosi

prima quella terra non si poteva sperar l'acquisto dell' altre in quel tratto, determinarono gli spagnuoli di mettervi senza dilazione alcuna l'assedio. Dell'altre le più principali erano Encusa e Horno, che sono amendue situate sul mare; quella su la bocca stessa che fa il golfo di Zuiderzee, e questa dentro al golfo in poca distanza dall'altra e sul medesimo lato, amendue di gran fama nella fabbrica di vascelli, e di gran concorso negli affari di mercanzia. Da queste due terre e da ogni altra del Vaterlant, s'erano somministrate subito in Alcmar le provvisioni necessarie per sostenervi l'assedio. Accampato che vi fu dunque intorno l'esercito regio, la prima azione s' impiegò in levare a' nemici un piccolo forte ch'essi avevano fatto sopra un canale, che dalla terra con breve intervallo entra in uno di quei più vicini stagni, e per dove si poteva ricever più facilmente soccorso di fuori. Fecero qualche resistenza i difensori al principio. Ma di nuovo assaliti più vigorosamente dagli spagnuoli furono scacciati dal forte. Quindi Federico dispose le batterie da due lati. L'una e l'altra s'effettuò con furiosa tempesta di tiri, e fu preparato subito dall'una e dall'altra parte non meno furioso l'assalto. Il disegno era d'eseguirli ad un tempo amendue, acciocchè il nemico sentitosi ad un tratto sopraffare dop-

piamente da tal procella, non potesse aver animo e forze per sostenerla. Ma l'esecuzione incontrava molte difficoltà, perchè essendo cinta la terra da un largo e profondo fosso, era necessario d' aver ponti di qua e di là per passarlo; e quando ben si fosse passato, s'erano quei di dentro molto ben provveduti delle ritirate che bisognavano, per tener nuovamente in freno gli oppugnatori. Venutosi dunque agli assalti, l' esito ne riuscì sommamente infelice. Dovevasi dare un contrassegno di fuoco per aggiustar bene le mosse ad un tempo, e ciò non fu eseguito col dovuto ordine. Eransi fatti due ponti per servirsene a passare il fosso e a montare su la breccia, e questi pur anche patirono varii difetti. Onde l'una mossa d' alcune ore precedè l'altra, e poterono i nemici tanto più facilmente resistere ad amendue. E riuscì poi sì difficile a' regii l'operazione de'ponti e la qualità della breccia nell' aver tentato di superarla, che fatti per un pezzo miserabile bersaglio degli archibugi e moschetti, e d'altra sorte di fuochi e d' offese che adoperavano contro di loro gli assediati, bisognò che pieni di ferite al fine si ritirassero, e con lasciarne ancora ben centocinquanta di morti. Corse fama nell'esercito allora, che i due mastri di campo Giuliano Romero e Francesco Valdes, i quali dovevano negli opposti due lati condur la

gente all' assalto, accesi in gare loro private con danno di quell' azione pubblica, non si corrispondessero nel modo ch' era stabilito per eseguirla. Questo successo tanto sinistro levò la speranza che fosse per averne alcun altro migliore quell' impresa. E di già le piogge e le umidità ordinarie del clima avevano cominciato anche innanzi del solito a farsi gravemente sentire, in modo che l'esercito ne pativa grand' incomodo in quel sito bassissimo, e poteva soggiacere ogni dì a maggiori pericoli, non essendo levato di là ben presto. Onde fu risoluto d'abbandonare per allora l' assedio, e vedere intanto se i ghiacci avessero invitato a dover più favorevolmente poi rinnovarlo.

Ma un' altra spedizione marittima in quel tempo medesimo nella quale mostrava sommamente di premere il duca d' Alba, non riuscì niente più felice della terrestre. Delle forze navali che avevano servito nell' assedio d'Harlem alla parte regia dentro a quel gran lago, del quale parlammo allora, non aveva potuto valersi poi il conte di Bossù negli altri seni e canali, che per la loro profondità richiedevano vascelli molto più grossi. E per ciò fattasi dai nemici un' armata di molte navi nel golfo di Zuiderzee, di là erano entrati nel canale d'Amsterdam, e lo tenevano come assediato. Da questo impedimento rice-

veva gran danno quella città, e dal suo nasceva notabilmente insieme quello del re. Onde trasferitosi colà il duca d'Alba in persona, fece mettere all'ordine alcuni legni che di molto eccedevano l'ordinaria grandezza, e particolarmente uno a cui si diede il nome della nave Almirante, ch'era di smisurata capacità. Ma perchè il tempo era breve e la spesa grande, non se ne poterono fornire se non dodici. Con quest'armata, che nel vantaggio della qualità si giudicava bastante a supplire il difetto del numero, uscì d'Amsterdam il Bossù, e con lui s'imbarcarono alcune insegne di fanteria, levate dal proprio suo reggimento alemanno, cinque altre di gente spagnuola, e una di soldati valloni. Uscito che fu questo corpo d'armata, i nemici lasciarono libero il canale d'Amsterdam, e si ritirarono verso i loro porti più vicini d'Horno e d'Encusa, e accelerarono anch'essi dalla loro parte maggior provvisione di legni, sperando con la superiorità del numero di restare finalmente superiori anche poi nel successo. Prevalevano gli encusiani in particolare a tutti gli abitanti di quel tratto settentrionale non solo in abbondanza di legni, ma in perizia di marinari; e per ciò da loro fu accresciuta presto l'armata nemica, in modo che venne a restar di tanto più numerosa della spagnuola, che per un vascello che

s' avesse in questa, se ne potevano contare molti in quella. Frattanto il Bossù era entrato nel golfo di Zuiderzee con la sua, e quindi andava egli veleggiando, molto incerto con l' animo s' avesse dovuto provocare o sfuggire il combattimento. Gli ordini del duca erano ch' egli quanto prima dovesse combattere, poichè troppo richiedeva il bisogno del re che s'abbassassero le forze de' sollevati in mare, per la qual parte veniva alle cose sue il danno maggiore in Fiandra. E troppo ancora importava l' assicurare in suo vantaggio un sì fiorito arsenale com' era quello d'Amsterdam. All'incontro dal Bossù veniva considerato il poco numero de'suoi legni, l' apparecchio ch'avevano fatto dalla loro parte i nemici, e che rare volte i combattimenti ai quali si viene per necessità sogliono conseguire buon esito per fortuna. Trattenevasi egli per ciò nel più alto del golfo, dove le sue navi più grosse delle nemiche riportavano maggior vantaggio, e quivi aspettava di riportarlo maggiore eziandio nel combattimento. Erano seguìte di già alcune leggiere fazioni fra le due armate, e quasi ogni giorno ne succedeva qualche altra. Ma non ardivano le navi contrarie di venire in quel sito al cimento maggiore con le regie. Affrettavasi in tanto dal Toledo il combattere, sì che non vi pose maggior dilazione il Bossù. Avan-

zatosi egli più verso terra dove il golfo è più basso, con gran risoluzione assaltò i nemici che quivi s'erano posti insieme, come in luogo per loro più vantaggioso. Nè ricusarono essi la pugna. Anzi baldanzosamente accettandola, si strinsero con ardire grande intorno alle navi regie. Il Bossù con viril cuore accendeva i suoi, e ciò facevano gli altri capi similmente nelle altre navi, in modo che la battaglia riuscì per ambe le parti molto sanguinosa al principio. Ma non tardò lungo tempo a piegar finalmente in favore de' nemici. Non fra legno e legno, nè fra soldato e soldato si commetteva del pari la zuffa, o con poca differenza almeno di forze per l'una e per l'altra parte, sì che la virtù dovesse o dare o togliere la vittoria. Alle navi regie troppo erano superiori di numero le nemiche, e non si poteva da quelle come da queste far succedere un vascello fresco ad un altro sbattuto, nè gente vigorosa in luogo dell'altra afflitta. Onde in breve ciascuno de' legni spagnuoli si trovò circondato quasi d' ogni intorno da' vascelli contrari. Nè durò il conflitto più lungamente. Dalla nave almirante in fuori, con la quale si mantenne sempre unita la capitana, tutte l' altre dell' armata reale abbandonarono la battaglia, e si dispersero in varie parti; rimasene una di loro affondata, e alcune altre mal concie. Era come

un alto e mobil castello in mare la nave regia almirante, così vasto appariva il suo corpo, di tante vele, di tanta ciurma e di così grande apparato di soldatesca, e d'artiglierie si trovava fornita. Non poteva soffrire il Bossù di perdersi in quella maniera. Con lui erano, oltre a' suoi propri alemanni, poco meno di cento altri eletti spagnuoli col capitano Corvera che n'aveva il comando. In tutti questi era il medesimo senso, e tutti avevano di già convertito il valore in disperazione. In modo che rinnovatasi più sanguinosa che mai la battaglia, ne durò tuttavia lungamente in dubbio il successo, finchè la fortuna arridendo anch'essa alla parte nemica fatto cessare del tutto il vento, spinse col flusso della marea le navi spagnuole in secco. Quivi bisognò che il Bossù al fin si rendesse, e insieme con lui tutti gli altri sopravanzati al combattimento, che furono pochissimi. Rimase prigione egli nella terra d'Horno, e durò la sua prigionia poco meno di quattro anni; tanto rigidamente procederono i sollevati contro di lui, per averlo veduto sì fedele verso la chiesa ed il re, e con sì valorose prove servire tanto costantemente all'una e all'altra causa.

All'avviso di questo successo il duca d'Alba se ne ritornò a Brusselles, e poco dopo Federico suo figliuolo andò a ritrovarlo, di-

stribuito prima l'esercito in quelle parti d'Olanda le quali restavano in potere della gente regia, che trattone Harlem, per lo più erano luoghi aperti. Intorno a Leyden sino d'allora furono occupati quei siti che parvero più opportuni per assediar quella terra, perchè di già il Toledo aveva risoluto di stringerla, e di fare ogni sforzo per acquistarla. Ma questo assedio, che riuscì poi molto memorabile anch'esso, fu riservato al suo successore; perciocchè appena tornato a Brusselles il duca, gli vennero lettere di Spagna che gli portarono la licenza di poter lasciare il governo di Fiandra. Di ciò aveva egli fatta più volte strettissima istanza, e non minore anche il duca di Medinaceli, per non restar gravato di quel maneggio. Onde il re dopo aver consentito alle richieste dell'uno e dell'altro, dichiarò governatore da' Paesi Bassi Lodovico di Rechesens, commendatore maggiore di Castiglia, uno de' primi signori di Spagna, e che allora si trovava in Italia governatore di Milano. In lui fisse gli occhi il re fra gli altri soggetti spagnuoli, perchè veggendo quanto i fiamminghi abborrissero la severità del Toledo, voleva fargli succedere un governatore di più placidi sensi, e che da una parte usando l'autorità, dall'altra declinasse quanto più fosse possibile dall'asprezza. Tale stimava il re che fosse per riuscire il governo del

Rechesens; e di tal qualità furono ancora gli ordini regii che a lui s' inviarono di Spagna. Partì di Milano egli sul fine di ottobre dell'anno 1573, e fece il cammino della Savoia, della contea di Borgogna e della Lorena, e seco non condusse altra gente di guerra, che due sole compagnie di cavalli, l'una di lance e l'altra d'archibugieri. Arrivato a Brusselles, pochi giorni dopo gli fu rinunziata l'amministrazione dal duca d'Alba, il quale insieme con Federico suo figliuolo prese anch'egli la medesima strada per terra, perchè volle tornare per Italia, e da Genova condursi per mare poi in Ispagna. Il duca di Medinaceli s'imbarcò nelle coste di Fiandra, e per l' Oceano rimisurò di nuovo il viaggio che prima aveva fatto per quella parte.

## PARTE PRIMA, LIBRO OTTAVO.

### *SOMMARIO.*

*Risolve il commendator maggiore di soccorrere Midelburgo. A tal effetto dispone due armate in diverse parti. Ma con infelice successo, perchè l'una da' nemici vien rotta e disfatta su gli occhi suoi propri; e l'altra infruttuosamente anch' essa ne fa il tentativo. Rendesi perciò Midelburgo. Mossa del conte Lodovico*

*in Germania per entrar con un esercito nuovamente in Fiandra. Cospiravi dalla sua parte con molte preparaziani ancora l' Oranges. Incitamenti da lui usati per questo fine. Perplessità e pericoli del commendatore. Spingesi Lodovico in Fiandra, s'accosta a Mastrich, e spera di farne l' acquisto. Ma i regii se n'assicurano. Quindi oppongono a' nemici le forze loro. Incontri e successi di varie sorti fra l'uno esercito e l'altro. Battaglia che poi ne segue. Vittoria de' regii. Ammutinansi subito gli spagnuoli. Notizia delle cose più degne da sapersi intorno agli ammutinamenti. Passano gli ammutinati in Anversa. Orror che ne piglia quella città. Segue aggiustamento in fine con essi, e vanno ad unirsi col resto del campo regio. Perdita grave di molti vascelli del re. Andamenti dell' Oranges, contro il quale viene spedito dal commendatore il Vitelli. Nuovo perdon generale pubblicato a nome del re in Anversa. Introduzione d'accomodamento co' sollevati, ma senza frutto. Assedio di Leyden, e sua descrizione. Varie difficoltà nel proseguirlo e nel sostenerlo. Fazioni che vi succedono. Disperate strettezze de' leydesi, e più disperata risoluzione che per soccorrerli vien presa da' sollevati. Entra al fine il soccorso felicemente nella città, e con grand' uccisione e danno degli spagnuoli.*

Passato che fu in mano del commendatore il governo, s'applicò egli subito a fare ogni sforzo per assicurar Midelburgo. Alla difesa di quella città si trovava il Mondragone, come fu toccato di sopra, ed aveva egli di continuo fatte vive istanze d'essere quanto prima soccorso. E convertite le istanze poi in proteste, s'era dichiarato, che se dentro di pochi giorni ciò non veniva eseguito, egli sarebbe stato costretto di rimettere in mano de' sollevati quella città. Eragli mancata del tutto non solamente la provvisione delle vettovaglie migliori, ma ogni altra sorte ancora d'alimento più vile. Ordinò dunque il commendatore che si preparassero con ogni diligenza due armate, affine di soccorrer per le due vie della Schelda la piazza più facilmente. L'una armata era di legni minori da inviarsi per quel braccio più stretto e più basso che parte poco lungi da Berghes-al-Som, e che ritiene, come noi già accennammo, il nome proprio del fiume. E l'altra si faceva di vascelli più grossi, che dovevano passare per l'Honte, nel qual nome trasmuta la Schelda il secondo suo ramo di maggior larghezza e profondità. Alle diligenze degli altri aggiunse il commendator le sue proprie. Trasferitosi egli perciò in Anversa personalmente, sollecitò gli apparecchi dell'una e dell'altra armata in manie-

ra, che sul fine di gennaio amendue partirono per effettuare il disegnato soccorso. Era caduto infermo allora il Beavoir, ammiraglio di Zelanda, che doveva pigliarne la cura più principale; onde gli fu sostituito il signor di Glimes per viceammiraglio. De' legni maggiori Sancio d' Avila ebbe il comando; e de' minori il Glimes, col quale andava il mastro di campo Romero per capo di tutta la gente che vi era sopra. Nell'una e nell'altra armata la soldatesca era mista di spagnuoli e valloni; sebbene il numero maggiore consisteva in quelli. Sciolse l' Avila felicemente da Anversa, e camminò innanzi per l' Honte. L'altra armata uscì di Berghes a vista del commendatore medesimo, che la seguitava su l'argine della Schelda; e ciò fece egli sino al villaggio di Scacherlò, che è dirimpetto alla terra di Romersval, situata su la ripa contraria. Quivi s'erano fermati il Glimes ed il Romero aspettando più favorevole la marea per isvilupparsi più facilmente dall' arena, che produce in quel ramo gran quantità di banchi. Del disegno, dell'apparato e della mossa che i regii avevano poi fatta, erano consapevoli pienamente i nemici, per le intelligenze che ritenevano i fiamminghi tra loro, e specialmente in quel tratto marittimo, dove a favor dell' Oranges era meravigliosa l' inclinazione e l'aura de' popoli. Anzi fu co-

stante opinione che molti de' più principali nocchieri che servivano agli spagnuoli, fossero da lui guadagnati; e che più per malizia che per fortuna quest'armata di legni minori tanto infelicemente perisse, come noi qui racconteremo. Dunque fattosi un apparecchio molto maggiore dalla parte contraria, si mosse l'armata nemica, alla quale comandava Luigi di Boisot, ammiraglio d'Olanda, e venne a dirittura di Romersval, per impedire che non passasse innanzi la regia. Non voleva combattere il viceammiraglio, conoscendo quanto grande era lo svantaggio dalla sua parte. Erano i vascelli nemici e molto più alti e di gran lunga più numerosi. Ma il Romero, o che lo trasportasse il coraggio o che l'ingannasse la poca notizia delle cose marinaresche, o piuttosto che lo inducesse la necessità dell'avventurarsi, poichè non si poteva più ritardare il soccorso, e venivano condotte le vettovaglie principalmente da quest'armata, e non dall'altra dell'Avila, fu di parere contrario, e volle che ad ogni modo si venisse al combattimento. Quindi si mosse contro i nemici la nave vicealmirante, e tutte l'altre fecero ancora l'istesso. Ma quella, o fosse caso o piuttosto malizia, come si dubitò, diede subito in secco, e seguì il medesimo d'alcune altre, che le stavano più d'appresso. Nè tardarono i nemici ad investir-

le tutte per varii lati. Dalle navi loro più alte cominciò a piover subito una folta grandine d'archibugiate; e seguitarono orribilmente a fulminare ancora l'artiglierie. Ma più dannosa riusciva eziandio la tempesta di varii fuochi artificiali, che in sito superiore lanciavano i vascelli nemici contro le navi regie. Provò questo danno più d'ogni altra la vicealmirante; perciocchè alzatesi presto in essa da più parte le fiamme, e pertinacemente duratevi, bisognò alfine che si sommergesse, restato in dubbio se più avesse operato l'acqua o l' incendio nell' inghiottirla. Corse subito a quella volta il Romero con la sua nave almirante e con alcune altre. Ma fu maggiore l'animo, che mostrò, dell'aiuto che diede. Anzi nel pericolo degli altri provò egli tale il suo proprio, che gettatosi a nuoto, fu costretto a salvarsi per quella via. Patirono molte altre navi regie il medesimo infortunio d'essere o consumate dal fuoco o sommerse nella riviera, e tutto il restante venne in poter de' nemici, che partendo con la vittoria, ne goderono largamente ancora il trionfo. E perchè in loro se n' accumulasse tanto più l'allegrezza, il commendatore si trovò su l'argine accennato di Scacherlò a vedere con gli occhi propri un successo tanto infelice, e che lo faceva spettatore con l'animo d'altri ancora non meno infelici, che bisognava aspettar

necessariamente in breve da questo. Morì il Glimes con molti ufficiali spagnuoli e valloni; e de' soldati ordinari dell'una e dell'altra nazione fu giudicato che ne perissero più d'ottocento. Dopo la rotta di quest'armata non pensò più l' Avila se non al ritirarsi ed a mettere in sicuro la sua. Ma seguitato da quella che i nemici avevano posta insieme separatamente dall'altra, alla quale il Boisot comandava, non penò poco egli a ridursi in Goes, e di là con le sue navi salve poi finalmente in Anversa. Tale fu l'esito del soccorso. In modo che il Mondragone non avendo più nè comodità di tempo per aspettarlo, nè speranza d'alcuna sorte per conseguirlo, patteggiata prima con onorate condizioni la libertà d'uscire di Midelburgo per sè e per tutta la gente che era con lui, rese la piazza quasi subito in mano de' sollevati. Venne in man loro la terra di Ramua similmente, che s'era mantenuta sino allora anch'essa nell'ubbidienza del re. E così rimasero col possesso intiero dell' isola di Valacria, come avevano tanto desiderato; e gonfii ancora più di speranze, che in breve fossero per acquistare tutto il rimanente della provincia.

Era entrato allora il nuovo anno del 1574. Nè aveva ricevuta il commendatore appena questa percossa nel tratto del mare, che si scopersero alle cose del re altri nuovi e

maggiori pericoli nelle parti più verso terra. Da noi fu raccontato di sopra, che il conte Lodovico, fratello dell' Oranges, dopo la perdita di Mons, lasciato il fratello in Olanda, s' era ridotto in Germania. Quivi non era egli stato a sedere ozioso. Ma stimolando i suoi propri spiriti e più altamente ancora quei del fratello, aveva introdotte colà varie pratiche, affine di entrare nuovamente in Fiandra con l' armi di quella nazione. Appresso gli alemanni aveva fatto nascere piuttosto commiserazione che disprezzo de' Nassau l' esito infelice delle lor mosse contro il Toledo. Ed all' incontro essendosi con tali successi tanto più rese formidabili a tutti i vicini l' armi di Spagna in Fiandra, n' erano cresciuti sempre più ancora per ogni parte i sospetti. Da tutti quei lati l' Oranges alternava gli stimoli del timore e della speranza, rappresentando ora il pericolo dell'Olanda e della Zelanda, ed ora i vantaggi ch' egli vi riteneva, e la facilità di conseguirli ogni dì maggiori non solo in quelle due provincie, ma nell' altre eziandio, quando alle forze domestiche del paese s' aggiungesse ancora qualche aiuto delle straniere. Succeduto poi l' ammutinamento degli spagnuoli, e riuscita sì male dalla parte regia la spedizione terrestre d' Alcmar e l' altra marittima del Bossù, e partito finalmente di Fiandra il Toledo,

aveva egli tanto più infiammato gli animi ne' suoi parziali e dentro e fuori di Fiandra, a favor della nuova mossa che preparava il fratello. « Essere partito il duca d'Alba pur finalmente. Ma vedersi però eletto dal re in luogo suo il Rechesens, dopo aver ricusato di subentrarvi il Medinaceli, l'uno e l'altro spagnuolo, ed amendue ristretti, come anche il Toledo, a condizione tal di fortuna, che i fiamminghi dovevano sommamente sdegnarsi di così fatte elezioni. Apparire chiaro il disprezzo del re nelle cose di Fiandra, e non meno chiara la sua intenzione di voler praticarvi con violenza il governo di Spagna. Dunque nel nuovo governatore doversi riputare mutata piuttosto la persona che i sensi. Portarsi da questo e più placido volto e più benigne apparenze, ma nell'animo un fasto uguale, e nel pensiero le medesime risoluzioni. Mentre durasse la forza dell'armi, aversi a giudicare insidiosi gli allettamenti delle parole. Nè i fiamminghi poter fidarsi giammai, se prima non vedessero liberato il paese dagli stranieri, le città da' castelli, i beni da' tributi, le coscienze dall'oppressione, e le leggi della patria dal violamento che in esse avevano cagionato l'esterne. Per conseguire un intento sì giusto, essersi dall'Olanda e dalla Zelanda alfin prese l'armi. La fortuna avere scambievolmente

variati i successi; ma nondimeno la maggior parte dell' una e dell' altra provincia esser in potere de' suoi propri abitanti; il nuovo governatore non conoscere i suoi soldati, e non essere conosciuto da loro. Aver egli poca esperienza di guerra. Trovare la gente spagnuola infetta d' un fresco ammutinamento, l' altra mal soddisfatta, e scarsa la provvisione del danaro per soddisfarla. L' imperio di Spagna, per la troppa divisione ed ampiezza della sua mole, essere ingombrato per modo in sè stesso, che non potrebbe somministrare forze bastevoli in Fiandra per mantenervi lungamente la guerra. Onde si risolvessero una volta i fiamminghi d' unirsi, e con loro i vicini più interessati nella lor causa; che ben presto in questa maniera vedrebbesi e ridotto nell' antica forma della sua amministrazione il paese, e convertite le sue presenti miserie nelle prime già godute felicità. Altrimenti, come non dovere aspettarsi che i fiamminghi divisi tra loro di dentro, ed abbandonati dagli amici di fuori, non avessero in breve a ricevere ogni più dura e più superba legge dagli spagnuoli? ». Questi concetti spargeva l' Oranges così per accendere i popoli della Fiandra più sempre contro il governo di Spagna, come per tirare i vicini con prontezza maggiore nella mossa d' armi accennata, che dal fratello si

disponeva. Ma bollivano queste pratiche specialmente in Germania, e vi concorreva il solito fomento eretico dalla parte d' Inghilterra e di Francia. Il disegno de' fratelli Nassau era questo: che Lodovico dalla frontiera di Germania procurasse di entrare in Fiandra con quelle maggiori forze, ch' egli avesse potuto di là ragunare insieme; e che l' Oranges uscendo al medesimo tempo d' Olanda, cercasse d' unir quelle che da lui si fossero raccolte dentro al paese con le straniere. A questo fine s' erano introdotte dall' uno e dall' altro di loro strettissime intelligenze in varii luoghi di Fiandra, e da Lodovico specialmente in alcune città, che a lui sarebbono state più comode per godere il passo delle riviere. Ma sopra ogni altra desiderava egli d' avere in mano quella di Mastrich, luogo opportunissimo verso la frontiera di Germania, per esservi massimamente un ponte di pietra sopra la Mosa, come altre volte noi dimostrammo. Dunque provveduto che fu Lodovico delle cose necessarie per mettere insieme un giusto corpo d' esercito, si mosse egli da quelle parti sul cominciar di febbraio, sprezzate le minacce della stagione, per non corrompere il favor della congiuntura. Sapeva egli quanto allora si trovasse angustiato il nuovo governatore fra quelle difficoltà che dall' Oranges e dagli

altri suoi partigiani gli venivano esposte. In modo che passato il Reno e la Mosella speditamente, si venne accostando verso la Gheldria, con intenzione, per quello che si poteva conoscere, di passare la Mosa e spingersi nel Brabante, dove con lui avesse poi ad unirsi il fratello. Portava la fama che nel suo esercito si trovassero settemila fanti e tremila cavalli, miscuglio delle più vicine nazioni; e che il suo nervo maggiore consistesse, come pur l'altre volte, ne'soldati alemanni. Venivano questi e tutti gli altri eziandio, con grande opinione di buoni successi; e d' averli a conseguire tanto vantaggiosi nella mossa presente che fossero per iscancellare con abbondante usura di ricche prede ogni memoria infelice delle passate. Nella qual credenza Lodovico aveva procurato con ogni industria possibile di nudrirli, rappresentando tutto quello in suo vantaggio e di suo fratello nelle cose di Fiandra, che poteva più confermar le speranze in loro, e di far con larghezza gli acquisti, e di riportare con facilità le vittorie.

Questa spedizione di Lodovico riuscì con tanta celerità, che il commendatore n'udì l'effetto quasi prima dell' apparecchio. Onde turbato maravigliosamente da questo avviso, e da ogni parte fluttuando fra le difficoltà, non sapeva a qual partito discendere. Ve-

deva egli la gente regia molto scemata di numero. Che l' unirla insieme e voltarla contro Lodovico per difendere la frontiera terrestre, era un lasciare quasi in preda all' Oranges tutto il lato marittimo. Che dall' altra parte il dividerla non basterebbe per rompere di qua e di là, come bisognava, i disegni loro. Che il tirarla fuori delle guarnigioni non era senza pericolo; posciachè non avrebbe forse voluto uscirne senz' esser prima soddisfatta almeno di qualche paga. Ch' era necessario in ogni maniera di fare altre grosse levate subito, le quali avrebbono richieste grossissime spese. Che a somministrare il danaro necessario per tanti bisogni, non erano sufficienti le provvisioni di Spagna; e che ogni dì più si mostrava ritrosa a volervi concorrer la Fiandra. Poste ch' ebbe in consulta il Rechesens tutte le accennate difficoltà coi più principali capi dell' esercito, fu presa finalmente questa risoluzione. Ch' egli insieme col marchese Vitelli non si allontanasse da Anversa, dove minacciavano più le occulte pratiche dell' Oranges. Che lasciatosi in Olanda un numero di soldatesca bastante per conservar l' acquistato, si attendesse alla difesa semplicemente in quella frontiera. E che postosi tutto il resto dell' esercito insieme, Sancio d' Avila dovesse condurlo verso la Mosa, per assicurare colà intorno le piazze

regie, e per impedire con ogni diligenza a Lodovico il passaggio di quella riviera. Fermato questo consiglio, non si tardò punto a metterlo in esecuzione. Furono spediti subito gli ordini necessari per far grosse levate di gente nuova nelle parti cattoliche più vicine della Germania, in Borgogna e nelle provincie vallone di Fiandra. Ma perchè il tempo stringeva, s' attese a tirare dalle guarnigioni la vecchia; usatosi prima ogni studio per soddisfarla con le speranze, giacchè non si poteva eseguire allora ciò con gli effetti. Intanto s' era avanzato sempre più Lodovico. E fermato il suo campo finalmente appresso Mastrich, aspettava di potere, come si comprendeva, per via di pratiche entrar furtivamente in quella città. Insospettito di ciò il commendatore spedì a quella volta in gran diligenza Bernardino di Mendozza con alcune compagnie di cavalli, e ve n' aggiunse poi alcune altre di fanteria. E concorrendo ivi la gente regia da ogni parte a far piazza d' arme, vi si trovò sul principio di marzo Sancio d' Avila similmente, che doveva in primo luogo ritenerne il comando. Così venne a restare assicurata sotto l' ubbidienza del re la città, e rimase con sicurezza impedito ancora per quella parte a Lodovico il passaggio del fiume. Erasi alloggiato egli appresso il castello di Valchemborg, distante

da Mastrich poco più di due leghe, in diversi villaggi là intorno. Verso quel medesimo lato veniva disposta dall'Avila parimente la gente regia, secondo ch' essa andava sopraggiungendo alla piazza d'arme; e fra tanto egli per dare animo a' suoi e scoprir meglio quel de' nemici, quasi ogni giorno usciva alle scaramucce. In una, che riuscì più sanguinosa delle altre, rimase morto de' regii particolarmente Francesco di Medina, commissario generale della cavalleria; e fu terminata nel resto con perdita eguale per ambe le parti. Ma l' Avila, preso un' altra volta il vantaggio, con un numero scelto di spagnuoli e valloni assaltò innanzi giorno il villaggio di Bemelen, dove erano alloggiate molte compagnie di fanti alemanni del campo nemico; ed al disegno rispose così bene il successo, che più di quattrocento ve ne perirono, e gli altri pieni di confusione cercarono la loro salute ne' quartieri vicini. Vedutosi Lodovico fuori d' ogni speranza d' entrare per via di fraude in Mastrich, e di potere in quel sito passar la Mosa, determinò, seguitando il corso del fiume, d'inviarsi alla volta di Ruremonda; pieno di fiducia pur similmente, che per via di trattato quella città dovesse cadere in man sua. Il che quando non gli fosse riuscito, la sua risoluzione era di continuare tuttavia innanzi il viaggio, e

d' unirsi poi tra la Mosa ed il Vahale con l' Oranges, che a tale effetto doveva pigliar quel cammino, e venire ad incontrarlo per quella parte. Avvicinatosi a Ruremonda, gli svanì presto ogni speranza d' esservi ricevuto da chi maneggiava la pratica in suo favore, o perchè i regii l' avessero discoperta, o perchè a' suoi partigiani non fosse bastato poi l' animo d' eseguirla. Dunque precipitato ogni indugio, si mosse di là egli subito, e radendo sempre la ripa del fiume, seguitò in compagnia del suo corso a marciare verso Nimega città situata sopra il Vahale, che è la prima di tutta la Gheldria, e dove egli e l' Oranges avevano pur anche molti aderenti, che davano loro speranza di farli ricever dentro per via di sorpresa. Il che sarebbe tornato in grandissimo loro vantaggio e per l' opulenza del luogo e per l' opportunità del suo sito. Ma l' Avila, che aveva di già o sospettati o scoperti questi disegni, contrapponendo le sue diligenze a quelle di Lodovico, s' era mosso anch' egli subito a seguitarlo di qua dal fiume, per impedirgliene da ogni parte il transito, e per fargli ostacolo insieme, affinchè non si potesse unir col fratello. Intanto si era rinforzato sempre più di fanteria e di cavalleria l' esercito regio. D' Olanda specialmente era giunto il mastro di campo Bracamonte con duemila fanti spagnuoli

vecchi; e quasi tutti gli altri mastri di campo spagnuoli e delle altre nazioni si trovavano appresso l' Avila, sebben l' esercito sino allora non passava quattromila fanti, la maggior parte spagnuoli, ed il resto alemanni, borgognoni e valloni; e non vi si trovavano più di ottocento cavalli tra lance ed archibugieri.

Assicurato che fu l' Avila dell' ultimo intento, nel quale si era fermato poi Lodovico dopo il vano tentativo di Ruremonda, cioè di non voler più passare dalla parte di qua, ma di voler congiungersi da quella di là con l' Oranges, rinforzò anch' egli con ogni ardore le diligenze, e rapidamente fece marciare i soldati regii. E perchè stavano all' ubbidienza del re tutti i luoghi sopra la Mosa, che potevano dar comodità di passarla, perciò l' Avila spinse i corridori che bisognavano a batter l' opposta ripa per aver lingua de' nemici ad ogni ora, e poter tanto meglio dalla sua parte misurar le risoluzioni con la notizia di quelle che di mano in mano si pigliassero dalla banda contraria. Appariva insomma, che nella celerità consisteva il maggior vantaggio, e nel poter l' uno esercito prevenir l' altro; sicchè ovvero il regio, varcata la Mosa, impedisse al campo nemico l' andare più innanzi; ovvero questo, accelerato più il suo viaggio, prevenisse il passare dell' altro, e potesse poi unirsi con la gente

dell' Oranges, come n'aveva il disegno. Ma troppo grande era la differenza fra i soldati dell' uno e dell' altro campo. La gente regia, uscita dalle scuole di consumatissimi capitani, sapeva, si può dire, gli ordini loro prima ancor di riceverli ; e da quella parte essendo così spedita l' ubbidienza come era spedito il comando, perciò tutte l' azioni e vi si intendevano con gran prestezza e vi si eseguivano con somma facilità. Per contrario la soldatesca nemica, posta insieme tumultuariamente, nuova quasi tutta nell' armi, soggetta a diversi principi, e che non aveva stimolo alcuno di pena o di premio in servire al suo proprio, non portava seco altri sensi militari, che di rapine e di prede. E fra le difficoltà de' viveri e l' ingombramento delle bagaglie, essendo costretta bene spesso a dipender più dalla necessità che dall' elezione, perciò non poteva sì speditamente avanzarsi, come l' occasion richiedeva. E di già in essa aveva cominciato a nascer disordine. Perciocchè non riuscendo le speranze, delle quali in altissimo grado era stata pasciuta da Lodovico; ed invece di trovar le città di quella frontiera disposte a riceverla, trovatele piuttosto con risoluzione di ributtarla; ed aggiungendosi la strettezza de' viveri e le difficoltà degli alloggiamenti, per queste cagioni un buon numero di cavalli s' era di

già sbandato, ed ogni giorno diminuiva similmente la fanteria. E di piccol frutto era l' autorità dei capi nel conservarsi il rispetto, curandosi poco la gente di perderlo a chi non aveva alcun obbligo natural di portarlo. Dunque fattosi innanzi con pronta marciata l' esercito regio, arrivò a Grave prima che la gente nemica giungesse a quella dirittura nella parte contraria. È situata la terra di Grave sopra la Mosa nel suo lato sinistro. E perchè l' Avila con ordini anticipati aveva di già fatto gettare ivi un ponte di barche, perciò il campo regio senza perdita alcuna di tempo se ne passò all' altra ripa, e vi prese l'alloggiamento. Giunsevi poco dopo da Nimega il signor di Hierges, il quale aveva prima assicurato quel luogo alla devozione del re; e seco menò trecento spagnuoli, e n' arrivarono poi subito altre due compagnie, ed una ancora di borgognoni: il che servì di buon rinforzo all' esercito. Venivano marciando a gran passo i nemici medesimamente; quando pervenuti al villaggio di Mouch, seppero da' lor corridori, che il campo regio non era più lontano d' una lega in quell' istesso lato del fiume. Portò seco quest' avviso la conseguenza assoluta, che bisognavà o ritirarsi o combattere. La ritirata era piena di gran pericolo, posciachè oltre allo spavento ordinario del ritirarsi, non ave-

vano i nemici nè provvisione di vettovaglie, nè luogo alcuno di sicurezza per fermarsi da quella banda. All' incontro il cimentarsi in battaglia con soldatesca vecchia, sebbene inferiore di numero, pareva che fosse troppo dubbioso partito. Ma prevalse alfine la necessità del passare innanzi, e del trovarne la strada col ferro in mano. Fermati nel villaggio di Mouch, alzarono subito una trincera per coprir meglio con essa la fanteria, dalla qual parte essi temevano più l' incontro de' regii. Nella cavalleria ponevano la maggior loro speranza, ancorchè fosse ridotta solamente a duemila cavalli. Ma nondimeno prevaleva troppo di numero a quella del re, in cui favore all' incontro faceva il sito, che aveva dell' angusto più che del largo, per cagione di certe colline le quali s' elevavano in poca distanza dal fiume, e porgevano poco spazio a' cavalli per maneggiarsi.

Frattanto la gente regia, vedutasi a fronte della nemica, si preparò con gran risoluzione al combattere. Nel qual successo, perchè doveva consistere dalla parte del re quasi intieramente o la conservazione o la perdita de'Paesi Bassi, perciò non si può dire quanto ciascun de' soldati facesse animo a sè medesimo. E nondimeno per accenderli ancor di vantaggio, l'Avila prima di compartir le ordinanze, con forza più di ragioni che di pa-

role, militarmente gli esortò alla battaglia in questa maniera. « Dal servizio che noi siamo per rendere oggi qui al nostro re, ben si può misurare il premio che dobbiamo all'incontro sperarne. E chi dubita, se noi vinciamo, che la nostra vittoria non sia per aver conservati questi paesi alla sua corona? Altre armi quasi non vi son che le nostre, onde tutto nostro per conseguenza sarà il merito d' azione così importante ; e siccome il re da noi soli dovrà riconoscerla, così non possiamo dubitare che non sia con grandezza reale eziandio per rimunerarla. Nel resto qual pegno più certo vogliamo noi per conseguire la vittoria presente, che quello di tante altre passate? Non vinse la prima volta in Frisa questo medesimo Lodovico ; ma noi fummo quelli che per troppo ardor di combattere lo volemmo sforzatamente far vincere. Quanto presto ci vendicammo poi a Geminghen? dove quel fiume lo salvò per farlo perir forse più indegnamente ora sopra quest'altro. Ogni mossa d' arme insomma, che egli ovvero il fratello con l' indegna perfidia loro hanno fatta contro questi paesi, ha conseguito sempre un istesso fine. Appena entrati ne sono usciti. Con fuga, uccisione e vergogna sempre dalla lor parte ; e con sommo acquisto d' onore, di gloria e di riputazione dalla nostra. E ben ha mostrato l'espe-

rienza in tutte quelle occasioni, quanto prevaglia ordinariamente al numero la virtù, quanto alla confusione l'ordinanza, e quanto il combattere con zelo d'onore al portar l'armi con oggetto sol di rapine. Il medesimo seguirà senza dubbio nel conflitto presente, poichè la condizione nostra e de' nemici è l'istessa. La nostra d'esser nudriti noi per tanti anni sotto le insegne, e d'unir così bene al favor delle cause che noi seguitiamo, il valor similmente nel saperle difendere. E quella de' nemici, di giunger nuovi ad ogni fazione militare, e di sostener con vilissime azioni empie cause sotto capi ribelli. A gran comodo ritorna per noi la strettezza del sito, che non consente alla cavalleria loro tanto superiore di numero, il potere sopraffare troppo la nostra. E con tutto ciò sarà in modo guarnita la nostra di fanteria, che il vantaggio in questa parte supplirà molto bene al difetto nell'altra. E quella debol trincera che s'è posta innanzi per sua difesa la fanteria de' nemici, che altro può dinotare, se non una loro vile timidità ed un desiderio aperto di fuga piuttosto che di battaglia? Noi all'incontro gli assalteremo con la solita nostra risoluzione ed intrepidezza; e si vedranno senza dubbio ancora le solite prove, in noi di vincere, ed in lor di fuggire ». Con voci lietissime fu ricevuto dai soldati questo

ragionamento dell'Avila. Quindi egli insieme con gli altri capi dispose l'ordinanze in tal forma. Collocò alla mano destra la fanteria verso il fiume per maggior sicurezza, e la divise in proporzionati squadroni, armando le picche d'archibusi e moschetti dove più conveniva. Alla parte sinistra compartì la cavalleria pur anche in varii squadroni, e la guarnì verso la campagna d'una buona ala di moschettieri spagnuoli e valloni, affine di rompere con essi tanto più facilmente l'impeto maggiore, che doveva aspettarsi da' cavalli nemici per quella parte. Della fanteria avevano la principal cura i mastri di campo Consalvo di Bracamonte, Fernando di Toledo e Cristoforo Mondragone, il quale aveva condotto seco il suo reggimento vallone, che fece onorate prove in quel giorno. E nella cavalleria ritenevano i primi luoghi Bernardino di Mendozza e Giovanni Battista de'marchesi del Monte, insieme coi quali si trovavano diversi altri capitani d'esperimentato valore. In fronte furono collocati gli archibugieri alemanni dello Schinche, insieme con quelli dell'altre nazioni, e dopo essi le lance, che facevano il maggior corpo de' cavalli; e ciò fu eseguito con tal riguardo, che scaricata sopra gli archibugieri la tempesta de' raitri nemici, potessero questi esser furiosamente investiti poi dalle lance. Oltre che doveva

servir grandemente a rompere il primo loro impeto, come s'è detto, quell'ala di moschettieri a piedi che fiancheggiava dal lato di fuori la gente regia a cavallo. Intanto dalla parte nemica non s' era tralasciato di far tutto quello che era necessario per discendere con ogni maggior vantaggio alle prove della battaglia. Lodovico aveva seco il fratello Enrico pieno anch' egli di spiriti militari. Ma riteneva nel loro esercito gran prerogativa di luogo Cristoforo, uno de' figliuoli del conte Palatino elettore. Comandava questi a tutta la cavalleria, sebbene fra lui e Lodovico era egualmente congiunto eziandio quasi in ogni altra cosa il governo del campo loro. Lasciarono essi alcune insegne di fanteria per difendere l' accennata trincera, che veniva alla mano loro sinistra più verso il fiume. Quindi alla destra composero un grosso squadrone degli altri fanti con buona ordinanza, e verso la collina distesero, quanto fu loro permesso in quell' angustia di sito, la cavalleria; formandone specialmente un eletto squadrone separato, in cui presero luogo i due generali ed Enrico insieme con loro. Il che fece dubitare se ciò da loro si facesse, o per ritrovarsi a quella parte del conflitto dove più speravano il successo della vittoria, o per aprirsi a quel modo, in caso di perdita, più facilmente fra i nemici il passaggio, ed unirsi

poi con l'Oranges, che di già s'era avvicinato anch'egli a Nimega con molte forze. Nell'ordinare le squadre loro i due generali non mancarono d'animare i soldati con ardentissime esortazioni. « Quest' essere il giorno (dicevano) che libererebbe i fiamminghi di servitù, gli alemanni di gelosia, e che a lor altri soldati farebbe goder mille premii di quella vittoria. Della quale come poter dubitarsi ? Il nuovo governatore spagnuolo, confidando poco in sè stesso e meno forse nei suoi, non aver voluto condursi in persona, dove era il maggior pericolo d' impiegarla. Essergli bisognato quasi per forza tirar la gente fuori delle sue guarnigioni. Venir essa tuttavia con sensi più d'ammutinamento che di battaglia, e trovarsi in modo scemata di numero, che non s'era potuto ridurla se non in debolissimo corpo d' esercito. Quanto rimaner superiore la cavalleria specialmente dalla lor parte ? E quanto impetuosa doverne riuscir la procella ? Conseguìta che fosse la vittoria da questo lato, s'otterrebbe tanto più sicuramente dall'altro, dove la fanteria nondimeno anch' essa farebbe sì chiare prove, che per vincere le basterebbono le sue proprie. Rotto e fugato il nemico, essere la Fiandra per rimanere assolutamente in arbitrio loro E qual legge non sarebbe essa per ricevere con le forze del principe d' Oranges

per l'una parte, e con le loro per l'altra, o con l'unione di tutte raccolte insieme? All'Olanda e Zelanda, provincie invitte nel difendere la libertà della patria, si dovrebbe senza dubbio compartir pienamente il frutto di sì felice successo; come anche ad ogni altra provincia che volesse congiungersi fedelmente nell' istessa causa con quelle due. Nell'altre opererebbe il ferro quel che non avesse potuto operare la piacevolezza; e siccome fra quelle sarebbono lietissime l' accoglienze, così riuscirebbono ricchissime fra queste le spoglie. Entrasse dunque ciascun soldato nella battaglia con presupposto fermo d'uscirne con la vittoria. Ed aggiungendo stimoli a stimoli, ciascuno s'immaginasse d'aver presenti gli occhi d' amendue le Germanie, che aspettavano per mezzo delle valorose lor destre in tal giorno, l' una di ricuperar quel bene che aveva perduto, e l'altra di mantenersi in quello che temeva di perdere ». Compartite che furono l'ordinanze dell'uno e dell'altro esercito nell'accennata maniera, principiossi ad accender la scaramuccia. L'Avila spinse trecento fanti, parte spagnuoli e parte valloni, contro quelli che dalla banda contraria guardavano la trincera, che usciti con proporzionato numero anch'essi, molto arditamente riceverono i regii. Ma questi come più esercitati, presto cominciarono a pigliare

vantaggio sopra di quelli, in modo che gli respinsero alla trincera, e tentarono di salirvi dentro con loro. Quivi la mischia s'invigorì grandemente. A misura che giungevano di qua e di là nuovi soccorsi, cresceva ancora nuovo animo a ciascuna delle due parti. Nondimeno prevalendo sempre più i regii, montarono alfine su la trincera, e de'loro vi fu ammazzato fra i primi il capitano Diego di Montesdoc. Allora non tardò più a muoversi lo squadrone principale de' fanti nemici. Onde fermati gli altri, i quali di già piegavano, si rimisero tutti insieme a combattere, e per qualche tempo contrastarono vigorosamente coi regii, che, sopraggiunti anch'essi coi loro squadroni, avevano ridotta quivi tutta la mole della battaglia per quella parte. Ma cedendo sempre di terreno gli eretici, finalmente voltarono del tutto le spalle ai cattolici. Più dubbioso riuscì l'evento fra l' una e l' altra cavalleria. Dai raitri di Lodovico furono sì ferocemente urtati i cavalli archibugieri del re, ed in particolare gli alemanni dello Schinche i quali più stavano di fronte, che prima rotti e poi del tutto disordinati, non solo abbandonarono il luogo, ma scorrendo vilmente sino alle terre vicine, pubblicarono per tutto la vittoria a favor de' nemici. Scaricata che ebbero i raitri la prima grandine de' loro scoppietti, girarono per caricarli di nuovo, e farne uscire più

furiosa ancor la seconda. Ma non diedero lor tempo le lance regie. Uscirono queste allora sì impetuosamente e da più parti con tal vigore gli percossero, che rompendo la loro ordinanza gli respinsero a viva forza, e gli apersero. Al che operò mirabilmente l' ala di fanteria, dalla quale tempestati al medesimo tempo i raitri per fianco, tanto più furono costretti a disordinarsi. Tentarono di nuovo con ogni sforzo più valoroso Lodovico ed il Palatino di riordinarli; e con le persone lor proprie animando gli altri, non lasciarono di fare officio di soldati ordinari ancora più che di capitani supremi. Ma i cavalli regii animati sempre più e dalla vittoria manifesta de' fanti e dal vantaggio che di già manifestamente ancora gli favoriva dalla lor parte, incalzarono per modo i raitri, che non potendo questi esser più ritenuti, e vinta affatto dal timore la vergogna, voltarono le spalle, ed a briglia sciolta si posero finalmente a fuggire. Non lasciò la fortuna anch' essa di pigliar parte in questa battaglia, come suol d' ordinario in tutti i combattimenti. Perciocchè sul punto che avevano cominciato i raitri a piegare, sopraggiunsero al campo cattolico tre compagnie di lance condotte da Niccolò Basti, da Giorgio Macuca e da Pietro Tassis, che n' erano capitani, e rinvigorirono sì fattamente l' in-

calzo di già principiato contro i cavalli nemici, che questo nuovo rinforzo finì in tutto di romperli e dissiparli. In luogo del combattimento allora seguì l'uccisione. Fatti padroni del campo i regii, commisero un' orribile strage de' nemici per ogni parte ; e fu creduto comunemente che oltre a quattromila di loro ne perissero. De' regii ne mancarono intorno a dugento. Restò nobilitato in particolare questo successo dalla morte de' fratelli Nassau e di Cristoforo Palatino, che tutti tre unitamente determinati o d'aprirsi col ferro il passo o di perdere in quello sforzo la vita, combattendo valorosamente, furono costretti al fine di lasciarvela. Questa vittoria diede all' armi del re grandissimo vantaggio e riputazione. Che se ben la battaglia non era seguìta fra eserciti numerosi, nondimeno vi s' era cimentato per l' una e per l'altra parte il sommo delle conseguenze di Fiandra. E considerate quelle specialmente che soprastavano alle cose del re, non era dubbio, che se la vittoria fosse riuscita in favor de' nemici, avrebbono l'armi loro, unite con quelle dell'Oranges, corso liberamente il paese per ogni lato, e resi arditi ancora i più ritenuti ad alzar le insegne a nuove sollevazioni.

Ma questa vittoria così importante appena fu conseguita, che ne corruppero il frutto quei

medesimi che l' avevano principalmente acquistata. In vece di aspettarne il premio dal re, gli spagnuoli vollero, in grandissimo danno del servizio reale, pigliarne da sè stessi la ricompensa. Dunque la notte medesima che succedè al giorno della battaglia, e sul luogo proprio dove era seguita, essi determinarono d' ammutinarsi; e prima n' uscì l' effetto, che si potesse averne penetrato il pensiero. Di ciò fra pochi al principio si mosse il bisbiglio, quindi fra molti se ne accese la pratica, e finalmente in tutti se ne diffuse a pieno il consenso. Dolevansi con sommo sdegno di vedere sì mal ricompensate le loro fatiche. « Con le braccia e co' petti loro espugnarsi le piazze, vincersi le battaglie, e farsi tutte l' altre più pericolose fazioni. L'onore ed il frutto restarne appresso quei del comando, la povertà e le ferite solamente appresso di loro. Distribuirsi le infelici paghe più in luogo di premio che di mercede; e nondimeno dopo sì lunghi avanzi, non finirsi mai di riceverle. Come potersi più tollerare sì misera condizione? Essere in man loro di soddisfarsi del danaro ogni dì promesso, e non mai pagato; e per ciò dover subito essi piuttosto volerlo, che più oltre, e forse vanamente, aspettarlo ». Nè fu maggiore la tardanza. Diedero all'arme strepitosamente ad un tratto; e deposti con violenza i loro primi officiali,

ne crearono de' nuovi. Dopo quest' azione si partirono incontanente da Mouch, e s' incamminarono alla volta di Anversa, con disegno d' entrare in quella città, e quivi con ogni lor comodo e sicurezza farsi a tutti i modi soddisfare intieramente delle lor paghe. Usarono ogni possibile diligenza appresso di loro e Sancio d' Avila e gli altri mastri di campo, per rimediare a sì grave e sì inaspettato disordine. Ma tutti gli uffizi furono sempre con risoluzione ostinatissima ributtati. E perchè dopo questo ammutinamento ne seguirono tanti altri nel progresso di questa guerra, e che per tal rispetto alle cose del re in Fiandra sono state quasi più dannose l'armi de' suoi soldati che quelle de' suoi nemici; per ciò non sarà fuori di proposito il riferire qui anticipatamente, con ogni maggior brevità, quel che può esser più degno di sapersi in materia della quale tante volte occorrerà che si tratti. Non è altro un esercito alla campagna, che una gran città mobile governata con leggi militari fra muraglie di ferro. Questa città si distingue in varie qualità di persone. Il luogo più sublime in essa viene occupato dal capitano generale, che ne ritiene con autorità suprema il governo. Seguono dopo lui gli altri capi maggiori, e dopo questi i minori; ed in ultimo resta l' ordine inferiore della soldatesca minuta,

che non avendo alcuna parte nel comandare, la ritiene tutta solamente nell' ubbidire. In quest' ordine popolare dell' esercito (per chiamarlo così) succedono gli ammutinamenti; e la cagione più ordinaria suol essere per mancargli le paghe. Prevale sempre nella soldatesca più bassa all' onor l'interesse. Onde rimanendo senza esser pagata prima si querela, quindi s' altera e poi s' ammutina. Nelle guerre lunghe ciò si vede succeder con maggior facilità, per l'eccessiva spesa che portano seco. Questa lunghezza di tempo ancora fa che i soldati s' accompagnano con le mogli, che si riempiono di figliuoli, che per tal rispetto si riducono sempre a maggiori bisogni; e che finalmente convertita la necessità in corruttela, s' ammutinano spesse volte più perchè vogliono, che per avere alcuna giusta occasione di farlo. Dunque rotte allora le leggi dell' ubbidienza, quest' ordine popolare si solleva contro i suoi primi capi, e del suo corpo n' elegge tumultuariamente de' nuovi. Nasce questo moto in campagna aperta ordinariamente; poichè non sarebbe quasi possibile dentro alle guarnigioni di condurne con sicurezza la pratica. Nelle mutazioni de' governi vedesi che dal migliore comunemente si degenera nel peggiore. Così succede in quest' occasione. Passa allora il comando supremo d' un solo in tutta la moltitudine

sollevata; la quale essendo composta di gente a cavallo ed a piedi, forma un corpo dell'una e dell' altra, e chiamasi lo squadrone degli alterati, per fuggire l' altro vocabolo sempre ignominioso d' ammutinati. Nello squadrone dunque consiste l' autorità, e nel corpo suo unito insieme tutta la virtù del comando. Vuole un capo nondimeno questa tumultuante repubblica, e si nomina Eletto. Appresso di lui vuole similmente alcuni altri di maggior pratica, e questi si chiamano consiglieri. La gente a cavallo ed a piedi vien distribuita pur anche sotto due capi più principali. A quello della cavalleria si dà titolo di governatore, ed a quello della fanteria di sergente maggiore. Seguitano poi i capitani ed ufficiali ordinari nell' una e nell' altra sorte di gente, e vi si compartiscono diversi altri ministerii secondo il bisogno. Coi suffragii della viva voce sono distribuiti gli uffizi, e nell' istesso modo sono prese tutte le altre risoluzioni. Il primo intento dello squadrone è d' occupare subito qualche buona terra o città, e quivi fortificarsi in maniera che non possa ricevere alcuna forza. Di là scorre tutto il paese all' intorno, il quale finalmente per evitare i danni più gravi si riduce al più tollerabile, per via d' aggiustate contribuzioni. L' officio dell' eletto è semplicemente di proporre quello che di mano in mano si deve risolvere, librate meglio prima

le materie nel suo consiglio. Abita egli per ciò nella piazza maggiore del luogo occupato, e da una finestra ivi fa le proposte allo squadrone, che vi si raguna per tal effetto. Freme la moltitudine bene spesso di quelle che non le piacciono, o, lasciandosi trasportare da un' ira insana, contraddice alle volte con una grandine di moschettate in vece di ripugnare con l' usato stil delle voci. A questo eccesso la inducono specialmente i sospetti che in essa regnano. Sempre l'un soldato teme di esser tradito dall' altro ; e dei capi, ne' quali da principio si riponeva la fidanza maggiore, nasce poi con facilità la maggior diffidenza. L' eletto per ciò non viene lasciato mai senza una particolare sentinella; non può ricever lettere nè scriverle senza notizia dello squadrone ; e così ancora in ogni altro negozio ha legata la voce non meno che le mani, se prima dallo squadrone non gliene vien levato l'impedimento. Nell'istesso modo è ristretto il ministero a' suoi consiglieri. Fra gli altri soldati è proibito assolutamente ogni separato commercio; volendosi con irretrattabile rigore, che siccome lo squadrone fa un corpo solo, così ritenga solamente una volontà. In tutto il resto viene osservata pur anche una rigidissima disciplina, in modo che potrebbe restare in dubbio, se fosse o con più strette leggi introdotta o con più se-

vere eseguita. Ad ogni sospetto si tocca all'arma, ad ogni arma bisogna esser pronto all' esecuzione, e ad ogni esecuzione che si manchi non vi è fallo che si perdoni. Non si vide mai disubbidienza che partorisse maggiore ubbidienza. Con tanto rigore nel sottrarsi lo squadrone al comando de'suoi primi capi, spoglia sè medesimo d'ogni libertà nel sottoporsi ai secondi. Se ben finalmente, come abbiam detto, ritiene l' autorità suprema in sè stesso, e con orrido imperio di quando in quando vuole che n' appariscano le prove. Non poche volte per ciò con le proprie mani punisce i più gravi delitti, facendo con fiero spettacolo ora passar per le picche ed ora morir coi moschetti quelli che secondo le leggi del suo governo l'han meritato. Peccano le sue leggi per lo più nell'atroce. Ma ve ne son molte all' incontro sì ben regolate, che non potrebbono desiderarsi migliori in qualsivoglia repubblica più perfetta. Vien dato bando sotto gravissime pene al giuoco, a'furti, alle bestemmie, all'ubbriachezza, alle femmine disoneste, a tutte le risse, al far debiti sopra il potere, ed a molti altri eccessi di questa sorte, che nella forma d' ogni più lodevole reggimento sogliono essere compatiti per non poter essere a pieno mai sradicati. Nel che si ha riguardo principalmente a levare ogni occasione di contesa e discordia,

che possa disunir lo squadrone. Tanto è maggiore la forza del servire a sè stesso, che ad altri. E tanto può l' uniforme consenso di molti, ancorchè varii di nascimento, di costumi e di lingue ; essendosi veduto nella guerra di Fiandra più volte ammutinate insieme diverse nazioni, e tutte formare un corpo e condursi ad un fine, come se fossero state una sola. Hanno tentato i generali con l'altra gente di guerra alle volte di rompere e castigare l' ammutinata. Ma non è riuscito loro quasi mai il disegno ; poichè piuttosto da quella molti passano a questa, e si converte il rimedio in più grave male. Onde si ha per miglior partito d' accordare la soldatesca divisa ; il che segue ponendo in sua mano per sicurezza qualche signore principale, sinchè intieramente sia soddisfatta. E noi vedemmo al tempo nostro dato per ostaggio il duca d'Ossuna, grande di Spagna. Tale in ristretto è la forma del governo che ritengono gli ammutinati. Ricevute che hanno le loro paghe, tornano subito all' ubbidienza di prima e non resta più alcun vestigio d' una tal peste. Che peste degli eserciti ben può chiamarsi ogni ammutinamento che in lor succede, poichè ne rimane infetta sì gran parte del corpo loro ; l'unione se ne rompe, il governo se ne perturba, le forze ne sono rese allora più languide, che dovrebbono ri-

uscire più vigorose; e dall' armi lor proprie finalmente si veggono o levati quei vantaggi, o prodotti quei danni che non avrebbono potuto giammai operar le nemiche.

Ora ripigliando il filo de' successi che da noi si narravano, gli spagnuoli formato ch'ebbero l'ammutinamento, s' incamminarono subito alla volta di Anversa, ripassata la Mosa a Grave. Di questo fatto diede avviso Sancio d' Avila con ogni diligenza al commendatore; il quale tosto si strasferì personalmente in quella città, per impedire che gli ammutinati o non vi s' introducessero, o non potendo ciò esser loro vietato, almeno non la saccheggiassero. Da un lato della città per buono spazio non finiva il suo muro d'unirsi col fosso della cittadella, e veniva rinchiusa quell'apertura solamente con certe palificate. Verso quella parte si mossero gli spagnuoli con tanta sollecitudine, e vi si presentarono poi con sì viva risoluzione, che non ebbero ardire nè gli abitanti del luogo nè il presidio che vi era di alcune compagnie alemanne, di farsi loro incontro per impedirli. Dal presidio spagnuolo della cittadella avrebbono essi potuto ricevere l'opposizione maggiore. Ma questi pieni di mal talento ancor essi piuttosto inclinavano ad unirsi con quelli; nè durò poca fatica il castellano Sancio d' Avila a poter raffrenarli. All'entrar su la piazza della

cittadella gli ammutinati si posero in ordinanza, e fecero nascer un gran terrore nella città, per dubbio che non volessero saccheggiarla. Quivi si presentò loro innanzi a cavallo il commendatore, e con parole accomodate procurò d' indurli all'ubbidienza di prima, con assicurarli d'ogni più breve e più vantaggiosa soddisfazione. Ma nè le sue preghiere furono d'alcuna virtù, nè la sua autorità partorì alcuna forza. Ben l'assicurarono che dal loro sostentamento in fuori non avrebbono fatto sentire altro più grave incomodo alla città, ogni volta che in breve tempo rimanessero soddisfatti. Quindi si compartirono ad alloggiar per le case, fatto ritirar prima fuori d' Anversa il presidio alemanno, che v'era sotto Federico Perenotto, signore di Ciampignì, fratello del cardinal di Granuela. Ma, o per qualche particolar disgusto che avessero ricevuto da lui, o perchè non sapessero moderar bene quel primo ardore in sè stessi, non poterono contenersi di non saccheggiar la sua casa insieme con qualch'altra, dove più gli aveva trasportati in quel punto la baldanza o lo sdegno. Dopo questo s'attese con ogni diligenza possibile a soddisfarli. Nè perdevano essi l'occasione d'accelerarne l'effetto per le vie del terrore, e specialmente del sacco. Onde non passando giorno che essi non lo minacciassero, e che gli anversani non

lo temessero, ciò fu appresso questi di tanta forza, che si risolverono di contribuire la maggior somma del danaro che bisognava per liberarsi quanto prima da sì spaventevol pericolo. Contentaronsi nondimeno gli ammutinati di ricever in conto di sei paghe tanti panni ed altra sorte di drappi, che furono lor provveduti dalla città. Nel rimanente furono pagati in danaro. E con solenne giuramento nella chiesa maggiore ottenuto dal commendatore un perdono amplissimo in nome del re, finalmente uscirono d' Anversa, e tornarono a riunirsi col resto dell'esercito, ch'era di già rientrato in Olanda, ed aveva cominciato a metter l'assedio a Leyden. Fra gli altri danni che riceverono le cose del re per cagione di questo ammutinamento, l'uno de' più gravi fu la perdita di un gran numero di vascelli che il commendatore aveva preparati alla ripa d' Anversa, per nuovi disegni d'assaltar la Zelanda. In luogo del Glimes, ucciso nella battaglia navale riferita di sopra, era subentrato Adolfo Hanstede ; il quale dubitando che gli ammutinati assaltassero l'armata ch'egli aveva in custodia, e volessero averla in poter loro per essere tanto più sicuri di conseguire la pretesa soddisfazione, risolvè d'allargarla nel più alto della Schelda, e quivi assicurarsi da tal sospetto. Ma volendo egli evitare questo pericolo, n' incorse

un altro maggiore. Ebbero notizia subito di ciò gli zelandesi. Nè perderono l'occasione. Vennero essi all' improvviso con molti vascelli armati, e con piccol contrasto presero la maggior parte de' legni regii, che erano intorno a quaranta fra grandi e mezzani, e quasi tutti ben forniti d'artiglierie e d'ogni apparato navale; e gli altri furono da loro o sommersi o abbruciati o mal conci in maniera, che non poterono esser più di servizio alcuno. Disegnavasi con quest'armata regia d'assaltare la Zelanda per via delle riviere e de' seni che la circondavano dalla parte di dentro, e che non possono dar luogo a' vascelli grossi. Ed al medesimo tempo si pensava con un'altra armata di legni maggiori che di già si preparavano sollecitamente in Ispagna, di far l' istesso per mare dalla parte di fuori; con fine principalmente d'occupare qualche buon porto, e di stringere poi sempre più quel tratto marittimo, e fare ogni sforzo per acquistarne il possesso intiero, senza il quale non poteva sperare mai il re di mantener la Fiandra stabilmente sotto il suo impero. E benchè si continuasse il medesimo disegno in Ispagna dopo l' infelice successo di quest'armata di Fiandra; nondimeno sopravvennero tante altre nuove difficoltà dall'una e dall'altra parte, che non fu possibile più di vederne l'effetto. Ritrovavasi intanto

con molte forze il principe d'Oranges verso Nimega, dov'egli era venuto per unirsi con Lodovico suo fratello, secondo che noi raccontammo di sopra. Succeduta poi la rotta e la morte di Lodovico, e subito ancora l'ammutinamento degli spagnuoli, si era fermato egli tuttavia in quelle parti; nè perdeva l'occasione di convertire in suo vantaggio il disordine seguìto nel campo regio. Vedute egli dunque con l'ammutinamento degli spagnuoli impedite le forze loro in sè stesse, aveva fatte subito molte scorrerie in quei contorni, pieno di speranza di potervi far qualche considerabil progresso. Aveva egli in mano particolarmente la terra di Bommel, piazza forte, e dalla quale vien dato il nome ad un'isola di gran circuito, che la Mosa ed il Vahale formano in quelle parti. Quivi come in sito molto vantaggioso di sua natura s'era fermato l'Oranges, ed infestava il paese vicino che rimaneva alla divozione del re. E perchè il maggior pericolo soprastava alla città di Bolduch, la quale è una delle più principali di tutto il Brabante; perciò il commendatore spedì gente subito per assicurarla, e fece fortificare i passi che più importavan là intorno. Aggiustato poi l'ammutinamento, fu spedito da lui con ogni diligenza il marchese Vitelli accompagnato da buone forze per disturbare all'Oranges ogni disegno. Con lui

andarono particolarmente Gio. Battista e Camillo fratelli de' marchesi del Monte e nipoti suoi per via di sorella. Aveva allora l'uno e l'altro di loro il comando di una compagnia di lance; ma pervennero poi a gradi molto maggiori nella continuazione della guerra, ed acquistarono amendue in essa grand'opinione di valore. Appoggiavasi in quel tempo il maggior peso delle cose militari in Fiandra sopra il Vitelli, così per la qualità del suo carico di mastro di campo generale, ch'era il più ragguardevol di tutti nell'esercito, dopo il comando supremo che rimaneva nel regio governatore del paese; come per la sua grande esperienza nell'armi, la quale appariva anche più dopo la partita del duca d'Alba, capitano di tanto grido e riputazione. Fra la nobiltà italiana, che militava nell'esercito di Fiandra in quel tempo, trovavasi in grande stima Raffael Barberino; ed in varie azioni importanti era molto impiegata l'opera sua. Aveva egli una piena intelligenza delle fortificazioni in particolare; e perciò in tutti i bisogni più gravi che occorrevano in tal materia, solevasi e richiedere il suo consiglio e seguitare ancora la sua opinione. Oltre alla stima che di lui si faceva nell' impiego dell'armi, non era egli meno stimato eziandio nella trattazion de' negozi. E perciò spedito in Inghilterra prima dal duca d' Alba, aveva

continuato poi il commendatore a valersi di lui fruttuosamente in varii maneggi che s'erano allora introdotti, per far nascere, se fosse stato possibile, qualche migliore corrispondenza fra quella regina ed il re cattolico nell'occorenze di Fiandra. Questo Raffaele fu zio paterno di Maffeo Barberino, che il nostro secolo ha veduto correr prima con sommo applauso tutti i gradi più ragguardevoli della sede apostolica nella prelatura; e che portato dall'eminenza poi del valore al cardinalato, e con nuova eminenza di meriti dopo al pontificato, siede ora con titolo d'Urbano VIII, all'universal governo del gregge cristiano. Principe, che nelle tanto sublimi sue virtù lascia in dubbio quale di loro ecceda maggiormente nel pregio; e di cui si può non men dubitare ancora, qual principato più gli convenga, o quel che la chiesa gli dà sopra gli uomini, o quel che gli attribuiscono le lettere sopra gli ingegni. Passato dunque il Vitelli verso l' isola di Bommel, ridusse alla devozione del re molti luoghi là intorno, e vi piantò specialmente due forti, per tenere tanto più in freno da quella parte i nemici. Le terre più considerabili che egli acquistò furono: Leerdam, Asperen ed Huechelen, luoghi situati intorno al fiume Linga, il quale corre anch'esso per l' Olanda insieme con gli altri da noi più volte già no-

minati. Sperossi d'acquistare ancora per via di sorpresa la terra di Bommel. Ma o che la pratica fosse scoperta, o che fosse infelicemente condotta, non potè aver l'effetto che se n'era sperato. Quindi tornò il Vitelli in Anversa, e della gente che si trovava con lui, fu licenziato un reggimento di svizzeri, che il commendatore aveva fatto levar di nuovo; ed il rimanente s'incamminò nelle parti più addentro d' Olanda, per unirsi con l'altra soldatesca regia ch'era in quella provincia. Fu pubblicato dal commendatore nel medesimo tempo in nome del re un nuovo perdono generale, simile a quello ch'era uscito gli anni innanzi tanto solennemente sotto il governo del duca d' Alba. E perchè nell'altro avevano generato più timore che fiducia tante clausole d'eccezioni che si contenevano in esso; perciò in questo, dall'essere eccettuati in fuori i più atroci delitti, allargava il re in tutto il resto la sua clemenza e benignità verso quelli che avessero voluto goderne l'effetto; e vi s'aggiungeva parimente l'autorità ecclesiastica per quei falli che s'erano commessi in materia di religione. Ma non operò niente più l'uno indulto che l'altro. Anzi tanto meno trovò questo ne' fiamminghi o fede o disposizione, quanto più dal tempo scorso fra quel primo e questo secondo s'erano essi alienati dalla chiesa e dal re.

Lampeggiò in quei giorni alcun principio di speranza al commendatore di ridurre i sollevati a qualche pacificazione. Erasi fatto istromento di ciò Filippo Marnice, signor di S. Aldegonda, il quale in certa fazion militare alcun tempo innanzi era stato fatto prigione, e veniva custodito allora in Utrecht. Era questi uno dei più principali consiglieri che avesse l' Oranges; uomo di spirito e d'abilità grande in qualsivoglia maneggio, ed a lui principalmente erano state attribuite molte delle prime cagioni, dalle quali s' erano originati i tumulti di Fiandra, ed a lui la scrittura del compromesso in particolare, come noi riferimmo in quel luogo. Dava egli speranza di poter tirare l'Oranges a tali condizioni, che il re fosse per soddisfarsene. Ond'entrati in pratica seco per ordine del Rechesens il signor di Ciampignì, ch' era governatore d' Anversa, e Giunio di Iongen, trattarono insieme per qualche giorno; ma ben presto si venne in chiaro, che la trattazione era introdotta o con fraude o con vanità; poichè le proposte dalla parte del Marnice portavano condizioni del tutto impossibili ad effettuarsi. Proponevasi da lui, che prima d'ogni cosa gli stranieri uscissero del paese, procurando in varie maniere d'onestarne il motivo. E quanto al particolare della religione, rappresentava quello che prima tante altre

volte l' Oranges aveva proposto; cioè che si convocassero gli stati generali, e che in essi maturamente fosse deliberato quello che più convenisse intorno al rimedio da usarsi in così fatta materia. Fu dunque rotta quasi prima che mossa questa pratica di concordia, perchè il commendatore non volle che si passasse più innanzi, giudicando che l'udir solo proposte tali e troppo offendesse l'onore del re, e troppo arrecasse di pregiudizio alla religione.

Seguita ora l'assedio di Leyden, che fu memorabile in particolare per la qualità del soccorso, il quale mutò l'ordine delle cose in maniera, che gli assedianti si videro diventare assediati; e quell' infelice successo che aspettavano gli assaliti, si convertì molto più infelicemente poi negli assalitori. La terra di Leyden è una delle più principali d' Olanda. Giace in sito basso, e fra un laberinto, per così chiamarlo, di canali parte correnti e parte stagnanti, che fendono il suo territorio per ogni lato. Spingesi il Reno per mezzo d'essa con un de' suoi rami che ora è il più debole, ma che altre volte era il più frequentato; sebben questo ritiene il suo antico nome, laddove gli altri nell'accostarsi al mare lo commutano in quello d'altre riviere. Da questo ramo vengono derivati nell' istessa terra tanti canali per varie parti, che quasi maggiore vi

si trova dentro lo spazio interrotto dell' isole, che l'unito del continente. Ma se da copia sì grande di canali è divisa, da molto maggior quantità di ponti viene ricongiunta. Intorno a centocinquanta se ne veggono, dove più lo richiede o l'ornamento o il bisogno, e per lo più sono fabbricati di pietra. È terra ben fornita di popolo, le sue strade sono ampie, gli edifizi puliti, il recinto ben fiancheggiato, il fosso da ogni parte profondo, e per tutte le sue circostanze luogo insomma di tal qualità, che giustamente poteva usarsi ogni sforzo e da' regii per farne l'acquisto, e da' sollevati all' incontro per conservarne il possesso. A Leyden sono vicine poco più o meno di mezza giornata le terre di Delft, di Roterdam e di Gouda, luoghi de' più popolati e più nobili che abbia l' Olanda. Siedevi appresso ancora in distanza di sole due leghe il villaggio dell' Haia, che è luogo aperto, ma che per bellezza di sito, per numero di abitanti e per qualità di edifizi può contendere con molti altri de' più riguardevoli che in quella provincia sian nobilitati di mura. Non ha però questo villaggio alcun fiume che lo bagni o che gli s'appressi. Ma la terra di Delft giace sopra un canale che s'unisce alla Mosa; Roterdam sopra il Roter, che le dà il nome, allo sboccare nel medesimo fiume; e Gouda sopra il Govve, dal quale pur si denomina

quella terra nel congiungersi ch'esso fa con la riviera dell' Isel, in compagnia della quale si scarica similmente poi nella Mosa. Con questi fiumi s'annodano molti canali a mano, per modo che non v' ha, si può dire, là intorno villaggio alcuno, appresso il quale o non corra o non istagni l'acqua di varie parti. Sapevano molto prima i sollevati d' Olanda, che il disegno degli spagnuoli era di metter l'assedio a Leyden; e che il duca d' Alba dopo l'acquisto d' Harlem, aveva di ciò mostrata una chiara intenzione, col farvi occupare intorno quei siti alla larga, che in quella stagione di verno potevano essere più opportuni per tal effetto. Dopo la partita del Toledo aveva poi il Rechesens continuato nell' istessa risoluzione. In maniera che i sollevati volendo prevenire questo soprastante pericolo, s'erano proposti di fortificare quei passi che più importavano e per impedire maggiormente i regii, e per introdurre meglio nella terra i soccorsi. Due villaggi fra gli altri erano i più considerabili a questo fine. L'uno verso Gouda, chiamato Alfen, che siede sopra un canale attraversato da un ponte, il quale con cateratte, secondo l'uso di quel paese, apre e chiude il transito all' acqua. L'altro verso Delft, che Masencluse si chiama, e che domina un passo de' più principali sul cammino voltato a Leyden. In que-

sti due siti s'erano fortificati i nemici, e specialmente in quello d' Alfen, per rispetto del ponte, che da loro con un particolar forte veniva guardato. Dunque risoluto che fu dalla parte regia di porre strettamente l'assedio a Leyden, si giudicò necessario innanzi ad ogni altra cosa d'occupare l'uno e l'altro di questi passi. Aveva il commendatore data la cura principale dell'assedio al mastro di campo Valdes; il quale perciò ragunato un buon numero di spagnuoli, ed unite con essi alcune altre insegne d' alemanni e valloni, s'era spinto alla volta di Leyden. Il suo primo disegno, all'approssimarvisi, fu d'assaltare il villaggio d' Alfen, e di levare l'accennato ponte a' nemici. Nè fu più lungo l' indugio. Fattasi da lui una scelta de' più valorosi spagnuoli, assaltarono essi con tanto vigore i nemici, che dopo un sanguinoso combattimento acquistarono il forte, ch'era fabbricato a difesa del ponte. Quindi con l' istesso impeto seguitando quei che si ritiravano, entrarono con loro nelle altre fortificazioni, delle quali era munito il villaggio; ed uccisi nell'atto della fuga piuttosto che della resistenza molti di loro, s' impadronirono di quel sito, e vi s'alloggiarono. Da questo successo, quanto crebbe l'animo a' regii, tanto mancò a' sollevati. Onde riuscì a quelli più facile ancora l'acquisto dell'altro forte di Masencluse; ed a questo

modo l'uno e l'altro in pochi giorni venne in man loro. Con sì favorevol principio entrarono in grande speranza i regii, che l'assedio fosse per avere non men prospero il fine. Dunque non tralasciando essi le diligenze in alcuna parte, si diedero ad occupare tutti gli altri siti, che più importavano per impedire che non entrasse soccorso in Leyden. È pieno il suo territorio, come fu accennato, di canali e di fiumi; e per questa cagione fu stimato necessario di chiudere con varii forti ogni passo, per dove si potesse penetrare o per acqua o per terra nella città. Onde non passò molto che si videro dirizzati all' intorno di essa poco men di sessanta forti, e levata quasi ogni possibilità d' introdurvi soccorso. Intanto non avevano mancato i leydesi di prepararsi con ogni studio alla resistenza dal canto loro. E giudicando che i regii per via della fame più che del ferro avessero intenzion di sforzarli, non s'era da loro stimato a proposito di ricever molti soldati forestieri nella città, così per conservare più lungamente le vettovaglie, come perchè speravano che fossero per esser sufficienti le forze lor proprie a custodirla e difenderla. Seguivano perciò rare fazioni dall'una e dell'altra parte; sebben non tralasciavano quei di dentro qualche volta ancora d'uscire contro la gente regia, per tenerla più lontana che

fosse possibile dalla città, e massimamente in que lati dove essi provavano o maggior disturbo o maggior pericolo nel vedere avvicinarsi gli assalitori. Da questi s'era alzato fra gli altri un forte, che dal sito si chiamava di Lammen, e che era il più vicino di tutti a Leyden. Sentivano i leydesi da questo forte un grandissimo incomodo, perchè impediva certi lor pascoli, per mezzo de' quali nudrivano molti animali, e poneva la città in altre gravissime angustie. Irritati perciò dallo sdegno, e costretti poi dalla necessità, uscirono un giorno contro i regii che lo guardavano, e con tanta risoluzione gli assalirono, che restò in dubbio per un gran pezzo, a favor di qual parte dovesse inclinare il combattimento. Ma prevalsero al fine i regii, e rimase il forte in man loro tuttavia, che fu meglio ancora munito di prima, acciocchè non s'avesse da loro più a temerne la perdita, nè potessero quei di dentro sperare più di farne l'acquisto. Non si raffreddarono contuttociò nella resistenza dalla parte loro i leydesi. Anzi perchè dall' accostarsi sempre più i regii s'era cominciato a dubitare nella città, che essi per via dell'oppugnazione ancora volessero tanto più sollecitare il fin dell'assedio; perciò non si tralasciava di dentro alcuna diligenza in provveder tutto quello che bisognasse in tale occasione. Lavoravasi

alle mura di giorno e di notte; gareggiavano nella fatica le donne con gli uomini; ciascuno ristringeva il vitto a sè stesso in privato, per somministrarlo tanto più lungamente al pubblico; e da ogni parte l'un l'altro si faceva animo per sostener la difesa, concludendo che bisognava patire più tosto ogni più dura condizione, e la morte stessa per questa via, che soffrire quei supplizi ora in Leyden, coi quali s'erano veduti rappresentare poco prima sì orrendi spettacoli in Harlem. Maneggiava le cose della città in primo luogo Giovanni Douza poeta nobile di quel tempo ne' componimenti latini, e molto nobile ancora per qualità di sangue, e per altre prerogative di merito. Non mancava egli di far ben le sue parti, e continuamente animava i leydesi, e gli nudriva con ardenti speranze, che l'altre città unite con loro ben presto gli avrebbon soccorsi. Per confermazione di ciò capitavano ora lettere, ora messi nascosamente di fuori, ed ora altre nuove fatte nascere ancora per artificio dentro alla propria città. Benchè fosse vero in effetto, che niuna cosa premeva più all' Oranges ed a' sollevati della provincia, che di mantenere alla lor divozione un luogo di sì gran conseguenza. Erasi allora nel mese d' agosto, e di già la fame cominciava a molestare i leydesi. Dunque per trattare di negozio sì grave,

e risolvere ad ogni modo qualche partito col quale si potesse dar soccorso a quella città, convennero insieme gli ordini del paese, che si chiamano col nome di stati, e si cominciò a ventilare questa materia con ogni ardore. Varie fra i deputati apparivano le sentenze. Altri giudicavano che per via di terra, fatto un gagliardo sforzo, si potesse penetrare più facilmente nella città. Altri sostenevano, che più facil fosse il condurvisi per via di qualche fiume o canale. Ma concludevano i più finalmente, che per l'uno e per l'altro lato restasse poca o niuna speranza, atteso che i regii troppo si erano fortificati per ogni parte. Trovavasi nella ragunanza Luigi Boisot, ammiraglio d'Olanda, uomo peritissimo nelle cose marinaresce, virile di spirito e più ancora d'esecuzione, e che appesso tutta la provincia era grandemente stimato. Quivi mentre più ardevano le contrarietà de' pareri, trattosi egli innanzi a proporre il suo, prese a ragionare in questa maniera. « Quanto imperversi alle volte contro i nostri paesi il furor dell'Oceano, piacesse a Dio che le nostre sciagure medesime pur troppo deplorabilmente non l'insegnassero. E chi non vede i contrasti che a tutte l'ore bisogna che abbia con le sue minacce la nostra industria? Nè sono bastate contuttociò le montagne dei nostri argini a frenare in modo le tempeste

dell'onde sue, che talora non abbia inghiottite l'isole intiere da qualche lato, e prodotte miserabili ed inaudite rovine in molte altre parti. Da questi mali che sì spesso ci affliggono, dobbiamo ora imparar quei rimedi, che nelle presenti nostre necessità ci bisognano. Operi quegli effetti la natura oggi per nostro servizio, che suol operare in tante altre occasioni per nostro danno; e con quell'armi che a noi da lei ci vien fatta guerra, facciamola col suo esempio noi ancora a' nostri nemici. Ognuno sa che ne' due tempi equinoziali dell'anno insorge con altissimi gonfiamenti d'acque sopra i nostri liti l'Oceano. E di già noi possiamo per la qualità della corrente stagione aspettarne in breve gli effetti. Dunque il mio consiglio sarebbe che noi sin da ora nell'alte maree cominciassimo a spandere le acque da più parti sopra le campagne vicine a Leyden. Sopraggiungeranno frattanto i gonfiamenti maggiori. Ed in questa maniera convertito l'assedio contro i medesimi assedianti, noi potremo sperare di farli miserabilmente perire ne' propri lor forti, e di liberare quella città nell'istesso tempo da ogni pericolo. Per terra e per le vie ordinarie de' canali e de' fiumi può giudicarsi impossibile del tutto l'introdurvi soccorso; laddove nella forma da me proposta abbiamo a persuaderci, che all' im-

presa debba arridere fermamente il successo. In man nostra sarà il condurre dove più vorremo l' inondazione. Vedremo allora in sommo spavento i nemici, e restar confusi fra la vergogna d'abbandonar l'assedio e l'orror di continuarlo. Ma costretti finalmente alla fuga, vedremo cospirare l'armi nostre e quelle della natura in farne orribile strage per ogni lato, e trasferirsi con aperta giustizia in lor quel castigo, ch'essi con manifesta violenza avevano preparato a quegli innocenti. Patirà senza dubbio da questa risoluzione qualche danno il paese inondato. Ma chi non deve soffrir volentieri questa sorte d' incomodo, per far godere un benefizio così grande alla patria ? Chi non deve inorridirsi tutto all' incontro nel pensar solamente, che dopo essersi perduto Harlem, perdendosi ora Leyden, ogni altra parte della provincia rimarrà in breve nell' intiero e crudele arbitrio degli spagnuoli ? Quante volte bisogna essere empio per esser pio ? Quante volte suol recidersi un membro per dar salute al rimanente di tutto il corpo ? Ma non sarà così grave alfin questo danno, che ben presto il tempo non sia con molta usura per risarcirlo. Fra le azioni del mondo alcune riescono sì memorabili, che fanno restar muta l' invidia, e crescer nuove lingue alla fama. Tale senza dubbio diverrà questa, e gareggeranno per

tutto gli applausi nel celebrarla. Io che sì arditamente ne do il consiglio, ne fo insieme con la medesima arditezza l'augurio; e spero che l'uno e l'altro con felicissime prove sarà confermato ancor dall'evento.

All'udire una tal proposta rimasero i deputati grandemente sospesi fra le considerazioni del riceverla o del ributtarla. Ma non poche volte si vede che passando il bisogno a necessità, passa poi la necessità facilmente a disperazione. E così mostrò allora il successo che noi descriviamo. Perciocchè giudicandosi al fine per comun parere di tutti, che non si potesse liberare dall'assedio Leyden in altra maniera, che in quella che aveva suggerita il Boisot, fu concluso che si mettesse ad ogni modo in esecuzione il consiglio. Nè più tardossi. Furono tagliati subito da più parti gli argini principali della Mosa e dell' Isel fra Roterdam e Gouda, e cominciarono a spandersi nell'alta marea le acque per tutto sopra le campagne che sono situate fra Gouda, Roterdam, Delft e Leyden. Al vedersi questa inondazione così all' improvviso, restarono al principio grandemente attoniti gli spagnuoli, non sapendo da qual cagione ciò procedesse. Ma ben presto s'avvidero del disegno che aveva mosso a determinazione così fatta i nemici. Erano in gran numero i forti regii, come abbiam riferito, e

molti di essi erano situati in alcune parti più basse. A questi non tardò molto a giunger l' inondazione, e perciò senza alcuna difesa furono abbandonati, e la gente che vi si trovava dentro passò ad unirsi con l'altra che custodiva i forti più principali, che erano collocati in sito da poter essere con maggior facilità mantenuti. Frattanto, presa che fu dai nemici la risoluzione accennata, si applicarono essi con grandissimo ardore a mettere insieme una quantità di vascelli, che fossero a proposito per introdurre il soccorso in Leyden. Ebbesi mira particolarmente di fabbricarli con poco fondo, acciocchè potessero condursi per le campagne ancora meno coperte dall'acqua, e la maggior parte se ne lavorò in Roterdam, per la vicinanza ed opportunità del suo sito. Stavasi per tutta l'Olanda in grande aspettazione di questo successo, e perciò da ogni lato si concorreva in metter mano all'opera dei vascelli; buona parte dei quali doveva essere in forma di galere coi remi, affinchè più facilmente con l'agilità loro si potessero eseguir quelle fazioni che bisognassero nel superare i passi e nell'assaltare i forti che erano occupati dai regii. Furono provveduti perciò questi vascelli di molti pezzi di artiglierie, e della gente che si giudicò necessaria al combattere. Mentre che s'attendeva a questo preparamento procurò

l'ammiraglio d' Olanda con alcuni legni fabbricati per tale effetto di sforzar certi passi, e d' introdurre qualche soccorso in Leyden, poichè di già gli assediati pativano grandemente di vettovaglie, e sollecitavano con ogni diligenza di esserne provveduti. Ma non potè riuscirgli per allora il disegno, perchè non erano cresciute le acque in maniera, che, dai fiumi e canali in fuori, si potessero avvicinare a Leyden i suoi vascelli. Vedevasi perciò tutta l' Olanda unita in preghiere, affinchè quanto prima giungessero i gonfiamenti maggiori del mare, e la provincia, per liberare dall' assedio Leyden, potesse ricevere un sì desiderato infortunio. Dall'altro canto non mancavano i regii d'assicurar meglio con terra, con fieno e con ogni altra materia che veniva lor comoda, i ripari dei loro forti. E sperando che l'acqua non fosse per crescere di vantaggio, si persuadevano di poter venire fra pochi giorni al fine dell' impresa. Non ignoravano essi le necessità dei leydesi; e che mancate ormai tutte le vettovaglie, si erano cominciate a ridurre le cose di dentro agli ultimi termini. In questo combattimento di speranza e timore dall'una e dall'altra parte, giunse il tempo nel quale bisognava che la natura operasse per via delle occulte sue cause i suoi effetti ancor essa. Dunque verso il fine di settembre, non tar-

dando più l'Oceano ad insuperbirsi, cominciò smisuratamente a gonfiarsi, secondo il solito della stagion che lo provocava; e con l'alte maree spingendo sin nel più addentro dei canali e dei fiumi non più le onde, ma le montagne delle acque sue, fece in brevissimo tempo crescere l' inondazione sopra le nominate campagne in maniera, che tutto il paese all' intorno di Leyden pareva convertito dal mare in vera faccia di mare. Da questo successo non si può dire quanto si aggiungesse d' animo ai sollevati, e quanto all' incontro ne perdessero i regii. Nè più differirono quelli ad uscire con l'armata loro. Ascendevano i vascelli da loro posti insieme, secondo la fama comune, al numero di centocinquanta, buona parte dei quali riteneva la forma di galere; e se ne aggiungevano molti altri, che servivano solamente a portar vettovaglie. Sul principio di ottobre dunque si unì tutta insieme l'armata, e si mosse in buona ordinanza per eseguire il disegnato soccorso. Dai lati andavano le galere, nel mezzo gli altri vascelli più grossi, che dovevano servire, bisognando, a battere i forti; e di dietro il rimanente di quelli che portavano, come si è detto, le vettovaglie. Ma non vi fu occasione di gran contrasto. Perciocchè i regii dopo aver fatta valorosa resistenza in diverse parti, considerando che non si aveva più a

combatter con gli uomini, ma con gli elementi, pensarono più al ritirarsi in luoghi sicuri, che a volere con vana temerità far più lunga opposizione ai nemici. Non poterono contuttociò levarsi dalle loro fortificazioni nè con tanta prestezza nè con tanto ordine, che molti di loro non rimanessero preda infelice o del ferro o dell'acqua. E veramente riusciva un miserabile aspetto il vedere da varie parti ucciso l'uno, annegato l'altro, e molti nei siti più alti procurar la salute, e quivi poi finalmente liberati dalle acque, restare uccisi inesorabilmente per man dei nemici. È fama che più di mille e cinquecento de' regii perissero in questa maniera, e per lo più spagnuoli, come quelli che avevano la parte principale in condurre l'assedio; e che desiderosi di riportarne il frutto maggior nella gloria, bisognò che ne sentissero poi anche l'effetto più grave nell' infortunio. A questo modo fu soccorso Leyden finalmente dopo cinque mesi d'assedio; nè si può dire con quanta allegrezza de' sollevati d'Olanda e di tutti gli altri che favorivano la lor causa. Ma restò nondimeno funestata per lungo tempo la memoria di questo assedio nella città; perchè intorno a diecimila persone vi morirono di fame e di altri disagi. Ed all'entrarvi il soccorso era di già consumato per modo in essa ogni alimen-

to più vile e più immondo, che mostrandosi pertinaci tuttavia gli assediati in voler morire piuttosto che rendersi, non si aspettava ormai altro, se non che la città gettasse l'ultimo spirito, e ridotta in cadavero miserabile, ricevesse fra le sue muraglie e dentro ai suoi propri tetti orribilmente la sepoltura.

## PARTE PRIMA, LIBRO NONO.

### *SOMMARIO.*

*Muovesi l' imperatore a procurar la quiete di Fiandra, e vi spedisce un ambasciatore per questo fine. Vengono perciò a conferenza nella terra di Bredà i commissari del re per l' una parte, e quei dei sollevati per l' altra. Difficoltà insuperabili nella trattazione. Rompesi ben presto ogni pratica, e svanisce ogni speranza d' aggiustamento. Ripigliansi dunque le armi da tutte le bande. Progressi delle regie in Olanda e poi in Zelanda, e con qual disegno. Descrizione delle isole che sono verso il lato oriental di Zelanda. Per occuparle si propone il guado di un largo canale. Stimansi grandissime le difficoltà dell' impresa. Risolve nondimeno il commendatore di tentarla, e ne segue felicemente l' effetto. Quindi sono acquistati alcuni forti dai regii. Assedio che mettono a Zirchessea. Stringesi la terra da loro, e*

*vi trovano gran resistenza. Ma finalmente cedono quei di dentro. Intanto viene a morte il commendatore, e passa il governo nel consiglio di stato. Nuovo ammutinamento degli spagnuoli; che perciò sono dichiarati ribelli, e quasi da ogni parte si veggono assalir dai fiamminghi. Varie ostilità e mosse d' armi tra gli uni e gli altri. Quindi con molta gente gli stati fanno assediare i castelli d' Anversa e di Gante. Corrono gli ammutinati spagnuoli al soccorso di quello d' Anversa, ed assicuratolo, saccheggiano con atroce vendetta poi subito la città. Assemblea generale fra i deputati delle provincie cattoliche e quei dell' Olanda e della Zelanda infette dalla eresia. Pace ed unione che ne segue; e vi si determina specialmente che si debbano scacciare gli stranieri fuori del paese.*

Ardeva la Fiandra in queste miserabili fiamme di guerra, quando in Germania l' imperatore si dispose ad impiegar la sua autorità per ridurre quelle provincie alla pace. Godeva allora l' imperiale dignità Massimiliano secondo di questo nome. Oltre al comune vincolo austriaco, non potevano essere più strettamente congiunti insieme egli ed il re di Spagna con le proprie loro persone: perchè l' imperatore aveva per moglie una sorella del re, ed il re

ultimamente s'era accompagnato in matrimonio con una figliuola di Cesare. Venivano riputati perciò da Cesare come suoi propri gli interessi del re nelle cose di Fiandra. E dall' altra parte quel fuoco tanto vicino alla Germania e al cui fomento era stata sì pronta la fazione eretica dell' impero, lo teneva in grandissima agitazion di pensieri; dubitando egli in particolare, che raddoppiato l'incendio col passar similmente fra le provincie alemanne, fosse per avvamparne ivi alfin la sua casa, com' era succeduto all' altra del re cattolico in quello che aveva nelle sue fiamme sì altamente di già involti i Paesi Bassi. Dunque non tardò egli più oltre. Misurati nel suo consiglio ben prima gli offizi che richiedeva la qualità del negozio, e aggiustati poi quelli che più bisognavano per convenienza d'interesse e d'onore col re cattolico, fu inviato da lui finalmente un ambasciatore espresso a fermare in Fiandra la trattazione. Questi fu il conte di Suarzemburgo, uno dei conti più antichi della Germania, e che in quelle parti era non meno stimato per opinion di prudenza, che per chiarezza di sangue. Capitò egli prima in Olanda, e ciò fu sul principio dell' anno 1575. Trattennesi in Dordrecht per alcuni giorni, e quivi l' Oranges venne a trovarlo insieme con alcuni deputati dell' Olanda e della Zelanda. Con lui fece l' ambasciatore un particolare

offizio in nome di Cesare, e gli presentò una lettera sua, nella quale mescolando coi prieghi l'autorità, l'esortava a render facile col suo mezzo la trattazion dell'ambasciatore. Dopo questo offizio privato si venne al maneggio pubblico, e ne fu stabilito il luogo in Bredà, terra situata su l'estremità del Brabante verso l'Olanda, e perciò molto opportuna per ragunarvisi le persone che vi dovevano intervenire in nome dell'una e dell'altra parte. Possedevasi dall'Oranges questa terra innanzi che cominciassero i tumulti di Fiandra; e caduta poi in mano del fisco regio, custodivasi pur con presidio del re, come noi già mostrammo al principio. Quivi dunque nel mese di marzo dell'istesso anno si congregarono i deputati d'ambe le parti. Per quella del re furono, il signore di Rassenghien, il conte della Rocca, Arnoldo Sasbout, Carlo Suys, e Alberto Leonino; e per l'altra dei sollevati, Giacomo Vanderdoes, Filippo Marnice, Carlo Boisot, Arnoldo Dorp, e Giunio di Ionge. E per sicurezza di questi, mentre essi dovevano dimorare in luogo guardato dall'armi del re, furono sotto particolare custodia messi per ostaggi in Dordrecht i mastri di campo Giulian Romero e Cristoforo Mondragone, insieme con Michele Cruiglias e Michele Alentor, tutti quattro spagnuoli. Nell'aprirsi il trattato l'ambasciatore con

parole gravi e piene di gran dignità esortò gli uni e gli altri deputati a facilitare in tutti i modi che avessero potuto il negozio; e con quelli de' sollevati strinse a parte gli offizi presentando loro una lettera, che l' imperatore scriveva agli stati delle loro provincie. Quindi s' entrò nelle pratiche. Accennammo nel libro passato, che in quel maneggio di pace che si cercò d' introdurre allora, la proposta dei sollevati si riduceva principalmente a due punti: cioè, che prima d' ogni cosa si facèssero uscire gli spagnuoli insieme con tutti gli altri soldati stranieri; e che ragunati poi subito gli ordini generali, secondo il parer loro si stabilisse il fatto della religione e la quiete delle provincie. Questa medesima proposta fecero di nuovo in Bredà i commissari dei sollevati. Quanto al primo punto, risposero quelli del re, che non si potevano chiamare stranieri, l' uno in riguardo dell' altro, i vassalli di un medesimo principe. Che ben tali erano senza difficoltà gli alemanni, i francesi e gl' inglesi, dei quali si servivano i sollevati; e contuttociò, che ridotta la Fiandra in pace, ne avrebbe subito il re fatto partir gli spagnuoli, insieme con gli altri a' quali si dava titolo di stranieri. Quanto alla convocazione degli stati generali, risposero che bisognava pur anche prima col mezzo della pace riunire insieme il corpo delle provincie, le quali con

le turbolenze della guerra si trovavano allora così divise. Che fatto questo, il re con ogni disposizione verrebbe subito a cotal ragunanza, n'udirebbe i pareri, e ne seguirebbe, in tutto quello che fosse convenevole ancora, i sensi. Dopo tale risposta vennero poi i deputati regii a proporre quelle condizioni che stimarono più opportune a fermare la desiderata concordia; e furono le seguenti. Che innanzi ad ogni altra cosa si mettessero in perpetua dimenticanza tutte le offese passate. Che alle città e terre cadute in rivolta si restituissero i lor privilegi, e ad ogni altra persona gli onori e i beni di prima. Che tornassero in mano del re tutte le città, terre, fortezze, artiglierie, munizioni da guerra ed armi possedute allora da' sollevati. Che fosse restituita la religione cattolica in ogni parte, senza dar luogo all' esercizio di setta alcuna. Che nondimeno il re, per mostrare la sua clemenza e benignità, avrebbe lasciato uscire liberamente fuor del paese quelli che avessero voluto seguitar l' eresia, e concederebbe lor tempo di vender quei beni che non potessero trasportarne con loro. Per via di scritture passava il maneggio fra i commissari. Onde vedute che ebbero quelli dei sollevati le proposte che i regii facevano, risposero pienamente dalla lor parte, ma con termini e così acerbi nelle parole e tanto contrari nei sensi, che fu molto facile il giudicare,

quanto poco felicemente fosse per esser condotta innanzi la negoziazione principiata. Erano molto prolisse le scritture che si proponevano. E perciò noi per fuggire il tedio delle superfluità, ne riferiremo solo qui brevemente il ristretto. Dunque i commissari de' sollevati nella risporta loro fecero prima una lunga piuttosto invettiva che doglienza contro gli spagnuoli, esagerando che essi principalmente avessero portati in Fiandra tutti i mali che pativano allora quelle provincie. Quindi ripigliando il punto degli stranieri, tornarono più largamente a replicar le cose medesime. Dissero, che gli spagnuoli e tutti gli altri che non erano nativi di Fiandra, non potevano come stranieri partecipare in maniera alcuna di quel governo. Che puramente mercenari erano quei forestieri, de' quali essi dalla loro parte si valevano necessariamente per loro difesa; ma gli spagnuoli contro le immunità e privilegi delle provincie esservi stati e con violenza introdotti e con violenza poi stabiliti. Trovarsi in mano loro i governi delle città, le custodie delle fortezze, i comandi più principali delle armi, e da loro esser date ormai le leggi secondo il loro arbitrio assolutamente al paese. Che se il re alla sua partita di Fiandra si era disposto farne uscire quelli che vi si trovavano allora, molto più doveva indursi a ciò di presente, dopo essersi veduto con prove sì

chiare quanto dannosa vi riuscisse la lor dimora. Intorno alla convocazione degli stati generali rimasero per tuttavia fermi nell' istanza loro di prima, dicendo, che a stabilire la pace secondo il beneficio maggior della Fiandra, il re non poteva esser meglio consigliato, che da qnelli a cui erano più noti i mali che l' affliggevano, ed i rimedi opportuni per liberarnela; onde bisognava prima d' ogni cosa venire a questa sorte di ragunanza. Nel resto risposero che non si priverebbono mai delle città, fortezze, munizioni ed armi, nelle quali consisteva la lor sicurezza, finchè non vedessero fermata la pace nella forma da loro proposta. Che tenevano per buona la religione lor riformata, e non volevano abbandonare per tal cagione i beni, i parenti e la patria, nè veder disertate le due provincie d' Olanda e Zelanda, col doverne uscir tanti che professavano la medesima religione. Dal che seguirebbe un gravissimo danno al re stesso, col vedersi privato di tanti sudditi, e insieme di quel profitto che gli mancherebbe con l' impoverirsi troppo nell' una e nell' altra provincia la contrattazione e la mercatura. Nel mostrare i commissari dei sollevati una tale durezza, ben s' accorsero i regii che vana sarebbe riuscita ogni replica loro. Nondimeno più per giustificar la causa del re, che per alcuna speranza di buon successo, risol-

verono di presentare un' altra scrittura, e di ribattere con essa le opposizioni che si movevano dalla parte contraria. Dissero, che il parlarsi contro gli spagnuoli e coutro gli altri vassalli del re in quella forma, non era disporre gli animi alla riconciliazione, ma confermarli sempre più nell' inimicizia; e pur quel trattato non aveva altro per fine, che levar gli odii e stabilir la concordia. Che replicavano di nuovo, il re, succeduta che fosse la pace, non essere in modo alcuno per far difficoltà in licenziar gli spagnuoli da quei paesi con tutti gli altri, ai quali si dava titolo di stranieri. Che l' eseguire ciò prima, sarebbe stato un voler disarmarsi il re innanzi il tempo di deponersi l' armi, contro ogni sua dignità, contro ogni ragione di guerra, e contro ogni dover di giustizia. Che siccome il re non pretendeva ciò prima in riguardo di quella gente che militava in servizio de' sollevati, e che era in termini propri tutta gente straniera; così fatta la pace vorrebbe anche egli allora dalla sua parte, che tutta quella sorte di soldatesca uscisse fuor del paese. Quanto alla ragunanza degli stati generali, mostrarono che ciò porterebbe seco troppo gran lunghezza di tempo, e molto maggior lunghezza poi anche il dover passarne per man loro la trattazione. Non essersi mai veduto che tali pratiche passassero per via degli stati.

Questo essere un voler constituire l'autorità dei sudditi sopra quella del principe, e dar le leggi in luogo d'aver con la debita moderazione a riceverle. Che perciò stabilita la pace, il re subito convocherebbe gli stati; e nel riordinar le cose di Fiandra seguiterebbe in tutto quello che fosse convenevole, e che si fosse praticato dagli altri principi suoi antecessori ne' tempi addietro, quei consigli e ricordi che in tale occasione gli fossero per essere somministrati da loro. Intorno alla restituzion delle piazze, delle munizioni e dell'armi, rappresentarono che niuna dimanda era più ragionevol di questa. Volere ogni diritto, che ritornando all' ubbidienza del re il paese che se n'era alienato, ritornassero parimente in man sua i luoghi e l' armi d' esso nella forma di prima. Ciò praticarsi in tutte le paci fra principi e principi; e tanto più dover ciò eseguirsi fra principi e sudditi. Sopra il punto spettante alla religione, replicarono di nuovo che il re in niuna benchè minima parte non si sarebbe rimosso dalla risoluzione in ciò presa, e da loro dichiarata. Che non era in potere de' principi, e molto meno de' sudditi, il mutar religione. Che la sola apostolica romana per tanti secoli e con tanta pietà s'era professata nelle provincie di Fiandra. Che a difendere e conservare questa sola avevano reciprocamente

giurato il re ed i fiamminghi nel possesso da lui preso di quelle provincie. Che non patirebbono diminuzione considerabil di gente, non che fossero per disertarsi l' Olanda e la Zelanda con partirsene gli infetti dell' eresia, poichè si sapeva non esser questi in gran numero. Che anzi allontanati di là i predicanti eretici, i quali avevano e portata con loro e mantenuta cotale infezione, molto presto indubitatamente la religione cattolica tornerebbe a fiorirvi di nuovo. Che nondimeno il re concederebbe a quelli che volessero vivere pertinaci nelle lor sette di trasportar fuori del paese i loro beni nel modo di già accennato. E per levare ogni dubbio che le cose promesse non avessero ad eseguirsi, il re obbligherebbe a tal effetto la sua real fede in ogni più ampla maniera, e vi aggiungerebbe ancora di amplissima forma, quando ciò fosse a gusto dei sollevati, quella dell' imperatore, con l' autorità del quale s' era introdotto per mezzo d' un ambasciatore suo espresso quel trattato che allora si maneggiava. Presentata che fu dai regii questa scrittura, la quale era molto lunga e stringeva molto gagliardamente, presero tempo a rispondere quei della parte contraria, mostrando che fosse necessario di comunicar pienamente il tutto agli stati dell' Olanda e della Zelanda, e che per tal cagione erano

astretti essi commissari a trasferirsi in quelle parti con le persone lor proprie. Usò ogni maggior diligenza il conte di Suarzemburgo perchè non s' allontanassero dalla conferenza, ben dubitando (come poi seguì appunto) che interrotte una volta le pratiche difficilmente si sarebbono ripigliate. Ma essi non vollero in modo alcuno distorsi dal loro proponimento, e perciò furono all' istesso tempo messi in libertà gli ostaggi spagnuoli. Tardò poi un pezzo a comparir la risposta, e fu inviata in una scrittura lunghissima, la quale ripetendo le cose medesime con termini più acerbi di prima e contro gli spagnuoli e contro le dimande fatte in nome del re, concludeva in ultimo, che essi restavano fermi tuttavia nelle condizioni da lor proposte per far la pace; che le stimavano necessarie del tutto, e che non avrebbono accettata mai altra forma d'aggiustamento. Spiegata che fu all'ambasciatore e a' deputati regii una tale risposta, rimase rotta incontanente ogni pratica; e l' ambasciatore se ne tornò pochi giorni dopo in Germania. Erano insomma ridotte le cose fra il re e i sollevati a troppo gran diffidenza. Fra sovrano e sovrano basta la fede pubblica, e a questo tribunale si ricorre per giustizia nelle differenze che nascon fra l' uno e l' altro. Ma i sollevati consideravano più la forza che la fede nel re ; perchè trattandosi fra principe

e sudditi, restavano essi sempre mai con timore, e perciò avrebbono voluto tali partiti per lor sicurezza, che nè dalla parta loro dovevano dimandarsi, nè da quella del re in modo alcuno potevan concedersi. Di tutto il negozio che si maneggiava per la parte de' sollevati, era moderatore e arbitro assolutamente l' Oranges ; e da lui in particolare si mantenevano in altissimo grado appresso di loro i sospetti. Conoscevasi sempre più chiaramente, che fra le rivoluzioni del paese egli sperava di riportare vantaggi grandi per sè medesimo, e che perciò amava meglio d' avventurare fra l' armi gli interessi comuni, che di vedere con la quiete andar totalmente per terra i disegni suoi propri. Nè meno di lui per conformità di fini ardeva di desiderio tutta la fazione eretica in Alemagna, in Francia e in Inghilterra, che i Paesi Bassi restassero involti nelle turbolenze che gli agitavano, come di già più volte noi abbiam riferito. Onde non si può dire con quanto studio si era da tutte quelle parti cercato d' impedire il maneggio introdotto per via di Cesare ; e quanto poi di rendere sospetti gli offizi del suo ambasciatore, e molto più quelli che facevano i deputati regii per superar le difficoltà risorgenti nelle materie.

Svanita che fu dunque la trattazion della pace, tornossi da ogni parte di nuovo con ar-

dore grandissimo alla continuazione della guerra. Dopo esser riuscita infelicemente al commendatore l'impresa di Leyden, aveva egli fatta restare in Olanda tutta la gente regia che s'era trovata al successo di quell'assedio. Appariva che i suoi fini erano di voler domare affatto quella provincia, e di stringere ancora tutti gli sforzi contro l'altra della Zelanda per acquistare ivi particolarmente quell'opportunità di ricetto che bisognava alle armate di Spagna, verso il cui lato apriva per mare la Zelanda (come altre volte si dimostrò) la più comoda porta che potesse desiderarsi in tutta la costa marittima de' Paesi Bassi. Era governatore d'Olanda Egidio di Barlemonte, signor di Hierges, uomo di conosciuto zelo nel servizio del re, e di provata virtù nella professione della milizia. A lui diede ordine il commendatore di mettere insieme la gente regia che si trovava in quella provincia, e d'eseguir le risoluzioni che si pigliassero. La prima fu di levar la terra di Buren a' sollevati. Preparossi dunque il Hierges a questo disegno; e perchè più facilmente gli riuscisse mostrò di voltarsi altrove, e piegò rapidamente poi a quel lato. Era dell'Oranges il luogo, e lo possedeva per ragioni dotali della prima sua moglie, che fu figliuola ed erede di Massimiliano d'Agamonte conte di Buren. Giace questa terra in sito

molto opportuno da infestare il Brabante e la Gheldria, e per tale effetto dall' Oranges era stata provveduta di gente, la quale scorrendo tutto quel confine, impediva molte provvisioni che da quelle due provincie riceveva il campo regio in Olanda. Nel resto il luogo è situato sopra un fiume di letto ignobile, con ricinto di antica muraglia, e senza alcun terrapieno. Ha un castello pure all' antica, e per sua difesa, come anche della terra, il maggior fondamento che avessero quei di dentro consisteva in un largo e profondo fosso. Giuntovi il Hierges all' improvviso, minacciò i terrazzani d' ogni più ostil trattamento se non si rendevano subito. Aveva egli condotti seco tra spagnuoli, alemanni e valloni intorno a seimila fanti e quattrocento cavalli, tutta gente eletta e sotto le insegne lungamente disciplinata. Mostrossi di dentro che poco si temessero le minacce di fuori. Ma le prove non corrisposero. Perciocchè il Hierges disposta e con grand'impeto poi fatta la batteria, e gettato a viva forza sul fosso un ponte, spinse i regii all'assalto, e l' eseguirono essi con ardor così grande, che i difensori, pensando al salvarsi più che al combattere, si posero in fuga, e si ritirarono nel castello. Nè quivi riuscì maggiore la resistenza. Col favore del primo successo raddoppiò il Hierges le minacce ancora di

prima. Onde caduto l' animo a' difensori, pattuirono la resa subito, e si contentarono di salvare solo ignobilmente le vite, senza uscire con armi e con insegne d' alcuna sorte. Andò a sacco il castello e poi anche la terra, e di là incontanente si levò il Hierges, assicurato prima il luogo nella forma che bisognava. Da quest' angolo rientrò egli nella provincia, e con nuovo accrescimento d'alemanni e valloni ingrossate le forze pose l' assedio alla terra d' Oudevater, luogo opportuno per sè medesimo, e più ancora per la facilità che poteva dare all' acquisto d' altri là intorno di maggiore importanza. Correvi l' Ysel da un lato, e vi gira dagli altri un gran fosso; e ha sì molle d' ogn' intorno e sì basso il terreno, che o non si cammina alla terra se non per argini, o non vi si penetra se non per canali. Questa difficoltà di sito rendeva il maggiore impedimento all' assedio, perchè il luogo per sè stesso era debole di mura e d' altre opere a mano. Alloggiò dunque su gli argini principalmente l' esercito regio; e sopra l' uno d' essi, che per carestia di terreno fu allargato con un grande ammassamento di reti vecchie, di lino e di canape, delle quali cose abbonda tutto quel paese all' intorno, fu piantata la maggior batteria, e con le istesse materie s' attese all' attraversamento del fosso. Quei della terra all' incontro si mostravano

molto risoluti al difendersi; e facendo all'industria anch'essi cedere la necessità, avevano in luogo di terrapieno fortificate le mura dove più lo richiedeva il bisogno, con materie simili a quelle che avevano adoperate gli oppugnatori. A' terrazzani s'era aggiunto un buon numero di tedeschi e inglesi, e prometteva l' Oranges d' inviarvi ben presto un nuovo soccorso. Quindi si venne al cimento dell' oppugnazione e della difesa. Ma non andò molto a lungo il contrasto. Fatta che ebbero quei di dentro qualche resistenza al principio contro le batterie, tornarono i regii di nuovo sì furiosamente all' assalto, che mescolati su la breccia coi difensori, entrarono poi con essi dentro alla terra, e ponendo ogni cosa a ferro e a fuoco la distrussero in poche ore quasi intieramente e la desolarono. Nè lasciò il Hierges raffreddar punto l' ardor del campo. Da quest' assedio passò subito egli ad un altro e lo pose a Sconoven, luogo piccolo ma considerabile, e non più lontano d'una lega da Oudevater. Hanno gran conformità di sito l'una terra con l'altra. Siede sopra il Leche Sconoven, e d'ogni intorno resta ingombrata anch'essa d'acque e di fanghi. È fornita d'un largo fosso, e v'erano entrate alcune bandiere di tedeschi e francesi. Ma i terrazzani desiderando di tornare piuttosto all'ubbidienza del re, che di rimanere

sotto quella de' sollevati, in vece di dare animo lo levavano alla gente venuta di fuori. Poneva ogni studio perciò l' Oranges d' inviarvi un gagliardo soccorso per via del fiume col favore dell'alta marea che lo faceva crescere e gonfiar grandemente. Dal qual pericolo volendo il Hierges assicurarsi, fece dalla parte ove egli poteva temerlo attraversare il fiume con un ponte di grosse barche, e lo munì ancora dall' istesso lato con pezzi d'antenne congegnate in maniera, che servissero d'ostacolo alle navi nemiche, quando fossero per investire il ponte da quella banda. Fatto questo dispose sopra i siti più alti le batterie, e cominciò a farne provar fieramente poi la tempesta. Fremevano i terrazzani contro il presidio, temendo che alla terra loro non avvenisse l' istesso infortunio che era succeduto all'altra d' Oudevater. Onde avvertito di ciò l' Oranges, risolvè di spinger tre navi cariche di gente, d'artiglierie e d'altre provvisioni necessarie in soccorso degli assediati. Conducevale il signor Della Guardia francese, e lo secondava con gran favore la crescente della marea; quando i regii scoperto il disegno, e da ogni lato accorrendo, si gettarono su le ripe con ardor grande per disturbarne ad ogni modo l'effetto. Quivi s'accese una fiera mischia. Perciocchè fulminando i moschetti e le artiglierie furiosamente

per tutto, e rinnovandosi più volte gli sforzi dagli uni per superar gli altri, molti ne caderono da ogni banda, e per un pezzo rimase in forse dove inclinerebbe più la fortuna. Ma parve che ella volesse al fine pareggiare i successi. Ruppero le navi nemiche il ponte, e lo passò con la sua il signor Della Guardia, combattendo sempre con molto ardire. All' incontro le altre due si perderono e fu rifatto subito il ponte, e così la terra restò assediata più strettamente di prima. Quindi il Hierges rinnovò le batterie con grande impeto, e fecero tale rovina, che gettarono a terra più di trecento braccia di muro. Dal qual successo spaventati sempre più quei di dentro, e temendo il presidio più ancora le minacce de' terrazzani che quelle de' regii; perciò si venne ben presto alla risoluzion della resa, e fu stabilita con buoni patti per gli abitanti del luogo, e con la salvezza delle persone e delle robe per l'altra gente di guerra. Fatto l'acquisto d' Oudevater e di Sconoven non durò alcuna fatica il Hierges in acquistar due forti che i nemici avevano dirizzati su la punta chiamata di Crimpen, che fanno l' Ysel e il Leche nel congiungersi alcune leghe più abbasso l'una riviera con l'altra. Voltatosi a quella parte gli furono resi subito i forti, e munito che egli ebbe meglio ancora quel sito se ne tornò a Utrecht, per

aspettar quivi le commissioni che il Requesens fosse per inviargli. In questo tempo Cristoforo Mondragone fece anch'egli in Olanda un acquisto considerabile da un altro lato verso il Brabante, dove più s'allarga la Mosa e più s'unisce con varii fiumi allo sboccamento che fanno poi tutti insieme nel mare. Fra diverse isole che si staccano ivi dal continente, una ve n' ha molto angusta di giro, ma opportuna altrettanto di sito, che Finaert in lingua del paese vien nominata. Quivi s'erano fortificati i nemici, e vi mantenevano per guardia alcuni vascelli. Dal Brabante vien separata l' isola con un canale, che è in larghezza d'un miglio solamente d' Italia. Fece il Mondragone spiare in esso diligentemente il guado a bassa marea, e trovò che con qualche rischio poteva passarsi. Non lo turbò, ma piuttosto l'accese maggiormente il pericolo, che a lui però non era più nuovo, per l'esperienza di averne superato un altro molto più grande in quel segnalato soccorso di Goes che noi già raccontammo in suo luogo. Fatta dunque una scelta di mille valloni del suo reggimento e di trecento spagnuoli, e provveduto ciascun soldato nell' istessa maniera che seguì nell'accennato soccorso d'allora, s' inviarono con molta segretezza al canale per cogliere all' improvviso il nemico, ed eseguire tanto più facilmente

il passaggio. Nè l'ingannò il suo disegno. Spintosi innanzi a tutti nell'acqua non ebbe contrasto maggiore che in passarla; perchè la gente nemica per sè stessa del tutto imbelle, da questo repentino successo maggiormente avvilita, senza fare alcuna sorte di resistenza, ritirò subito le sue navi, abbandonò il sito, e non pensò ad altro fuor che a salvarsi.

Questi erano stati i progressi dell'armi regie allora in Olanda. Ma non era minor la premura, come s'è più volte mostrato, di farle correre similmente in Zelanda. Disegnava tra l'altre risoluzirni il re tuttavia di mandare quanto prima in Fiandra una grossa armata, che a questo fine si preparava in Ispagna; troppo ben conoscendo il vantaggio che nelle forze navali fiamminghe avevano quelle de' sollevati sopra le sue; e troppo bene insieme considerando, che siccome la sollevazion loro per via del mare principalmente era nata e cresciuta, così per l'istessa via bisognava che fosse domata ancora ed estinta. Aveva egli perciò molto strettamente ordinato al commendatore, che procurasse in ogni maniera di fermare il piede nella Zelanda, come in sito il più comodo per ricevere gli aiuti marittimi della Spagna. Dunque, rotto ogni indugio, s'applicò tutto il Rechesens a questa sorte d'esecuzione. Fece egli intendere all' Hierges che tralasciasse di

tentare altro per allora in Olanda; e che ritenuto solamente quel numero di soldati che bastasse al bisogno di quelle parti, mandasse il resto in Brabante. Erasi trasferito egli stesso in Anversa fra questo mezzo col marchese Vitelli e con gli altri capi spagnuoli più principali, e quivi con gran diligenza aveva fatta preparare un'armata di varie navi, le quali servissero alla varietà de' canali e de' seni che dividono per tanti lati e circondano la Zelanda. Molte ne furono accomodate particolarmente all'uso de' remi e alla forma di mezzane galere, acciocchè supplisse la velocità delle più spedite dove mancasse la lentezza delle più tarde. Quindi si venne a deliberar meglio intorno all'esecuzion dell' impresa. Gli accennati due passaggi, che al Mondragone erano succeduti con tanta felicità, avevano fatto credere, che in altri canali e seni della Zelanda potessero seguire facilmente ancora le medesime prove. A questo fine s'erano da persone pratiche con gran diligenza osservati alcuni siti, che più degli altri in ciò davano speranza di buon successo. Nel fianco orientale di Zelanda corrono molte isole al mare, una in seguimento dell'altra, che da varii canali sono distinte, o con maggiore o minore larghezza fra sè rimangono intersecate. Ma tre sono le più principali: cioè quella di Tolen, ch' è la prima

a sapersi dal continente, quella di Duvelant, che le segue appresso, e l'ultima nominata Scouven. Altre isolette giacciono appresso queste, che sono prive quasi di nome, per esser prive quasi ancor di coltura. Con quello di Filislant chiamasi la più piccola, e siede sul destro lato alla prima, nell'accostarsi che questa fa alla seconda. Restava sotto l'ubbidienza del re tuttavia l' isola di Tolen, come l'altra ancora di Zuitbevelant, col soccorso già dato alla terra di Goes; e perciò si desiderava d'acquistare l'altre due di Scouven e Duvelant, per la speranza che poi s'avea di ricuperare tanto più facilmente quella di Valacria, ch' è la maggiore di Zelanda, ed ove giacciono Midelburgo e Flessinghen, luoghi più importanti della provincia, e i più voltati verso la Spagna. Coi quali successi la provincia intiera sarebbe venuta in mano del re, e avrebbe più speditamente ancora fatto venirvi tutto il resto del tratto marittimo; con gli aiuti massime, che di Spagna intanto per mare dovevano essere mandati in Fiandra. Per fare acquisto delle accennate due isole orientali non si riputava bastante l'armata ehe aveva posta insieme il commendatore, perchè troppo superiori apparivano le forze nemiche, per questa parte. Dunque non restava altra speranza, che di guadare nel riflusso alcun di quei seni, e pigliar piede in

terra per questa via; e da più persone di molta pratica, secondo che abbiamo accennato, si affermava appunto, che dall' isoletta di Filislant si potrebbe guadare il canale che di là corre sino a quella di Duvelant, largo cinque miglia in circa di Italia. Sopra questa risoluzion da pigliarsi mostrava il commendatore di restar grandemente sospeso, e non meno di lui gli altri capi del suo consiglio. Dubitavasi che i nemici non avessero di già penetrato questo disegno, perchè s'era accresciuta molto l'armata da loro, e specialmente di legni piccoli, per aver comodità maggiore (a quel che veniva congetturato) d' avvicinarsi alla gente regia, e offenderla quando nella bassezza dell'acqua fosse per guadare alcuno degli accennati canali. Erano discordi perciò le sentenze in consiglio. Da una parte oppugnavasi la proposta col dirsi « che l'impresa d'ora si doveva giudicare molto diversa dall'altre due sì felicemente eseguite dal Mondragone. In quella più principale del soccorso di Goes, il combattimento maggiore essere stato con l'acqua, e nel vincere ciascun soldato sè stesso, col superare la fatica di sì largo passaggio. Ma nel farlo non aver essi trovato contrasto alcuno d'armata contraria; non artiglierie, che di lontano gli tempestassero, non archibugi nè altre armi, che da vicino gli percotessero; e non al giungere in terra

genti nemiche apparecchiate che gl' impedissero. Colte all' improvviso quelle ch'erano occupate intorno all'assedio, essersi poste subito in fuga da sè medesime ; ed in somma bilanciato ben quel successo, doversene gran parte alla virtù senza dubbio, ma non minore eziandio alla fortuna. Avere a trovarsi ora un canale quasi dell' istessa larghezza ; cieche nell' istesso modo le strade, e ciechi nel viaggio non meno i pericoli, ai quali aggiungendosi contro il passaggio l'armata opposta, e contro l'arrivo in terra i nemici armati, perciò come potersi giudicar riuscibile una tale impresa ? Agli infelici consigli succedere infelici ancora gli eventi. Dunque esser meglio di seguitarne qualch'altro : ed il più vantaggioso di tutti dover riputarsi l'aspettare di Spagna le forze marittime, che si preparavano in quelle bande. Unite quelle con queste di Fiandra, l' impresa benchè fosse per riuscire un poco più tarda, riuscirebbe senza dubbio almen più sicura. » Discorrevasi a questo modo intorno al successo di Goes; che l'altro di Finaert non pareva che fosse stato di tanta considerazione. Ma dall'altro canto molti de' più principali capi esortavano che si dovesse in ogni maniera tentare il nuovo passaggio. « Presupposta la sicurezza del guado, non restar quasi che temersi nel resto. Per agevolar più in quella parte il successo, doversi elegger

l'ore più tacite della notte, sotto la scorta fedele che presterebbe in ciò la pratica delle guide. Fra le tenebre allora, che danno potrebbono far le offese di temerari e di ciechi tiri? Quindi rimanere la difficoltà del fermare il piè in terra: nel che verrebbe a consistere il maggior pericolo de' soldati regii, e l'avvantaggio più considerabile che potessero avere quei de' nemici. Con tutto ciò discesi che fossero gli uni in faccia degli altri, come non doversi vedere le consuete prove in quelli e in questi? Vorrebbono senza dubbio i soldati del re con l'usata risoluzione o morire o vincere; massimamente quando conoscessero di non aver più luogo se non fra la vittoria e la morte, col trovarsi la gente nemica alla fronte, e sì vasto seno d'acqua alle spalle. Ma per contrario i nemici, ch'erano mercenari la maggior parte, vili di cuore e più vili di mano, prima pensando al fuggir che al combattere, non vedrebbono l'ora di cedere il terren fermo, e di ridursi nei luoghi chiusi, dopo aver timorosamente abbandonati gli aperti. Adempirebbe in questo mezzo l' armata anch'essa le parti sue; e mettendo in terra per altra via il resto della gente destinata all' impresa, niun altro ostacolo potrebbe più disturbarne la riuscita. Fermato bene il piè a questo modo in Zelanda, più facilmente vi entrerebbono poi le forze marittime che fos-

sero inviate di Spagna. A quel successo dovere in ogni modo preceder questo; e dall'uno esser disposto l'altro. Favorirsi dalla fortuna per ordinario le risoluzioni ardite più che le caute. E così avrebbe ora a sperarsi, tanto più che al suo favore anderebbe del pari e la giustizia dell'armi regie in servire a sì retto fine, e la virtù dei soldati nell' adoperarle in sì degna occasione ». Conoscevasi chiaramente, ch' era pericolosissima l' esecuzione di questo passaggio. Nondimeno il commendatore, dopo essersi bene assicurato nuovamente del guado, risolvè di farne per ogni modo la prova; tutto fisso nel desiderio e insieme nella speranza d' acquistar l' accennate isole orientali, e specialmente quella di Scouven più verso il mare, ch'era molto considerabile per sè stessa, e molto opportuna per assicurar meglio in quei seni all' intorno l' armata che s' aspettava in breve di Spagna. Siede in essa verso la parte più addentro la terra di Zirchessea, luogo il maggiore che abbiano tutte quelle isole orientali, e dove il commendatore aveva intenzione di stabilire principalmente l' armi regie da quella banda. Dunque senza altro indugio fece egli passar tremila fanti nell' isola di Tolen, che è la più vicina, come fu detto, al Brabante; e gli compose in numero uguale di spagnuoli, tedeschi e valloni, e vi si condusse poi egli

stesso per dare più vivo calore presenzialmente alla spedizione. Dell' armata che s' unì insieme anch' essa là intorno, costituì ammiraglio Sancio d' Avila, e deliberò d' imbarcarvi sopra la metà della gente; alla quale, discesa che fosse in terra, doveva poi comandare Cristoforo Mondragone. L' altra metà, composta pure ugualmente delle tre suddette nazioni, fu destinata al passaggio, il quale si doveva pigliare dall' ultima punta di Filislant, dov' era più largo il canale, poichè quivi a bassa marea si veniva incurvando con maggiore altezza il suo fondo, e prestava maggiore comodità, sebben con viaggio più lungo, a passarlo. Coi mille cinquecento fanti si trovarono dugento guastatori, affine che tanto più presto quelli con l' aiuto di questi si potessero fortificare dopo aver presa terra. Imbarcossi prima tutta la gente nell' isola di Tolen, per dover poi dividersi in quella di Filislant con l' ordine esposto. All' imbarco si presentò il commendatore a' soldati, e specialmente a quelli che dovevano passar il canale, e con gravi parole cercò d' animarli sempre più all' esecuzion dell' impresa. Disse: « che le più ardue riuscivano a loro le più familiari. Molti di loro medesimi essersi trovati alle due precedenti. Andar essi dunque a pericoli già veduti e con tanta virtù superati. Considerassero che questa era l'istessa

causa, che servivano l'istesso re, e che dovevano incontrare gl' istessi nemici; onde non poter dubitarsi da loro, che non fosse per secondarli a pieno il favor divino, la ricompensa regia, e quel vantaggio che sempre avevano goduto sopra i ribelli della chiesa e della corona reale. Tali essere quelli contro i quali ora porterebbono l' armi; più mercenari d' animo eziandio, che d' operazione gli stranieri uniti con loro; in modo che cessando in tutti ogni stimolo di combattere, avrebbe gareggiato l' uno più tosto con l'altro a chi avesse potuto essere il primo a fuggire ».

Con voci di sommo applauso a queste parole s' imbarcò sull'armata la gente che doveva restarvi; e l'altra in legni piccoli passò all' isoletta di Filislant. Quivi fermossi l' armata, sinchè gli altri avessero passato il canale. Conduceva la gente Giovanni Osorio d'Ulloa, spagnuolo, uno de' più valorosi capi di quella nazione, e che più di ogni altro aveva consigliata l' impresa, con aver voluto egli stesso trovarsi a provare il guado. Quindi si venne all'esecuzione, e s'effettuò in questa maniera. Aspettossi la notte, e fu quella che precedè il giorno di San Michele; e sul primo abbassamento della marea l'Osorio entrò nell' acqua dietro alle guide, e fu seguitato prima dagli spagnuoli e poi dai tedeschi, ed in ultimo da' valloni; dopo i quali anda-

vano i guastatori, e chiudeva le file il capitano Peralta, spagnuolo, con una compagnia dell' istessa nazione. Le file erano di due o tre soldati e non più, acciocchè rimanendo sì strette, e camminando sul dorso più incurvato del fondo, avesse tanto maggiore difficoltà la gente contraria nell'accostarsi e dare impedimento al passaggio. Stavano vigilanti all' opposizione in questo mezzo i nemici, come quelli che avevano di già penetrato chiaramente il disegno de' regii. Onde dopo essersi accorti che s' era dato principio al passare disposero con lunghe file anch' essi l' armata loro; e specialmente i legni più piccoli, dall' una e dall' altra parte contro i fianchi de' regii. Quindi cominciò a cadere sopra di loro più da lontano la tempesta dell' artiglierie, e più da vicino la grandine de'moschetti e degli archibugi. Ma finalmente con poco danno, perchè il buio della notte levava l'uso stabile agli occhi, e per conseguenza il ministerio sicuro alle mani. Variò non di meno il successo, nel variar che fece il riflusso. Mentre durò la sua bassezza maggiore, non potendo avvicinarsi i legni nemici, non ricevè in quel tempo quasi alcuna sorte di danno la gente regia. Ma dopo che ricominciò il flusso, e che a misura d'andare insorgendo l' alta marea s' andò accostando l'armata nemica, allora si trovarono più volte

i regii fra strettissime angustie, per la necessità che ad un tempo medesimo avevano e di sollecitar presto il viaggio, e di mantenere ordinatamente le file, e di superare il contrasto dell'acqua, e molto più di resistere agli assalti della gente contraria. Nè bastava ai nemici di travagliarli solamente coi moschetti e cogli archibugi; ma più d' appresso con uncini di ferro, con legni maneggiabili a molti doppi, e con altri stromenti che avevano preparati per questo fine, gli percotevano e gli molestavano; procurando con ogni sforzo possibile di impedir loro o disordinare almeno il passaggio. Nondimeno fra le difficoltà maggiori crescendo ai regii sempre maggiormente l'ardire, non lasciavano di camminare innanzi con ordine e di resistere al medesimo tempo; voltate le picche dove le chiamavano gli assalti, e mostrato più l'animo dove apparivano più gravi i pericoli. Tornava in gran vantaggio loro veramente il favor della notte, perchè non potevano i nemici operare se non ciecamente e con gran disordine fra l' oscurità delle tenebre; nelle quali corrispondendosi male quei d'una parte con quei dell'altra, e confondendosi in tanta incertezza d'oggetti troppo il falso col vero, ogni azione veniva guidata per ciò molto più dal caso che dal consiglio. Dunque i regii avendo conservato sempre l'ordine che

dovevano, e fatta ogni più viril resistenza dove più bisognava, finirono di passare in tale spazio di tempo il canale, che non poterono più riceverne alcun disturbo nè dalla crescente dell'alta marea nè da' vascelli dell' armata nemica. All' uscire di questo pericolo pensarono essi di trovarne poi un altro molto maggiore nel dover fermare il piè in terra. E di già i nemici, che erano quasi tutti mercenari delle nazioni più volte nominate di sopra, stavano quivi preparati all'opposizione. Ma con somma viltà aspettato il primo assalto appena de'regii, si posero in fuga, ed abbandonando vergognosamente la ripa dell' isola, si ritirarono in alcuni siti più addentro, dove altri de' loro s' erano fortificati. Non seguì però senza qualche infortunio quest'azione de'regii; perchè i guastatori sopraggiunti dall' alta marea, non potendo passare più innanzi, nè meno esser più in tempo a tornare indietro, s'annegarono quasi tutti; e per la medesima cagione il capitano Peralta con la sua compagnia non potè godere la comodità del passaggio, ma gli bisognò tornare all' armata. Degli altri che passarono, restò ucciso il capitano Isidoro Pacecco insieme con alcuni soldati di minor conto, e qualcuno ancora, non potendo più lungamente o portar le ferite o sofferire il viaggio, perì fra l' acque nel farlo. Quanto al resto,

l'impresa per tutte le sue circostanze fu delle più memorabili senza dubbio che mai abbia prodotte la guerra di Fiandra; e tale veramente, che meritava molto più d'avere per teatro la luce del giorno, che le tenebre della notte. A questa di Zirchessea trovossi pur similmente, come già si era trovato all'altra di Goes, quel Giovanni Rivas, spagnuolo, che nel tempo nostro di Fiandra era governatore generale della città e cittadella di Cambray e del paese di Cambresis, come toccammo in quel luogo. Da lui non solo ci fu raccontato più volte l'uno e l'altro successo, ma fattoci anche più volte il paragone di quello e di questo; e concludeva egli alfine, che per suo parere da una parte quello meritava d'essere preferito nella novità del caso, come non più provato, e dall'altra questo nell'incontro delle difficoltà, come di gran lunga maggiori. Passati che furono i regii, ne diedero segno incontanente all'armata, la quale senza alcuna considerabile opposizione fece il medesimo, e discesa in terra la gente, andò subito ad unirsi con l'altra; e senza fatica alcuna furono scacciati i nemici da tutta l'isola di Duvelant. Restava in fine da guadarsi il canale che divide questa dall'altra di Scouven, dove era la principale intenzione di mettere il piede per far l'accennato acquisto di Zirchessea. È largo quel

canale poco meno d'una lega, e per ciò richiedeva nuova risoluzione e valore in passarlo; e specialmente perchè i nemici stavano alla ripa contraria, e si mostravano determinati ad opporsi. Volle il Mondragone entrare a questo cimento e seco si trovò Sancio d' Avila ancora, onde con l' esempio di tali capi, cresciuto l' animo tanto più, ai regii, fu da loro col solito ardire superata ogni difficoltà del passaggio, e da'nemici fu mostrata la solita viltà parimente nell' aver tentato di proibirlo. Posti bruttamente in fuga si ritirarono in Zirchessea, e quivi unitamente coi terrazzani si disposero a sostenere l' assedio che lor soprastava.

Giace la terra di Zirchessea in poca distanza dall' accennato canale, che divide la sua isola di Scouven dall' altra opposta di Duvelant. Da quel lato non di meno s'entra per via d' un canal minore fatto a mano nell' altro maggiore, e così vien la terra a goder quasi il mare nel suo proprio seno. La campagna intorno è bassissima, e tagliati alcuni argini, può con ogni facilità restare allagata per ogni parte. Nel resto è luogo di mura deboli e di fosso ordinario; e gli abitanti ponevano speranza grande nel soccorso che aveva loro promesso l'Oranges, e non meno in quello che aspettavano dalla stagione; la quale camminando al verno, faceva lor cre-

dere che i regii difficilmente avrebbono potuto e soffrirne il disagio e tollerarne l'asprezza. In tre altri siti alla ripa dell'isola s'erano fortificati i nemici. Dal fianco settentrionale, ne' villaggi di Brovversaven e di Bommene, l'uno e l' altro de' quali godeva un comodo porto; e dal lato australe, in certa punta che forma ivi l'isola fra il villaggio di Borendam e la terra di Zirchessea. Vollero i regii prima d'ogni cosa impadronirsi di questi forti. Ma in quello di Brovversaven non trovarono alcuna sorte di resistenza. Quindi passarono all' altro della punta accennata; e spinti all'assalto la prima volta più dall'impeto che dal consiglio, vi perderono sessanta spagnuoli, fra i quali restò morto il capitano Peralta, e vi perirono alcuni altri tedeschi e valloni. Irritati per ciò dallo sdegno e non meno anche dalla vergogna, si prepararono più ordinatamente di nuovo all'assalto. Ma i difensori non aspettatolo, abbandonarono il forte, e postovi il fuoco se ne passarono a Zirchessea. Restava l'ultimo di Bommene, ch' era il più munito, e che secondo le apparenze doveva anche riuscire il meglio guardato. Comandava dentro il capitano Ly, francese, soldato animoso, ed aveva seco il fiore dell'altra gente straniera, che tutta mostrava ugual risoluzione con lui a difendersi ed a ricuperare l'onore perduto

nelle precedenti fazioni. Era inespugnabile il forte nel tempo dell'alta marea, perchè dentro al fosso allora entrava l' acqua del mare, e s' introduceva parimente in un suo canale, che in buona parte fendeva da un lato il forte; onde in quel tempo i legni nemici potevano anch'essi dare grande aiuto a quei di dentro, e grandemente all'incontro molestare quei di fuori. Accostati che furono i regii, s' avanzarono subito con le trincere, e disposero più d'appresso una gran batteria; nè cessarono di fulminare contro il forte per due giorni continui. Quindi aspettato il riflusso, vennero ferocemente all' assalto. Non fu però men feroce la difesa degli assediati. Onde bisognò che gli oppugnatori finalmente si ritirassero, e con grave lor perdita; perchè più di centocinquanta ne rimasero morti, e più del doppio feriti. Crucciosa la gente regia d'essere ributtata con sì grave danno, risolvè il giorno appresso d'oppugnare il forte da più parti in un medesimo tempo. Ma quella disperazione che portarono seco gli assalitori, si trovò ugualmente ancora negli assaliti. E quelli e questi s'erano proposti del pari o di morire o di vincere. Dunque i regii col favor del riflusso da più lati investirono il forte; e quei di dentro accorrendo per tutto, e mostrando grandissima intrepidezza, non mancavano di soste-

nere da ogni banda vigorosamente il contrasto. Un timore eguale ed eguale speranza, ma con affetti contrari, e toglieva e somministrava l'animo agli uni ed agli altri. Temevano i regii che sopravvenisse la nuova marea, ed insieme speravano di sforzare prima il forte. All' incontro speravano i difensori di resistere sinchè giungesse il nuovo crescimento del mare; e temevano dall'altro canto d'esser prima sforzati dai regii. Onde riusciva sanguinoso fuor di maniera il conflitto, cadendone da ogni parte un gran numero, e variando la virtù e la fortuna per molto tempo i successi. A questo modo per sei ore continue s' era di già combattuto, quando i regii s'avvidero che di già la nuova crescente s'avvicinava. Ciò gli indusse all' ultimo sforzo; e fu tale, che i difensori non potendo finalmente più sostenerlo, bisognò che cedessero, ma sempre non di meno con resistenza sì valorosa, che tutti furono tagliati a pezzi nell' atto di farla. De' regii ne morirono più di dugento e molto maggiore fu il numero de' feriti. Segnalaronsi in questo combattimento quasi i più principali d'ogni nazione, e dell' italiana fra gli altri i due fratelli Del Monte, nipoti del marchese Vitelli, Raffael Barberino e Curzio Martinengo; ciascuno de' quali presa la persona di soldato ordinario s'espose al cimento ancora de'più comuni

pericoli. Dopo l' acquisto dei forti si ridusse tutta la mole dell' armi regie a fare quello della terra stessa di Zirchessea. Consisteva la maggior difficoltà in levarle i soccorsi che potevano entrare nell' accennato canal maggiore, e da questo nel minore, che penetra, come dicemmo, dentro alla terra. Passava il governo d'essa per mano del signor di Dorp, uomo vigilante e di gran coraggio. Per assicurare la comunicazione del canal minore col maggiore aveva egli fortificate le ripe dall'una e dall'altra parte di quello sin dove s'univano con questo. Fece egli anche sin da principio inondare tutta la campagna all'intorno, in modo che i regii perderono subito la speranza di poter acquistare la terra coi soliti mezzi delle trincere, delle batterie e degli assalti. Entravano dunque in essa facilmente i soccorsi; nè bastava l'armata regia, ancorchè disposta ne' luoghi opportuni ed aiutata con le navi vestite di remi, a potere impedirli. Onde l' assedio procedeva con gran lentezza; e di già erano sopraggiunti i freddi, sebbene furono sì benigni quell'anno, che mai non impedirono l'uso delle navi in alcuno di quei canali. Appoggiavasi al Mondragone la cura principale dell'assedio; e non mancava egli d'usare ogni studio per chiudere tutte le strade ai soccorsi. Alla bocca del canal minore piantò una grossa palificata, e vi di-

spose alcuni più grossi vascelli per impedirvi l'entrata. Ma l'operare in quel sito e portava tempo e costava sangue, perchè dalle ripe fortificate pioveva ad ogni ora la grandine de'moschetti, e vi facevano molto danno ancora le artiglierie. All'entrare nel canal maggiore pur da quel lato si trovavano due isolette di piccolo ambito l'una vicina all'altra. Verso la punta di quella che era più addentro, e dove il canale più veniva a ristringersi, fece il Mondragone piantar di qua e di là similmente un' altra palificata, e con grosse catene di ferro cercò di serrare il passo da quella banda. Alzò un forte ancora su la sponda vicina di Duvelant, affinchè tanto più quell'adito rimanesse impedito. E finalmente risolvè di pigliare in mezzo le due ripe fortificate del canale che conduce alla terra, piantando su l' argine maestro da un lato e dall'altro un forte, sicchè tanto meglio potesse restar disturbato ogni ingresso da quella parte. Di quest' ultimo consiglio, che riuscì poi utilissimo, fu autor principale Raffael Barberino. Con lui in particolare aveva corrispondenza ordinaria il marchese Vitelli; e non avendo sino allora potuto trovarsi a quell'impresa con la propria persona, non si può dire quanto riposasse sopra quella di Raffaele in tutti i successi più gravi e terrestri e marittimi che andavano continuamente

occorrendo. Riducevansi dunque ogni dì a maggiori strettezze i nemici. E nondimeno crescendo in essi all'incontro sempre più ancora la vigilanza, ora in un modo ora in un altro provvedevano di nuovi soccorsi la terra, non bastando le opposizioni de' regii per impedirli. Fu molto considerabile particolarmente quello che v' introdusse nel principio di febbraio il conte d' Holach. Ma dal Mondragone fu assicurata in modo la traversa disposta alla bocca del canale che guida alla terra, e serrato sì bene da ogni parte quel passo, che non poterono più i nemici trovare adito nella terra per quella via. Eransi fatte da loro diverse aperture sull' argine maestro del canale maggiore per allagare, come accennammo, la campagna intorno alla terra; e la più larga di tutte era appresso il villaggio di Dreischer posto a mezzo il canale. Per questa apertura tentarono i nemici d'entrare nell'isola e di condursi alla terra; dalla quale dovevano uscir molte piccole barche per ricevere più comodamente in esse le provvisioni del soccorso, che per l' acqua bassa delle campagne all' intorno di Zircbessea coi legni più grossi non potevano entrarvi. Tentò dunque il medesimo conte d'Holac di soccorrere la terra per questa via. Ma i regii, che per carestia di siti alti nella campagna s'erano distesi principalmente su l' accennato ar-

gine maestro, e che lo tenevano ben custodito quasi per ogni parte, fecero tale opposizione in quell' apertura, che riuscì vano lo sforzo de' vascelli nemici. Questo mal successo tanto più mosse l'Oranges a tentarne per l' istessa via nuovamente un altro migliore, che di già per ogni altra ciò si giudicava impossibile. A tal effetto preparossi da' sollevati quel maggiore sforzo di navi, d'uomini e di vettovaglie, che fu in poter loro di mettere insieme. L'Oranges medesimo volle trovarsi in persona al soccorso; e n'ebbe la principal cura Luigi Boisot, ammiraglio d'Olanda, che nella professione marinaresca sosteneva, come già dicemmo, le prime parti. Non corrispose però nè l'apparato al bisogno nè alla speranza il successo. Accostatosi l'Oranges col vantaggio dell'alta marea nel fine di marzo al taglio accennato di Dreischer, assaltò i regii, ed al principio gli pose in qualche disordine, uccisi alcuni di loro e levati dall' argine certi pezzi de' loro cannoni. Ma cresciuto in essi l'ardire col pericolo, e sopravvenuto in questo mezzo il riflusso, respinsero da ogni parte i nemici; molti dei quali restarono uccisi, molti sommersi e fra gli altri l'istesso ammiraglio Boisot, perchè arrenatasi la sua nave, ch' era grandissima, non potè più salvarsi nè il legno nè alcuno de' soldati che v'era sopra. Riuscito infrut-

tuoso quest' ultimo sforzo de' sollevati, perderono subito ogni speranza di poter più dar soccorso alla terra, la quale nondimeno sotto i disagi d' un lento assedio, che durò poco meno d' otto mesi, si andò tuttavia sostenendo, sinchè su gli ultimi giorni di giugno ne seguì poi finalmente la resa. Il che noi abbiamo voluto riferire qui per non interrompere con altre narrazioni il filo di questo successo.

Intanto ne occorsero diversi altri molto importanti, che ora noi spiegheremo. Per dar vigore all'assedio il marchese Vitelli, nel cuore del verno, s'era trasferito nell' isola di Scouven. Regnavano grandissime umidità in quei siti bassi; e specialmente si sentirono quell'anno, perchè non v'inasprì molto il freddo, come abbiamo toccato di sopra. Quivi egli, che era innanzi ormai nell' età, per cagione o dell'aria o d'altri disagi infermò con grave pericolo; e posto in un vascello per esser condotto a medicarsi in Anversa, fu oppresso dal male sì fattamente in cammino, che lo privò di vita prima di poter giungervi. Riuscì molto dannosa alle cose del re la sua perdita, perchè sopra di lui s' appoggiava in quel tempo, come più volte abbiamo accennato, il peso maggiore dell' amministrazione militare. E veramente fu capitano di nobil grido, e che alla riputazione acquistata prima

nelle guerre d' Italia aveva saputo far molto ben corrispondere quella che poi egli aveva conseguita ancora fra l' armi di Fiandra. Ma s' accumulò questa perdita con un' altra di molto maggiore importanza, che seguì pochi giorni dopo; e fu la morte del commendatore medesimo, il quale sul principio di marzo soprappreso repentinamente da febbre acutissima, in cinque dì venne a morte nella città di Brusselles. Alla malattia del corpo era preceduta in lui una grave infermità d'animo, perchè ridotto in angustia grandissima di danaro, nè di Spagna gliene veniva somministrato, nè di Fiandra poteva esserne a gran pezzo bastevolmente soccorso. Onde prima della sua morte si era ammutinata una parte della cavalleria spagnuola con somma indignazione del paese; in modo ch'egli era stato costretto a permettere che i popoli per loro difesa ripigliassero l'armi dal duca d'Alba lor prima levate: conoscendo che ciò avrebbono fatto essi d'autorità, quando non vi fosse concorsa la sua licenza. Erano venute di Spagna in quel tempo quattro sole navi ordinarie con pochi soldati; e l'apparato marittimo da quella parte non corrispondeva alle speranze in maniera alcuna. Per tutte le quali difficoltà il commendatore aveva grande occasione di temere che dovesse terminare infelicemente l'assedio di Zirchessea, e che fossero

per seguire altri sinistri successi alle cose del re ne' Paesi Bassi. Agitato fra questi pensieri cadde infermo, e finì la vita. Nel resto morì con fama piuttosto di gran bontà, che di gran valore, e d'essere stato più abile per gli impieghi della pace che della guerra; nel cui maneggio di troppo svantaggio gli era stato, per dire il vero, un sì gran paragone appresso, come quello del duca d'Alba. Giudicavano molti e specialmente i più sensati spagnuoli, che d'amendue loro si sarebbe potuto formare un egregio composto; se uniti insieme, l'uno solamente si fosse occupato nelle cose militari, e l'altro nelle civili.

Seguita in questo luogo una agitazione delle più fiere e più tempestose che abbia mai provate la Fiandra in tutto il corso della guerra che noi descriviamo. Vedrassi un governo senza governo. Tutto il paese ondeggiante in rivolta. L'armi del re fatte nemiche tra loro; e da loro la sua causa oppugnata quasi più che difesa. Ad un tempo stesso più governatori di Fiandra portare il suo nome, e volere usar la sua autorità. Le provincie varie di sensi, e non men di consiglio. Dai principi vicini aspirarsi con ambizione manifesta a signoreggiarle. Nuove introduzioni d'armi straniere. Non fede pubblica, non privata. Sacchi atroci da una parte, assedii funesti dall'altra; violenza e furore più che

ostile per tutto. E riusciranno tali insomma e sì strani i successi in questo ravvolgimento di cose, che moveranno ora qui senza dubbio gran curiosità in aspettarli, ma compassione molto maggiore poi verso la Fiandra in essere giunti e vederli. Uno degli inconvenienti maggiori che nelle cose di Fiandra cagionasse la morte del Rechesens, fu l' essere mancato senza dichiarare successore alcuno che pigliasse il governo. Aveva egli una patente del re col nome in bianco per tal effetto. Ma l'impeto del male venne a privarlo sì presto di sentimento, che non potè mettere sopra di ciò l' ordine in esecuzione. Da alcuni indizi però si scoperse, che egli avrebbe lasciato il governo dell'armi al conte Pietro Ernesto di Mansfelt, e delle cose civili al conte di Barlemonte; i quali due fra i signori del paese erano de' più confidenti che avesse il re, e del cui valore e prudenza più ancora si promettesse. Dunque mancato il commendatore in questa maniera, fu preso il governo dal consiglio di stato, il quale spedì subito in Ispagna a dar conto al re di questo successo, ed a rappresentargli pienamente gli altri bisogni di Fiandra. Fu approvata dal re la determinazione provvisionale che aveva presa il consiglio; e dichiarossi egli ancora, che quanto prima avrebbe inviato un nuovo governatore d' intiero gusto a quelle provincie.

Frattanto cominciò l' amministrazione per mano de' propri fiamminghi. Ma niuna cosa ne' governi suol disprezzarsi più di un' autorità vacillante e divisa; niuna suol nuocere più de' consigli interessati e discordi. E si vede nel maneggio degli imperi, che i ministri con le passioni loro private sconvolgono per ordinario e rovinano la causa pubblica. Non così presto dunque il consiglio di stato pose mano al governo, che si cominciò a vedere una fluttuazione grandissima in tutte le cose; perchè non venivano osservati quanto bisognava i suoi ordini; e gli ordini stessi erano dati con aperta discordia, la quale appariva anche maggiore di gran lunga negli animi, che ne' voti. Fra quei del consiglio riteneva il primo luogo per nobiltà, per ricchezza e per aderenze Filippo di Croy duca d'Arescot, governatore della provincia propria di Fiandra; e seco andava unita nei medesimi sensi la più gran parte ancora degli altri. Inclinavano tutti questi a favorire la libertà del paese, così per lor propria natura, come per alienazione particolare che mostravano dagli spagnuoli. Nè stava punto ozioso l' Oranges dal canto suo in questo tempo. Anzi secondando egli a pieno con la vivacità dell' ingegno il favor della congiuntura, non aveva tralasciato sin dal primo dì ch' era morto il commendatore, di far muovere i

suoi seguaci per tutti gli angoli del paese, e d'imprimere quei sensi ne' popoli, che potevano più tirarli ne' suoi medesimi. « Questo essere il tempo di riunirsi tutta in un voler concorde la Fiandra. Per fortuna e più ancora per giustizia trovarsi il governo ora in mano a' propri fiamminghi; e perciò non doversi più in modo alcuno lasciarlo passare in quelle degli spagnuoli. Pur troppo esser durato il giogo di servitù così fiera; pur troppo le carceri, le confiscazioni, le morti, i sacchi, gli incendii e tante altre calamità deplorabili. La libertà nondimeno riuscire tanto più cara, quanto più si fosse prima desiderata. Dunque si preparassero con ogni risoluzione i fiamminghi a ricuperarla, e con tanto maggior piacere poi a goderla. Non poter essere nè più giusta in sè stessa la causa, nè più plausibile dentro e fuori delle provincie. Finalmente a che termine peggiore potrebbono ridursi le cose? poichè quando ben non succedesse il disegno, erano di già tanto gravi le miserie presenti, che non si dovevano aspettar più gravi in alcun tempo mai le future ». Queste passioni dell' Oranges con facilità s'accesero negli animi ancora degli altri; nè passò molto che proruppero da ogni parte in altissime fiamme di turbolenze. Ma per farle nascere tanto più presto, ne diedero tale occasione gli spagnuoli stessi

con un nuovo loro ammutinamento, che vi concorsero alfine quei fiamminghi eziandio, i quali nel servizio del re s' erano mostrati sino allora meglio disposti degli altri. Erasi ammutinata, come toccammo di sopra, qualche parte della cavalleria, vivente il commendatore. Ma presto era cessato il disordine, sì perchè la gente a cavallo non può stabilire alcun ammutinamento senza quella da piedi, come perchè il commendatore aveva procurato ben tosto di soddisfarla. Succeduta poi la presa di Zirchessea, e compostasi la terra in dugentomila fiorini per non essere saccheggiata, non si può dire quanto restasse commossa di quest' accordo la gente spagnuola in particolare, che in difetto delle paghe e per ricompensa delle fatiche, aveva di già colla speranza inghiottito il sacco di quella terra ; e che per lo meno pretendeva che tutta la composizione andasse in profitto suo. Nè più tardò in far seguire all'indignazione il risentimento. Senza curar punto nè il proprio pericolo, nè quello che faceva nascere alle cose del re in tal congiuntura di tempi, rotto ogni indugio, corse all'armi sdegnosamente, e nel modo che noi a pieno già descrivemmo, s'ammutinò ; e deposti i primi suoi capi, creonne de'nuovi, e sopra tutti gli altri l' Eletto. Quindi rapidamente uscì di Zelanda, e rientrò nel Brabante con animo

d' occuparvi qualche buona terra o città e fortificarsi, per ricevere poi con larga usura di ricompensa la soddisfazione pretesa alle sue fatiche. Tentarono al principio gli ammutinati d'entrare in Brusselles, ma non riuscì loro, come nè anche in Malines. Abboccossi e trattò con loro mentre camminavano il conte di Mansfelt, e praticogli in nome del consiglio di stato per venire a qualche partito d' aggiustamento; al qual fine offerse centomila fiorini subito di quei dugentomila che doveva pagare la terra di Zirchessea, e tre paghe de' primi danari che fossero inviati di Spagna. Ma poco giovò quest' offerta, e meno poi anche ogn' altra sorte di trattazione. Efferati sempre più nell' ira e nella violenza, dopo esser riuscito vano il disegno loro in Brabante, si voltarono nella provincia propria di Fiandra, ed all' improvviso occuparono la terra d' Alosto, una delle migliori ch'abbia quella provincia. Il luogo è piuttosto opportuno, che forte. Giace quasi in mezzo fra Brusselles e Gante, e con distanza poco maggiore similmente da Anversa. Non così tosto si vide alzata l'insegna di questo nuovo ammutinamento, che vi concorse dall' altre parti quasi tutto il resto degli spagnuoli. Con ogni diligenza si diedero a fortificarsi poi in Alosto, e cominciarono a trattare aspramente quei della terra, e con fierezza pari a scor-

rere il suo territorio e tutto il paese vicino per trarne ogni più ingorda contribuzione.

Da questo successo infiammato maravigliosamente di sdegno il consiglio di stato, diede ordine subito che s'armassero i popoli da ogni banda, e fece muovere molta gente per impedire le scorrerie degli ammutinati. Era presidente di quel consiglio particolare sopra i tumulti, che fu istituito dal duca d'Alba con tanto abborrimento di tutti i fiamminghi, Girolamo Rhoda, giurisconsulto spagnuolo. Accresceva odio tanto più e la sua persona all'offizio, e l'offizio alla sua persona. Eccitossi perciò tal commozione in Brusselles per l'ammutinamento seguìto, che non si potè vietare un tumulto grave del popolo contro esso Rhoda, e contro il mastro di campo Giulian Romero, e Alonso Vargas, il quale comandava alla cavalleria dell'esercito regio, in modo che tutti tre furono in gran pericolo, ed ebbero gran fatica a salvarsi nel palazzo del re, sebbene al fine bisognò che il Rhoda perdesse un figliuolo, che gli fu ammazzato in quel furor popolare, e ch'egli medesimo rimanesse prigione. Veduta all'incontro dagli spagnuoli un'alterazione sì universal nel paese, risolverono anch'essi d'usare ogni diligenza per assicurarsi dalla lor parte. Nella prerogativa degli anni, de' carichi e dell'opinione, Sancio d'Avila era il più

principal fra di loro. Dunque non differì egli più oltre. Indotti gli altri capi, e specialmente alcuni de' colonnelli alemanni a ridursi in un luogo insieme, convennero subito a consultare sopra quello che era più necessario al servizio della gente loro ed a quello del re, e determinarono di ragunare tutta in un corpo la lor soldatesca prima che potessero riceverne impedimento da quella che mettevano insieme gli stati. Portava questo nome di stati in generale tutta la milizia fiamminga, la quale contro gli spagnuoli pigliava l'armi; e all' incontro si dava titolo di spagnuoli non solamente a quei ch'erano tali, ma a tutti gli altri eziandio che militavano dalla lor banda contro i fiamminghi. Di qua e di là risonava però con nomi speciosi ugualmente il servizio del re, e ciascuna delle parti in esso voleva attribuirsi la maggior fedeltà. Confusione ordinaria delle guerre civili, che porgono materia da potere onestar la causa peggiore non meno che la migliore, e che bene spesso fanno eziandio prevalere i falsi pretesti dell'una alle ragioni vere dell'altra. Nella risoluzione presa da' capi spagnuoli e tedeschi s' incontrava difficoltà grandissima in eseguirla, perchè una gran parte della gente a cavallo ed a piedi era distribuita in varii alloggiamenti e presidii, e molto remoti l'uno dall'altro. Spogliarne le piazze non si poteva;

e dovendo perciò ridursi la gente a molta diminuzione, e camminare divisa prima che potesse restare unita, ciò dava gran facilità senza dubbio a' fiamminghi d' impedirne l'effetto. Erano in mano degli spagnuoli i castelli d' Anversa, di Gante, di Valenciana, d' Utrecht, ed alcuni altri meno considerabili. Quello d' Anversa veniva custodito da Sancio d' Avila, e quello di Gante da Cristoforo Mondragone, il quale si trovava allora in Zelanda. Nella terra di Lira, luogo di gran conseguenza dentro al cuor del Brabante, si tratteneva Giulian Romero; ed in Mastrich, piazza di quel momento che in tante occasioni s' è veduto, erano di guarnigione alcune compagnie di fanti alemanni. Non si poteva tralasciare di tener tutti quei luoghi diligentemente guardati. Dagli altri cominciarono perciò gli spagnuoli a levare quel maggior numero di gente che si poteva, ed il lor disegno era, fattone un vigoroso corpo, di ridurlo in Anversa, ed assicurarsi principalmente di quella città sì opportuna di sito, d'opulenza e d'ampiezza. Colà per mare speravano di ricevere poi forze potenti dalla parte di Spagna; e per via di terra a Mastrich gagliardi soccorsi dalla parte di Germania e d' Italia. Ma tutte queste provvisioni avevano bisogno di tempo. Nell' istessa necessità si trovavano similmente gli stati, onde

s'attendeva di qua e di là con ogni industria a potere guadagnarlo. Per questo fine passarono lettere fra il consiglio di stato e Sancio d' Avila con querele scambievoli delle mosse d' armi che si facevano, e mostrossi desiderio di venire a qualche sorte d' aggiustamento. Convennero perciò a questo effetto nel villaggio di Villebruch, due leghe lontano da Brusselles, alcuni del consiglio di stato per una parte, e Sancio d' Avila con gli accennati colonnelli alemanni per l'altra. Ma poco di sostanza vi risolverono. Fu lasciato solamente in libertà Girolamo Rhoda che era in prigione, e furono lasciati uscir liberi ancora di Brusselles il Romero ed il Vargas, i quali sino allora non avevano potuto conseguirne l'effetto. Cresciute dunque piuttosto che diminuite le gelosie da ogni parte, s'affrettavano ogni dì maggiormente gli apparecchi che facevan gli statt, e ciò riusciva molto più facile a loro che agli spagnuoli, perchè tutte le provincie, toltane quella di Lucemburgo, di già cospiravano apertamente in un medesimo senso, il quale era insomma di non voler più spagnuoli nè altri stranieri in casa. Era Governatore della città d' Anversa il signore di Campigny, borgognone, fratello del cardinal di Granuela; e vi si trovava di presidio il barone d' Erbestein, colonnello alemanno, col suo reggimento. Operarono in

maniera gli stati, che tirarono l'uno e l'altro alla lor divozione in segreto, ancorchè in pubblico amendue si fossero obbligati a Sancio d' Avila ed agli altri colonnelli alemanni, di non introdurre soldatesca degli stati in Anversa, siccome all' incontro s'era obbligato l' Avila di non chiamarvi maggior numero di spagnuoli. Per via d' un' altra intelligenza segreta avevano guadagnati pur similmente i capitani dell'accennate compagnie alemanne che stavano di guarnigione in Mastrich, le quali dipendevano dall' istesso reggimento dell' Erbestein. Con questi vantaggi dunque il consiglio di stato risolvè di non temporeggiare più oltre. Disposta che ebbe vicino a Brusselles molta gente a cavallo ed a piedi, trattò subito di pubblicare ribelli tutti gli spagnuoli ch'erano in Fiandra, e come tali di perseguitarli da ogni parte con l'armi. A questa risoluzione s'opposero con vivo senso i due conti di Mansfelt e di Barlemonte, e con più vive parole ancora il Vighlio, presidente del consiglio privato ; uomo, che a procurare il ben della Fiandra, con l'avanzarsi più nell' età, sempre s' era mostrato più ardente ancora nel zelo. « E per qual delitto, diceva egli, vogliamo noi dichiarar questa ribellione ? Se gli spagnuoli vi sono caduti per essersi ammutinati, questa non è la prima volta e non sarà forse

l'ultima. Dalla guerra nasce il dispendio, dal dispendio la difficoltà nelle paghe, da questa difficoltà l'alterazion nei soldati e dall'alterazione alfin poi l'ammutinamento. Quanto dureranno le guerre, tanto vedransi durare questi disordini; e gli hanno provati così bene gli altri paesi, come gli prova ora il nostro. Ma quando si vide mai per l'addietro in alcuno di tali casi, che s'attribuisse agli ammutinati la qualità di ribelli? Anzi quante volte gli eserciti hanno piuttosto difesa, che condannata la causa loro? In modo che finalmente s'è giudicato per miglior pratica il sentire qualche incomodo in accordarli, che l'arrischiarsi a pericoli maggiori col voler troppo severamente punirli. Piacesse a Dio che in simili casi ed in altri del mondo, non fosse al consiglio tanto superior la necessità. A questa forza cedon gli scettri e s'incurvano gl'imperi. A questa conviene ora parimente di sottoporsi. Pur troppo sono irritati gli spagnuoli col vedere commossa da ogni parte la Fiandra sì odiosamente contro di loro. Fremono di già per esser dichiarati nemici; e quanto più fremeranno quando siano pubblicati ribelli? Correranno gli altri spagnuoli a difendere gli ammutinati, e faranno comune di tutti quest'interesse. E con qual gente s'avrà il contrasto? Qual può trovarsi che sia nudrita più lungamente nell'armi, più do-

mesticata nel sangue, e più avvezza a combattere e vincere. A qual rabbia finalmente gli porterà la disperazione? Dunque io stimo, che per le vie consuete si debba sanar questa piaga. Gli eserciti anch'essi patiscono le infermità loro a guisa dei corpi umani. E se questa può riuscir facilmente curabile, non dobbiamo con pericolo d'un peggioramento sì grande, renderla noi stessi incurabile ». Non giovarono punto le ragioni del Vighlio, nè diverse altre che addussero i due conti, a mutare i sensi della parte opposta in consiglio, ch'era la più numerosa e la più potente. Anzi questi consiglieri, accusando di manifesta perfidia quelli, dicevano ingiuriosamente, ch'essi erano spagnuoli e non più fiamminghi, e prorompevano in minacce aperte contro di loro. Nè tardarono molto a porle in esecuzione. Presi nuovi pretesti, e palliatene sempre più le apparenze, fecero ritener prigioni i tre consiglieri prenominati, e similmente il signor d' Assonville, e dichiararono capo del consiglio il duca d' Arescot. Quindi fecero pubblicare contro gli spagnuoli un editto di ribellione. Il suo contenuto in sostanza fu questo. Che tutti i mali di Fiandra erano proceduti dagli spagnuoli. Che per dominarla assolutamente avevano levato il governo a madama di Parma e datolo al duca d' Alba. Che d'allora innanzi s'era ve-

duto per ogni parte rimaner funestato il paese da fierissimi casi. Che tra i più fieri si dovevano mettere gli ammutinamenti. Che n'era in piedi allora uno in mezzo al cuore delle provincie; e che sotto pretesto d'avere le paghe, il disegno degli spagnuoli era generalmente d'inghiottire le sostanze, e di bere il sangue di tutti i fiamminghi. Che perciò il consiglio di stato, il quale d'ordine del re governava allora, stimando necessario d'impedire con l'armi questa soprastante rovina, aveva a tal effetto prese le risoluzioni più convenienti. Che nondimeno in così gravi bisogni non erano mancati alcuni consiglieri di mostrarsi contrari al ben del paese, in modo che gli altri avevano giudicato necessario d'assicurarsene. Che gli spagnuoli disegnavano più che mai d'introdurre in Fiandra l'inquisizione. Che per zelo del servizio reale il consiglio di stato aveva voluto pubblicar questo editto, col quale si dichiaravano ribelli del re i prenominati spagnuoli, e s'ordinava che fossero come nemici perseguitati da ogni parte ed uccisi. Finalmente si concludeva l'editto con invitar le provincie a congiungersi tutte in un senso, com'era solamente una fra tutte lor quella causa. Non si può dire quanto si commovessero gli animi dei fiamminghi dopo una tale pubblicazione. E come se l'editto fosse stato una general trom-

ba che gli chiamasse, facevano a gara l' un l'altro a chi poteva mostrarsi più disposto a muoversi per andare contro gli spagnuoli e scacciarli fuor del paese. Aveva il consiglio di stato per suo principale intento di convocare gli ordini generali, affinchè in tal modo ricevessero maggiore autorità e le risoluzioni già pigliate, e quelle che per l'avvenir si pigliassero. Nè fu necessario l'usare in ciò gran fatica. Al primo invito ciascuna provincia (trattane quella di Lucemburgo, secondo che accennammo di sopra) o con deputati espressi, o con manifesto consentimento, si mostrò inclinata a ridursi in questa generale ragunanza. Ne' governi dove giostrano insieme le prerogative de' sovrani e quelle de' sudditi, gode per ordinario l' una parte d'acquistar vantaggio sopra dell'altra. E perciò in Fiandra i principi hanno veduto sempre mal volentieri che si ragunassero in generale assemblea le provincie, ch' è il tempo, nel quale esse pretendono piuttosto di dare leggi che il riceverle; ed all' incontro le provincie hanno abbracciate in ogni tempo quelle occasioni, per le quali potessero con le ragunanze loro in un corpo, mantenere limitato il poter de' principi. E tanto più prontamente ciò eseguivano allora i fiamminghi, quanto più stimavano d'averne opportuna la congiuntura, per trovarsi senza regio gover-

natore in faccia che lor s'opponesse, o che almeno lor soprastasse.

Pubblicato che fu dunque l'editto contro gli spagnuoli, e fatta la convocazione degli ordini generali, cominciarono le ostilità subito da ogni parte. Il disegno degli stati era di aver in mano principalmente Mastrich e le cittadelle di Anversa e di Gante; sperando che gli altri castelli fossero poi facilmente per venire in poter loro con l'esempio di questi. Dall'altra parte gli spagnuoli mettevano ogni loro studio per conservar tutte le accennate piazze e fortezze, ma specialmente Mastrich e la cittadella di Anversa, per quelle considerazioni particolari che si sono esposte di sopra. In Gante si radunava molta soldatesca per assediar quel castello; ed in Anversa ne veniva ammassata eziandio maggior quantità, perchè si riputava molto più difficile impresa lo sforzare quel castello, che l'altro di Gante. Il governatore Campignì ed il colonnello Erbestein di già si erano scoperti chiaramente in favor degli stati, e ricevevano nella città tutta la gente, che per ordine loro vi si mandava. Ma procuravano gli stati sopra ogni cosa, che gli spagnuoli, e similmente gli alemanni aderenti a loro, non si potessero unire insieme. Che di già i valloni, come nativi del paese, ubbidivano intieramente agli ordini dei capi fiamminghi. Anzi che da

quelli che si trovavano in Zirchessea, dopo la resa seguitane, veniva ritenuto sotto custodia il Mondragone lor colonnello. Al fine dunque accennato cercavano i capi fiamminghi di chiudere i passi e fortificarli, e tenevano distribuita in essi molta gente per varie parti. All' incontro gli spagnuoli usavano ogni diligenza per congiungere insieme quel più che potessero delle forze loro, e poi ridursi in qualche sito dei più comodi nel Brabante. Da questa opposizion di disegni si passò ben presto a quella delle armi; e ne seguì il primo effetto appresso a Lovanio. Avevano gli spagnuoli radunato insieme un buon nervo di cavalleria nei contorni di Mastrich verso il paese di Liege; e venivano alla volta di Lovanio, per trasferirsi poi in Alosto, e procurare con nuove istanze, che si levassero da quel luogo gli ammutinati, e si unissero con l' altra gente spagnuola; il che ricusavano essi di voler fare, se prima non ricevevano l' intiera soddisfazione pretesa delle loro paghe. Di questa mossa fu avvertito il consiglio di stato; e spedì subito il signore di Glimes con duemila fanti e seicento cavalli per impedirne l' esecuzione. Gli spagnuoli avevano ottocento cavalli, e venivano senza alcuna sorte di fanteria. Incontrossi l' una e l' altra gente nel villaggio di Visenac in poca distanza dalla città di Lovanio. Ten-

tarono gli spagnuoli, dei quali era capo il Vargas, di passare amichevolmente, e con un trombetta richiesero di ciò la parte contraria; la quale come superiore di numero, rispose con superiorità ancora di termini, e costrinse gli spagnuoli ad aprirsi la via con l'armi. Era tutta gente elettissima quella che le portava dalla lor banda; laddove l'altra a cavallo consisteva quasi affatto nelle compagnie vecchie di Fiandra, poco esercitate per ordinario; e nella fanteria si trovavano molti soldati nuovi levati allora per autorità del consiglio che governava. Vedutasi la necessità del combattere, supplirono gli spagnuoli al difetto dei fanti col mettere a piedi una compagnia di cavalli borgognoni; e presero quel vantaggio che bisognava nei siti; per ricevere dalla fanteria contraria la minore offesa che si potesse. Quindi si venne al ferro. Con grande impeto si mossero i fiamminghi al principio. Ma gli spagnuoli seppero e sfuggirlo e sostenerlo in maniera, che rivoltati poi ferocemente contro i fiamminghi, gli ruppero con somma facilità, e posero a fil di spada quasi tutta la fanteria. Rimase la cavalleria quasi intiera, perchè pensando alla fuga più che alla pugna, voltò ben presto le spalle. Segnalaronsi in particolare quei borgognoni che discesero a piedi; in compagnia de' quali Gio. Battista Del Monte, la-

sciata la sua compagnia di lance e postosi a piedi anch'egli, fece prove molto onorate in quella fazione. Combatterono molto valorosamente eziandio fra gli altri capitani di lance, Giorgio Basti, Bernardino di Mendozza, e Pietro Tassis; ma il Basti in particolare, per l'occasione che egli ebbe d' investire da un fianco più pericoloso i nemici, e nel primo ardor della pugna Raffael Barberino vi rimase gravemente ferito. Acquistato il passo andò il Vargas a trattare con gli ammutinati in Alosto, e vi si trovò ancora Sancio d'Avila coi mastri di campo Romero e Toledo. Procurossi da tutti questi con vive istanze di indurre quella gente ad unirsi con l'altra che seguitava le medesime insegne. Rappresentarono sopra tutto il pericolo, nel quale erano i due castelli di Anversa e di Gante, e la piazza di Mastrich, per l' intelligenze che avevano in quel luogo gli stati; e conclusero al fine, che siccome la gente loro stando unita poteva sperar di salvarsi, così stando separata doveva temere sicuramente di perdersi. Ma tutto fu indarno. Perciocchè gli ammutinati mostrando più sordi ancora gli animi che le orecchie, con senso più di rabbia che di ragione rimasero fermi nella lor pertinacia di non voler uscire d' Alosto se prima non erano intieramente pagati. Tornarono dunque il Vargas e gli altri capi ai luoghi donde eran

partiti. Nè tardò molto il Vargas, col quale si unì ancora il Toledo, a trovarsi in occasione di nuovo combattimento. Eransi poco allontanati da Alosto, quando seppero che in Mastrich stava per tumultuare la guarnigione alemanna d' accordo coi terrazzani a favor degli stati. È divisa, come accennammo al principio, dalla Mosa quella città. Il suo corpo maggiore è voltato verso il Brabante; e sull' altra ripa verso il paese di Liege ne rimane la minor parte col nome di Vich. Dimoravano quivi alcuni pochi spagnuoli; ed alcuni pochi altri in una porta collocata fra due torrioni dall' altro lato maggiore della città, la quale perciò veniva a restare sotto la custodia principalmente degli alemanni. Era governatore della piazza il Montesdoc, spagnuolo; e scoperte che egli ebbe le pratiche della guarnigione con quei della terra, procurò in varie maniere di rimediarvi. Ma l' esito fu, che egli stesso restò imprigionato. Quindi si presero le armi per iscacciare gli spagnuoli, e mettere la città in assoluto poter dei fiamminghi. Volò incontanente l'avviso al Vargas; ed egli con somma celerità corse all' aiuto dei suoi compagni. Fece venir subito molti fanti spagnuoli dei più vicini, e passata la Mosa diede il soccorso che bisognava alla parte di Vich; e ciò seguì con tale opportunità, che dal ponte, il quale

congiunge la parte maggiore con la minore, furono respinti e seguitati con molta uccisione dentro alla terra i nemici. La medesima felicità di successo ebbero gli altri ancora nel combattimento della porta accennata, perchè gli spagnuoli di dentro avendola sempre valorosamente difesa v' introdussero al fine quei di fuori, i quali si assicurarono della città; che in vendetta fu scorsa poi e saccheggiata ostilmente dall' una e dall' altra parte.

Procuravano intanto con ogni sforzo maggiore gli stati d' aver in mano i due castelli d' Anversa e di Gante. Intorno a questo avevano già piantato l' assedio, e lo stringevano con molta gente, alla quale comandava Giovanni di Croy, conte di Rouls, subordinato al duca d'Arescot, che era governatore della provincia. Nella sollevazione de'gantesi, che seguì l'anno 1540, l'imperator Carlo V fece fabbricare questo castello per frenar la contumacia loro in futuro. Fu composto di quattro baluardi, che da una parte guardano il chiuso della città, e dall'altra l'aperto della campagna. Trovavasi allora mal fornito di ogni cosa il castello e con sì poca gente, che i difensori non passavano il numero di dugento. In luogo del Mondragone vi comandava un suo luogotenente, spagnuolo, il quale nondimeno con tutte le accennate strettezze si preparò virilmente a difendersi. Dal

conte di Rouls fu alzata una gran piattaforma dalla parte più vicina della città, e cominciò ad aprire le trincere dall' istesso lato per isboccare quanto prima nel fosso. Sulla piattaforma dispose alcuni pezzi d'artiglieria, coi quali veniva a restar dominato il castello; e da ogni altro lato lo strinse in modo, che quei di dentro non potevano più ricevere alcun soccorso di fuori. All' istesso tempo era concorsa gran gente pur degli stati in Anversa per assediar quel castello, e quasi tutta consisteva nei vecchi valloni, ed in altri levati di nuovo. A questa fanteria si era accompagnato un buon corpo di cavalleria similmente ; e non pretermettevano gli stati alcun'altra provvisione che bisognasse per venir quanto prima al fine dell' una e dell' altra impresa. Giace il castello d' Anversa sulla ripa della Schelda, ove termina la parte meridionale della città. È compartito in cinque baluardi reali; e tra le fortezze moderne questa si è mantenuta in riputazione così grande appresso tutti i paesi, che ha servito di modello quasi in ogni luogo per tutte le altre che dopo si son fabbricate. Degna briglia de' belgi ; se tanto avessero inclinato a riceverla, quanto hanno abborrito sempre di tollerarla. Verso la città girano alcuni de'fianchi, e gli altri piegano sulla campagna : avendosi avuto riguardo, come si suole in tutti i castelli, di

poter da una parte signoreggiar la città, e dall'altra ricevere nelle occorrenze i necessari soccorsi di fuori. Fra il castello e la città corre un larghissimo spazio ; e da questa parte risolverono i fiamminghi di stringere l'assedio, e lo principiarono con due cavalieri di grande altezza, su i quali dirizzarono alcuni grossi pezzi d'artiglieria. Quindi attesero con orribile tempesta di tiri ad infestare quei di dentro ; e con gran numero di gente s'applicarono al lavoro delle trincere. Rispondeva sin dentro d'Alosto il rimbombo de' cannoni che battevano l'uno e l'altro castello. Nell'udirlo cominciarono a risentirsi gli ammutinati, ed a fremer d'ira e di vergogna in sè stessi. Era capo loro, con nome d'Eletto, Giovanni di Navarrese, ed aveva usata anch'egli ogni industria, ma sempre indarno, per disporli ad unirsi con l'altra gente. Non lasciò dunque egli fuggir l'occasione. Convocata la moltitudine sulla piazza : « e che vogliamo noi, disse, aspettar più oltre ? ecco il tuono de' tiri contro i castelli d'Anversa e di Gante. Vorremo che si vantino questi ribelli veri a Dio ed al re d'avere imposta falsamente a noi la macchia di ribellione ? Vorremo che ci levino due fortezze così importanti, e che mantengono sotto un giogo sì giusto i lor sì perfidi colli ? Non avranno essi dopo in mano contro di noi il

castigo ? E non dovremo allora noi riceverlo invece di darlo ? Che ci avrà giovato la pertinacia allora di non volere unirci con gli altri ? Così noi in luogo di riscuotere le paghe in danaro, verremo a pagarle vergognosamente col sangue. Ma siamo anche a tempo di vendicarci, se noi sapremo ben conoscere la forza de' nostri petti, e virilmente usare la virtù delle nostre mani. Io per me dunque son di parere, che noi senz' alcuna tardanza ci leviamo di qua, e ce n'andiamo rapidamente a soccorrere il castello d'Anversa, che tanto più importa, che non fu l' altro di Gante; e che assicurata quella fortezza, col medesimo ardore assaltiamo poi subito la città. Del soccorso non ho dubbio alcuno. Dell'assalto spero pur anche ogni buon successo. Noi sappiamo che l'assedio è composto ivi quasi tutto di terrazzani; che attoniti prima del nostro arrivo, e poi molto più ancora del nostro assalto, fuggiranno incontanente nelle case e nei magazzini lor mercantili. Quivi noi ci trarremo allora la giusta sete del sangue loro, e quella che non men giustamente dobbiamo avere delle lor prede. La sola Anversa ci porrà in mano le ricchezze di tutto il settentrione ; e col sacco di una città godremo le spoglie di molte provincie. Ma questo è un parere, compagni miei, che vorrebbe essere prima eseguito che

dato. Nella celerità consiste la sua virtù. Che se noi tardiamo, e venga intanto ben ristretto il castello, che gioverà allora, nell'incontrarsi difficoltà insuperabili, che la risoluzione sia presa, quando non potrà più essere effettuata? » Voleva dir più ancora l' Eletto, ma l' interruppero violentemente gli ammutinati. Con altissime voci, e come se fossero uscite da una bocca sola, cominciarono a gridare all'arme ; e da ogni parte correndo a rapirle più che a pigliarle, risolverono di partire all' istesso punto verso il castello d' Anversa. Restavano poche ore del giorno ; e fu il terzo di novembre dell' anno 1576. Raccolte dunque le insegne, e ciascuno facendo più officio di comandare che d'ubbidire, si levarono frettolosamente d' Alosto, con intenzione di entrare la mattina seguente nel castello, ed assaltare poi subito la città. Non poterono però giungervi se non dopo il mezzo giorno; perchè bisognò tardar più che non s' era creduto in passar la Schelda. Mentre stavano sul passarla, arrivarono opportunamente nel medesimo luogo il Vargas ed il Romero con quattrocento cavalli e con alcuni altri fanti; e raccolti insieme entrarono tutti con buon ordine per la porta del soccorso dentro al castello. Voleva Sancio d' Avila, che la gente venuta di fuori pigliasse un poco di riposo e di cibo prima d' assaltar le trincere ne-

miche. Ma tutta d' un senso, manifestando negli occhi l' ardore dell' animo, gridò che bisognava uscire senz' alcun intervallo di tempo, e quella notte o morire o cenare in Anversa. Tra i soldati che erano venuti di fuori, e quei che si trovavano nel castello, il numero eccedeva poco più di tremila fanti e cinquecento cavalli. Nè fu più lungo l'indugio. Postasi la fanteria in ordinanza, uscì nella piazza, e si divise in due parti: l'una sotto il mastro di campo Romero; il più ardito e più fortunato nelle esecuzioni, che forse abbia mai avuto la nazione spagnuola fra tutti i militari suoi capi; e l'altra sotto l' Eletto Giovanni di Navarrese, per fare quest' onore agli ammutinati. Di compagni divenuti allora emuli i soldati dell' una e dell'altra parte, si mossero tanto ferocemente contro le trincere nemiche, e le assalirono con tanta risoluzione, che al principio della mischia cominciarono a turbarsi i fiamminghi, e a dar manifesto segno di timore e di fuga. Il mancar l'animo a questi, lo fece tanto più crescere a quelli. Onde raddoppiato l'impeto, e facendolo sentire alternatamente ai nemici ora col vibrar delle picche ora col fulminar de' moschetti, ed ora più d'appresso col più sicuro colpir delle spade, gli posero ben presto in tal confusione e disordine, che non potendo più sostener la

difesa delle trincere, furono costretti di ritirarsi e d' abbandonarle. Gli anversani che erano concorsi a difenderle, fuggirono subito senza ritegno alcuno. Ma i valloni e tedeschi, talora voltando faccia, meno vilmente si ritirarono. Intanto per le due strade più principali, che dalla piazza del castello conducono nella città, fu continuato fervidamente l' incalzo da' fanti spagnuoli; i quali seguitati dalla cavalleria, abbattendo facilmente ogni ostacolo, pervennero alla piazza maggiore dove è fabbricata la casa che si chiamava della città. Era sontuosissimo l'edifizio, e ben degno a cui rendesse in quel tempo l' onore del primo luogo la mercatura di tutto il settentrione. Facevano corona a questo palazzo molte abitazioni di nobil vista, onde era per ogni parte adornata la piazza. Quivi si ristrinsero gli anversani, e s'unì con loro qualche numero di tedeschi e valloni, e procurarono con nuovo sforzo di ritener la furia nemica. Ma nuovamente rotti e fugati, n'entrò buona parte nel palazzo della città e nelle case della piazza; e dalle finestre percotendo con gran vantaggio gli spagnuoli al di sotto, gli posero finalmente in necessità di ultimar la vittoria col fuoco, giacchè riusciva o troppo difficile o troppo lungo il condurla a fine col ferro. Così ad un tratto si vide acceso un incendio, che divorò in brevissimo tempo la

più bella parte di sì bella città. Nè trovarono poi gli spagnuoli più resistenza da lato alcuno. Ogni piazza, ogni strada, ogni angolo venne in poter loro assoluto ; e confondendo essi le prigionie con le morti, non v' erano fra loro tante braccia che bastassero per l'una e per l' altra azione. Molti fiamminghi di qualità perciò si salvarono, e fra gli altri fuggì per la Schelda il marchese d' Haurè, fratello del duca d'Arescot, e con lui si salvò nell' istesso modo il Campignì, governatore d'Anversa. Non ebbe già la medesima fortuna il barone d' Erbestein ; perciocchè rivoltatosi per disgrazia il battello sul quale era entrato con l'armi addosso, lo tirò seco, e lo sommerse nella riviera. Altri infiniti cercarono per l' istessa via di fuggir l' ira dei vincitori. Ma o non trovando così subito alla mano i vascelli, o non potendo capirvi tanti, restarono in preda miserabilmente o del ferro o del fiume. Altri con cieco orrore si precipitarono giù dalle mura, e perirono nei fossi della città. Altri con più sano consiglio nascondendosi nei penetrali più intimi delle case, riposero la salute loro nell'arbitrio della fortuna. E molti con generosa disperazione incontrando piuttosto che sfuggendo i pericoli, amarono meglio di morire, che di sopravvivere a sì duro infortunio privato e pubblico. Furono fatti prigioni il conte d' Aga-

monte, i signori di Capres e di Goygnì, e diverse altre persone considerabili, e quasi tutti i più principali cittadini e mercanti. Il numero degli uccisi, secondo la fama comune, arrivò a settemila terrazzani la maggior parte. Dei vincitori non perirono più di dugento, ed uno di essi fu l' Eletto degli ammutinati Giovanni Navarrese. Tratta che sì ebbero la sete del sangue, corsero gli spagnuoli subito poi all'inghiottimento del sacco. Fioriva allora con maraviglioso concorso di stranieri la mercatura in Anversa, onde abbondava quella città d'infinite ricchezze, e di tutti quegli agi e comodità che più si potevano godere in sì lussureggiante contrattazione. Fra gli altri forestieri, grande era il numero degl'inglesi e degli osterlini, che sono quei delle città Anseatiche sul mar Baltico ; ed avevano queste due nazioni due case in Anversa di tale ampiezza e capacità, che parevano piuttosto popolazioni che fondachi. Il lusso, compagno sempre delle ricchezze, rendeva non solo agiati, ma fastosi tutti i mercanti, in maniera che molti di loro, bandita ogni mercantil parsimonia, vivevano quasi con regia magnificenza. Contrattavasi fra loro gran quantità di gioie, di perle, d'oro e d'argento ; e le case erano piene d'ogni altra sorte di mercanzie. In queste Indie d' una città, quanto grande fosse il guadagno che fecero

gli spagnuoli può congetturarsi più facilmente che dirsi. Durò il sacco tre giorni. E con tutto ciò non bastando una tanta dovizia di tutti i beni a pascer l' insaziabile avidità militare, udivansi risonare di grida le case, e vedevansi piene di fuga le strade, per cagione delle violenze che si commettevano dai soldati contro gli abitatori, affinchè non fossero occultate le cose più preziose, o fossero poi discoperte. A questo modo si passava dall' avarizia alla crudeltà. E di crudeli diventando i soldati nuovamente anche avari, tornavano alle rapine : e continuarono in questa maniera, fin che stracchi piuttosto che sazi, e mancando la materia del sacco più che la voglia del saccheggiare, si ridussero all'ubbidienza de'capitani. Così terminò finalmente questo miserabile infortunio d' Anversa. E ne restò sì afflitta quella città, che parve esserle pronosticata allora quella declinazione di commercio, che la guerra con diverse altre ingiuriose calamità le ha fatto provar poi negli anni seguenti.

Alla nuova di questo successo inorridì tutta la Fiandra incredibilmente. Erasi di già stabilita la ragunanza degli ordini generali; ed a quest'effetto quasi tutte le provincie avevano in Gante i lor deputati. Onde cresciuto sommamente l'ardore di scacciar gli stranieri fuor del paese, voltarono i fiamminghi di

nuovo ogni sforzo per avere in mano il castello di quella città; e l'ottennero al fine senza molta fatica. Dentro v'era pochissima gente, e vi si pativa strettezza d'ogni altra sorte, come toccammo di sopra, in maniera che l'assedio non fu illustrato da fazione alcuna importante. Ma l'oggetto, al quale i fiamminghi più altamente miravano, era di fare una general unione delle provincie; talchè stabilito il governo in mano di gente lor propria, ne fosse totalmente esclusa la forestiera. Con gli altri deputati convennero perciò a tale effetto quei d' Olanda e della Zelanda. Nè al principe d' Oranges, conduttore principal delle pratiche, era stato difficile nelle congiunture correnti d'accordar le diversità d' interessi che passavano fra queste due provincie infette dall'eresia, e l'altre che volevano mantenersi cattoliche, e di unirle poi tutte ugualmente in un senso. Ripigliossi la trattazione che era preceduta poco prima in Bredà, e quasi in tutto seguitaronsi le proposte che erano uscite allora per la parte de' sollevati. Dunque per comune risoluzion presa in Gante, furono stabiliti molti articoli di concordia fra l'une e l'altre provincie; e restò conclusa una pace ed union generale fra tutte, da quella fuori di Lucemburgo. Al che fu interposta amplamente l'autorità regia ancora dal consiglio di stato. Le convenzioni più principali in sostanza porta-

rono questo. Che fra le provincie cattoliche da una parte, e quelle d' Olanda e di Zelanda insieme col principe d' Oranges dall'altra, fosse per l'avvenire pace, amicizia e confederazione, e dagli abitanti dell' une e dell' altre si mettesse in perpetua dimenticanza ogni offesa ed ingiuria passata. Tornassero i loro popoli a goder la libertà del primiero commercio, e la vicendevole buona corrispondenza d'allora. Dovessero tutte le provincie con senso uniforme scacciar subito gli spagnuoli ed i loro aderenti fuor del paese, e far le provvisioni a tal effetto che bisognassero. Liberate le provincie da quest'oppressione, avessero poi incontanente a ragunarsi in nuova assemblea generale nel modo che era seguito l'ultima volta in tempo dell' imperatore Carlo V, e si pigliassero allora le risoluzioni che più convenissero per riordinare il governo, e ridurlo alla sua vera e natural forma di prima. Restassero intanto sospese tutte le leggi uscite con tanto rigore dal duca d' Alba in pena dell'eresie e dei tumulti, ma nelle provincie cattoliche non s'esercitasse però altra religione che la cattolica romana; e quanto alle due d' Olanda e di Zelanda, si aspettasse quel che i medesimi stati generali fossero per determinare in così fatta materia. Intorno alla restituzione delle città, piazze, fortezze, munizioni ed armi, che dovesse far-

sì al re, si effettuasse pur anche ciò che fosse risoluto da loro. Tutti i prigioni, e specialmente il conte di Bossù, senza pagamento alcuno, si rimettessero in libertà. Tutti i beni medesimamente si rendessero ai lor possessori di prima; avuto il riguardo che bisognava a molte impossibilità irremediabili, che aveva partorite la guerra. Tale in ristretto fu il contenuto de' più principali articoli, che restarono accordati fra l'une e l'altre provincie; tralasciando noi di riferirne molti altri in materia pur di giustizia, e toccanti a restituzioni di beni, per fuggire il tedio delle vane minuzie, ed il ritardamento delle soverchie prolissità. Conclusa nel modo accennato questa pace ed unione, vollero cominciare le provincie a farne seguir gli effetti in quei pochi spagnuoli che si trovavano nel castello di Gante. Era succeduta la resa al medesimo tempo della pace accordata; e perciò fatti accompagnare gli spagnuoli sino alla frontiera di Francia, mandarono quelli fuori del paese, e con gran risoluzione si prepararono a scacciarne gli altri ancora quanto prima con l'armi.

## PARTE PRIMA, LIBRO DECIMO.

### SOMMARIO.

*Don Giovanni d' Austria passa al governo di Fiandra. Nascono subito nei fiamminghi varie diffidenze intorno alla sua persona. Procura egli quanto può di levarle; e cerca l' Oranges all' incontro per ogni via di nudrirle. Segue accordo finalmente fra don Giovanni e gli stati. Ma vi ripugna l' Oranges con le due provincie dell' Olanda e della Zelanda. Viene ricevuto don Giovanni al governo. Usa di nuovo egli ogni diligenza per tirar tutte le provincie in un senso, e non gli riesce. Quindi rinascono i sospetti per ogni parte, e dai sospetti le turbolenze. Passa la regina di Navarra per le frontiere di Fiandra verso la Francia, e don Giovanni va personalmente a riceverla ed alloggiarla in Namur. Occupa egli con tale occasione il castello di quella città. Querele che fanno col re gli stati per questo successo. Risolvono poi di chiamare in Brabante l' Oranges, e lo ricevono con insoliti onori. Gelosie che piglia di ciò l' altra nobiltà principale, e sua determinazione di offerire all' Arciduca Matthias il governo di Fiandra. Accetta egli l' offerta, e vi giunge nascosamente. Senso dell' Oranges e degli ordini*

*generali intorno alla sua venuta, e risoluzione loro di riceverlo per governator del paese. Armansi contro Don Giovanni da ogni banda i fiamminghi, e tentano di metter l' assedio a Namur. Torna con celerità in Fiandra la gente regia; e quasi subito segue battaglia vicino a Geblurs, con la vittoria da questa parte. Progressi delle armi regie. Crescono all' incontro le preparazioni sempre più in favor dei fiamminghi. A tal fine vien ragunato dal Palatino Giovan Casimiro un esercito in Alemagna, e ne prapara un altro il duca d' Alansone dalla parte di Francia. Muovesi prima Giovanni Casimiro; e giunto in Brabante vi occupa Diste. Mettonsi i fiamminghi dentro ad un alloggiamento ben munito in campagna, per aspettare che arrivino tutte le forze straniere. Va con tutte le sue don Giovanni alla volta loro, e non può tirargli a battaglia. Sue speranze di veder presto dissolversi le forze nemiche. Col favor degli aiuti eretici domandano i settari fiamminghi una generale libertà di coscienza, e l' ottengono. Sdegno che mostrano di ciò i cattolici. Nuova fazione dei malcontenti. Dall' imperatore, dal re di Francia, e dalla regina d' Inghilterra si procura qualche aggiustamento di nuovo alle cose di Fiandra. Ma riesce infruttuoso ogni loro officio. Entra nel paese col suo esercito l' Alansone; e fa quanto può l' Oranges, ver-*

*chè le forze fiamminghe e l'esterne si congiungono insieme. Resta oppresso da grave malattia don Giovanni. Viene a morte, e lascia il principe di Parma nell'amministrazion del governo.*

Mentre che più ondeggiava tra moti sì tempestosi la Fiandra, e che pareva più necessaria la provvisione di un nuovo governatore, si udì l'arrivo improvviso di don Giovanni d' Austria, fratello naturale del re, nella provincia di Lucemburgo. Aveva egli nel venire traversata in abito sconosciuto la Francia, e per le poste fatto il viaggio con tale celerità, che del suo arrivo egli stesso era stato il primo a portar le nuove. Godeva allora don Giovanni il più bel fiore della sua età, e si trovava nel più alto colmo della sua gloria. Giovanetto ancora di teneri anni, spedito dal re a domar la sollevazione dei moreschi, onde era commossa allora gravemente la Spagna, aveva conseguito grandissimo onore da quel successo. Quindi mandato in Italia per occasione della lega memorabile contro il turco, non si può dire quanto in ogni parte di quell' impresa egli avesse fatto ben corrispondere all'autorità suprema del suo comando l'eccellente valor della sua persona; in modo che da lui si era in primo luogo riconosciuta

la famosa vittoria navale di Lepanto, che da sì evidenti pericoli aveva liberata con sì felice esito la cristianità. Ricondottosi poi egli in Ispagna, si tratteneva appresso il re in molta stima; e dai voti pubblici di tutta la sua nazione era chiamato ad ogni altro maggiore impiego che potesse dar quella monarchia. Onde nata l'occasione di inviarlo al governo di Fiandra, non tardò punto il re in abbracciarla; stimando e per l'altrui opinione e per la sua propria, che don Giovanni con tante sue egregie doti potesse meglio d'ogni altro e mantenere in fede le provincie ubbidienti, e domar con l'armi in breve tempo ancora l'ostinazion delle sollevate. Partì egli incognitamente di Spagna, e con l'accennata celerità, perchè il suo arrivo in Fiandra potesse riuscire tanto più spedito e più facile. Era con lui Ottavio Gonzaga figliuolo di Ferrante già sì chiaro nelle armi, che fu Vicerè di Sicilia e poi governator di Milano sotto l' imperator Carlo V; e come uno della famiglia di Ottavio era passato egli occultamente per tutto; ancorchè si fosse alquanto fermato in Parigi per curiosità di veder come fece il re di nascoso, e per trattare con l'ambasciatore spagnuolo che ivi si trovava allora di residenza. Giunto don Giovanni nella terra di Lucemburgo, che dà il nome a tutto il resto della provincia, seppe il tor-

bido stato nel quale si trovavano le cose di quei paesi. Ed appunto era caduto il suo arrivo nel tempo stesso che era seguito il miserabile sacco di Anversa. Dispiacquegli sommamente la qualità del successo; e ben presto antivide quanto ne resterebbono esacerbati da ogni parte gli animi di quei popoli, e quante difficoltà ciò accrescerebbe all' introduzione del suo governo. Per valersi delle armi non aveva egli nè forze bastanti nè congiunture opportune. Oltrechè gli ordini più stretti del re alla sua partita di Spagna erano stati, che egli per ogni via tentasse i mezzi soavi prima di usar gli aspri contro i fiamminghi. Dunque non tardò punto egli in significare con ogni più dolce maniera al consiglio di stato in Brusselles il suo arrivo nella provincia di Lucemburgo. Mostrò che il re non desiderasse cosa più, che di vedere la Fiandra in pace e tranquillità. Che egli portava commissioni amplissime per tal effetto, e che le avrebbe eseguite con ogni prontezza e facilità maggiore dalla sua parte. Rappresentò un sommo dispiacere dei nuovi tumulti e disordini succeduti; e per segno di ciò disse, che darebbe ordine subito agli spagnuoli, che desistessero da tutte le ostilità, e cercò pienamente in somma di assicurar le provincie, che fossero per ricevere ogni più giusta e più desiderata soddisfazione dal re per

mezzo del suo governo. Da Gante si erano trasferiti a Brusselles i deputati degli ordini generali; e con loro andava unito nei medesimi sensi il consiglio di stato. Rimasero tutti grandemente confusi per la venuta repentina di don Giovanni; poichè ben vedevano essere impossibile che egli portasse risoluzioni tali dal re, che potessero aggiustarsi coi lor disegni. Spedirono con tutto ciò, dopo qualche spazio di tempo, il visconte di Gante, il signor di Rassenghien, ed il signore di Viglierval a passare quell'officio che dovevan con don Giovanni; ma principalmente affine di penetrar più a dentro nei suoi pensieri. Non mancò don Giovanni di ricevergli con ogni dimostrazione di stima, e di rappresentar loro a pieno l'ottima volontà del re verso quelle provincie. Assicurogli particolarmente che il re voleva in ogni modo farne partir gli spagnuoli insieme con gli altri soldati stranieri, e concedere un perdono amplissimo a tutti quelli che potessero averne bisogno per le rivolte succedute sino a quel giorno. Riportate a Brusselles queste sì larghe dichiarazioni, non potevano se non grandemente piacer da una parte; poichè nel punto specialmente degli stranieri venivano i fiamminghi ad ottener quello che più avevan desiderato. Ma dall'altro canto era tale in essi la diffidenza che pigliavano da tutte

le azioni degli spagnuoli, e sì fresca ed orribile la memoria delle calamità sofferte per mano loro, che quanto più favorevoli uscivano le offerte da don Giovanni, tanto più stimavano di dover riputarle per insidiose. Era come l'oracolo del paese allora il principe d' Oranges dopo l' unione stabilita fra le provincie; onde tutti i negozi più gravi fra loro e si trattavano col motivo dei suoi ricordi, e si risolvevano con l'autorità delle sue opinioni. Volle perciò il consiglio di stato, insieme coi deputati degli ordini generali, sapere il suo senso intorno alla venuta di don Giovanni, ed alla forma di riceverlo nel governo, prima che sopra di ciò si pigliasse risoluzione. Inviò l' Oranges un lungo discorso in rispòsta; ma la sostanza fu questa. « Essergli tanto più sospette le promesse di don Giovanni, quanto più largamente venivano fatte. Vedersi da chiari segni che il fine degli spagnuoli era di voler ingannare i fiamminghi, e di rendergli addormentati, perchè tanto più facilmente poi restassero oppressi. Non doversi ricevere don Giovanni se non in tal modo, che, salva la dovuta ubbidienza al re, si restituisse al paese il suo governo di prima. Dunque innanzi ad ogni altra cosa ne uscissero gli spagnuoli. Le cittadelle si rimettessero in mano ai fiamminghi, e si demolissero. A don Giovanni non si conce-

desse autorità di sorta alcuna, nè anche sopra le milizie dell'istesso paese. Ritenessero gli ordini generali quelle prerogative che lor si dovevano. A tal effetto potessero ragunarsi una o più volte l'anno per conservare le provincie nel godimento dei loro privilegi; e senza l'autorità dei medisimi ordini generali non avesse Don Giovanni a risolvere cosa alcuna importante. A lui toccare di fidarsi più dei fiamminghi, che ai fiamminghi di lui. E nondimeno doversi credere, che non sarebbe lor mai perdonato dal re, poichè egli si teneva troppo altamente offeso da loro. Che essi perciò dovessero considerare il suo sdegno con le sue forze, e ridursi in termini, che non potendo mai assicurarsi da quello, non si lasciassero almeno opprimere da queste. » Così fatti concetti e spirava in sè stesso l'Oranges, e procurava di instillare negli animi dei fiamminghi. E questi furono i fondamenti che egli sin d'allora gettò di quella repubblica delle provincie unite, che poi si è formata e stabilita con potentissime forze nei tempi nostri, e sopra la quale noi già inviammo da Brusselles a Roma una relazione particolare; che insieme con altre scritture pur nostre in materia di Fiandra, fu poi messa in luce da Enrico Puteano singolar nostro amico, e degnissimo successore di Giusto Lipsio nelle lettere non men che nel luogo, e nel-

l'eredità della fama, non men che in quella delle fatiche. Sperava l'Oranges allora in tal modo di farsi moderatore ed arbitro del governo; e col favor delle congiunture abbattuta affatto la regia sovranità, di potersi almeno fabbricare la fortuna del principato nell'Olanda e nella Zelanda, quando non avesse potuto pervenire a quello di tutte le provincie congiunte in un corpo. E non gli riusciva per avventura fallace il disegno, se un colpo stesso (come in suo luogo si narrerà) non gli avesse troncato il filo della vita e quello insieme delle speranze.

Crebbero da tale risposta ne'Fiamminghi le gelosie così fattamente, che non parendo loro di stare uniti abbastanza con l'accordo poco prima concluso in Gante, risolverono di fare un'altra unione ancora più stretta. Formarono perciò una scrittura sotto il nome e con l'autorità degli ordini generali; e tornando a ripetere in essa le calamità sofferte dagli spagnuoli, confermavano di nuovo la confederazione di Gante, promettevano d'osservarla inviolabilmente e dichiaravano traditori ed infami quelli che in qualsivoglia modo contravvenissero. Fu poi sottoscritta e sigillata questa scrittura in ogni provincia da ogni magistrato e governatore, e fu abbracciata con sommo applauso da tutto il paese. E perchè soprattutto ricordava l'Oranges che gli stati s'armassero,

mostrando egli il pericolo che poteva aspettarsi nuovamente dagli spagnuoli; perciò attendevano gli ordini generali a far nuova gente di guerra, e sotto il conte di Lalaygne, del visconte di Gante, e del signor della Mota, ne riducevano insieme un buon corpo a Vaure, luogo tra Brusselles e Namur, ed in sito opportuno specialmente da fare ostacolo a don Giovanni. Per suo ricordo furono fatte varie spedizioni medesimamente in Germania, in Francia ed in Inghilterra, affine di chiedere aiuto in ciascuna di quelle parti, e render comune la causa de' fiamminghi con tutti i vicini. Dalla regina d' Inghilterra fu inviata una somma considerabile di danaro, e s' offerì disposta, ma per vie segrete, a maggiori dimostrazioni. Dalla parte di Germania la pratica più stretta fu mossa con Giovanni Casimiro, uno de' conti palatini del reno; e l' istanza era di dargli danari per levar gente di quella nazione e condurla in Fiandra. Dal lato poi della Francia, non solo si procurava di muover la fazione ugonotta, ma di tirare ne' medesimi sensi ancora la parte cattolica sotto l' autorità del duca d' Alansone fratello del re, con l' invitarsi il duca particolarmente a volersi procurare una fortuna degna di lui in Fiandra, giacchè non poteva in modo alcuno trovarla in Francia. Tutte queste pratiche erano venute facilmente a notizia di don Giovanni. E

nondimeno dissimulando egli con gran sofferenza, e volendo levare tutti i pretesti, dei quali si potessero servire i malintenzionati fiamminghi, confermava più espressamente di nuovo le cose accennate in soddisfazione delle provincie, e concludeva che resa da loro l'ubbidienza alla chiesa ed al re che dovevano, egli in tutto il resto accetterebbe le condizioni che gli proponessero. Andarono più volte innanzi ed indietro i medesimi visconte di Gante, ed i signori di Rassenghien e di Viglierval; e per dare facilità maggiore a quell' aggiustamento che bisognava per ricever don Giovanni al governo, fu stabilita una tregua di quindici giorni, e poi allungata per alcuni pochi altri. Tutte le difficoltà si riducevano alla diffidenza. Perciocchè gli stati prima d'ogni cosa volevano che uscissero gli spagnuoli insieme con tutti gli altri soldati stranieri; e don Giovanni vi si mostrava disposto, ma stimava all' incontro dimanda giustissima, che al medesimo tempo dovessero uscir le milizie forestiere che avevano i fiamminghi dalla lor parte. E perchè sopra questo punto si mostravano ostinatissimi in contrario gli stati, fu proposto, che almeno per sua sicurezza si ponessero da loro alcuni ostaggi qualificati nel castello di Huy, terra di Liege, sotto custodia del vescovo di quella città, sinchè partita prima la gente spagnuola,

fossero partite poi le milizie lor forestiere. E s' aggiunse, che al medesimo fine appresso la persona di don Giovanni fosse constituita una guardia con un corpo del paese, che gli giurasse la debita fedeltà. Desiderava egli soprattutto di sapere, che forma d' ubbidienza resterebbe conservata alla chiesa ed al re, ed instava che fossero tali le condizioni nell'essere ricevuto al governo, che la religione non avesse a riceverne troppo gran pregiudizio, nè la dignità reale troppo evidente offesa. Per luogo di sicurezza, dove fra don Giovanni e gli stati dovesse aggiustarsi l' accordo che si maneggiava dall' una e dall' altra parte, fu proposta similmente la terra d' Huy, come luogo neutrale. Ma in tutti questi punti risorgevano varie difficoltà; e l' Oranges particolarmente a tutto suo potere le fomentava, perchè il suo fine era in somma, o che don Giovanni non si ricevesse, o almeno che fosse ricevuto col nudo titolo di governatore, sicchè venisse a restare assolutamente in mano agli stati, che voleva dire quasi nell' assoluta potestà del medesimo Oranges. Era morto poco innanzi l' imperator Massimiliano. E perche i fiamminghi erano ricorsi alla sua protezione prima ch' egli mancasse, avevano essi poi fatto il medesimo appresso Rodolfo suo figliuolo succedutogli nella dignità dell' imperio. Nè al re cattolico poteva dispiacere un tal mezzo. E

perciò Rodolfo aveva destinato Gherardo Grosbec, vescovo di Liege, ed insieme due altri suoi consiglieri, affine di stabilir qualche buono aggiustamento fra don Giovanni e gli stati. Riputossi a proposito anche da Cesare, ed in ciò concorse pur similmente l' approvazione del re, che il duca di Cleves, come principe tanto interessato di vicinanza con le provincie di Fiandra, inviasse ancor egli persone espresse in nome suo per facilitar maggiormente l' esito dell'accordo.

Dunque sul principio dell'anno 1577 questi ambasciatori si trasferirono nella terra di Marca in Famines, così chiamata, che è nella provincia di Lucemburgo più verso il paese di Liege; e quivi si trovò don Giovanni medesimamente per essere più vicino alla terra di Huy, dove si trattenevano i commissari, de' quali si servivano gli stati per la trattazione accennata. In due punti persistevano inflessibilmente gli stati. L'uno era, che prima d'ogni cosa partissero gli spagnuoli con tutto il resto de' soldati stranieri. E l'altro, che il nuovo aggiustamento con don Giovanni non pregiudicasse in alcuna parte all' unione seguita in Gante fra le provincie. Erano grandissime le difficoltà che s' incontravano in questi ed in altri punti; e conosceva ben don Giovanni, quanto verrebbe a restare abbassata l' autorità regia e la sua nella conclusione

d'un tale accomodamento. Ma piuttosto che tornare all'armi volendo egli tentare ogni via della quiete, e consigliato vivamente dagli ambasciatori imperiali e da quei del duca di Cleves, i quali si persuadevano, che usciti gli spagnuoli, don Giovanni riceverebbe nel resto ogni soddisfazione da' fiamminghi, condiscese egli finalmente all'accordo nella maniera ch' essi ambasciatori stimarono ben di concludere. Il suo contenuto fu questo. Che tutti i soldati spagnuoli insieme con gli alemanni, italiani, e borgognoni dovessero partire dai Paesi Bassi, e dentro al termine di quaranta giorni effettivamente ne fossero usciti fuori. Che le piazze e castelli s' avessero a consegnare subito in mano di naturali fiamminghi. Fossero liberamente restituiti i prigioni, e fra questi il conte di Buren ritenuto in Ispagna; avuto riguardo, che il principe d' Oranges, suo padre, dopo la ragunanza degli stati generali soddisfacesse anch'egli per la sua parte a quanto essi determinassero. Alle provincie il re lasciasse godere tutti i privilegi e le immunità loro di prima. All' incontro fosse mantenuta la religione cattolica romana in ogni luogo da loro. Licenziassero parimente anch'essi le genti loro straniere, e rinunciassero ad ogni confederazione e lega di fuori. Pagassero seicentomila fiorini subito per soddisfare la gente spagnuola nel-

l'essere licenziata; e pigliassero similmente sopra di loro a soddisfare poi l'alemanna. Questi furono in sostanza i più principali articoli dell'accordo; e sotto queste condizioni s'obbligarono gli stati di ricevere don Giovanni al governo. Concluso l'aggiustamento furono dati subito gli ordini che bisognavano da don Giovanni per far partire gli spagnuoli col resto de' soldati stranieri; e spedì Ottavio Gonzaga ed il segretario Escovedo, spagnuolo, per farne seguir quanto prima l'effetto. Ma l'Oranges inteso l'accordo, mostrò chiaramente che non fosse riuscito a soddisfazione sua, nè dell'Olanda e della Zelanda. Dolevasi, che a lui non si restituisse liberamente il figliuolo. Che alla sicurezza del paese non si fosse provveduto abbastanza, non restando determinata la demolizione de' nuovi castelli. Che era un'azione indegna il pagar gli spagnuoli per sopra più di tante ricchezze, delle quali avevano spogliati i fiamminghi. Che non s'era avuto il conveniente riguardo a quei principi, il cui favore ed aiuto era stato di benefizio sì grande alla Fiandra. Che non restava con questo nuovo accordo bene assicurato l'altro di Gante. Che da quello non intendevano di partirsi egli e le provincie dell'Olanda e della Zelanda, nè correr quei pericoli, fra i quali si troverebbono ben presto l'altre. A queste difficoltà replicarono gli

stati, e procurarono di far conoscere, che in niuna parte restava alterato l' accordo di Gante, e che da loro parimente si voleva in ogni modo vederlo eseguito. Ma l'Oranges o cavillando o sutterfugendo continuò sempre ne' medesimi sensi; onde non fu possibile che nè da lui nè dalle accennate due provincie, le quali assolutamente dipendevano dal suo arbitrio, si ricevesse l' approvazione dell'accordo. Era passato don Giovanni intanto dalla terra di Marca a Lovanio per aspettar quivi che uscissero gli spagnuoli, e si depositassero le cittadelle in mano a'fiamminghi, e far egli poi la solenne sua entrata in Brusselles con l' introduzione al governo. Concorse gran nobiltà subito a visitarlo in Lovanio; e dalla sua parte non mancava egli di raccoglier tutti con la piacevolezza che poteva esser più grata al paese, ed insieme con la dignità ch' era più conveniente alla sua persona. Da quel luogo spedì il dottor Leonino in Olanda per dar parte al principe d' Oranges ed agli stati olandesi e zelandesi dell'accordo seguìto fra lui e l'altre provincie, e per fare ogni opera di tirar quelle due ancora e l' Oranges ne' medesimi sensi. Ma questa diligenza non partorì altro effetto, che di scoprir sempre più le durezze da quella parte, e l'industria che usava l'Oranges per fomentarle. Intanto aveva don

Giovanni fatta consegnare la cittadella d'Anversa in mano del duca d'Arescot; e così parimente ogni altro castello tenuto fin allora dagli spagnuoli era passato in mano de'fiamminghi. Onde ragunatasi tutta la soldatesca straniera in Mastricht (dall'alemanna in fuori, alla quale per le difficoltà delle paghe s'era dato un poco più di tempo al partire), s'accinse finalmente ad uscir de' Paesi Bassi, e l'esecuzione totale ne seguì conforme allo stabilimento che s'era preso. Non è possibile a rappresentar l'allegrezza che sentì e mostrò di questo successo da ogni parte la Fiandra. In tutte le città e terre, e ne' più comuni villaggi ancora, ciascuno correva ansiosamente a voler udirne, e poi a voler darne la nuova; come se quella fosse stata la maggior felicità che avesse potuto desiderarsi e conseguirsi da loro. All' atto dell' esser posto in mano dell' Arescot il castello d' Anversa, non volle trovarsi il castellano Sancio d'Avila, ma ne lasciò l'esecuzione al suo luogotenente spagnuolo, manifestando egli con libertà di sensi e non men di parole, che non voleva essere a parte d'un'azione che riputava dannosissima al suo re, ed indegna di tante altre che aveva operate sì gloriosamente in Fiandra la sua nazione. Anzi è fama, ch'egli nel licenziarsi da don Giovanni, con l'istessa libertà gli dicesse: « Vostra altezza ci fa uscir

di Fiandra; ma si ricordi, che ben presto sarà costretta a richiamarci di nuovo ». E così poi avvenne, come in suo luogo si narrerà. Nel castello d'Anversa fu posta guarnigione di gente vallona; e cominciarono gli stati a far le diligenze che bisognavano per mettere insieme il danaro necessario a far partire gli alemanni medesimamente; il che portava seco molta difficoltà, per le gravi spese già tollerate, e per quelle che s' erano sentite allora nel fare uscir gli spagnuoli. Da Lovanio finalmente si trasferì don Giovanni a Brusselles, dov'egli fece la sua entrata pubblica nel primo giorno di maggio; e riuscì tanto solenne così per la frequenza della nobiltà e di ogni altra gente inferiore, come per le acclamazioni lietissime, dalle quali fu accompagnato quel suo primo ricevimento, che non v' era quasi memoria di un' altra azione simile in niun principe assoluto di Fiandra, non che in un semplice governatore. Ma non tardò molto questa scena sì allegra a mutarsi in altre piene di mestizia e d'orrore; come noi anderemo di mano in mano rappresentando.

Presa ch' ebbe don Giovanni l' amministrazione del governo, cominciò egli ben presto a conoscere quanto maggiore in lui fosse la parte dell' ubbidire, che non era quella del comandare. Non usciva ordine

alcuno da lui che non bisognasse subordinarlo al consiglio di stato, il quale soffrendo mal volentieri di lasciare il governo esercitato sin allora per modo di provvisione, cercava tuttavia per indiretto cammino di ritenerlo con prerogative di stabilite autorità. Adducevansi ora i privilegi comuni a tutto il paese, ora i particolari di questa e di quella provincia; e quando con uno e quando con un altro pretesto, il consiglio procurava d'aggrandire sempre più dalla sua parte il maneggio, e d'abbassarlo quanto più poteva da quella di don Giovanni. E non mancava d'invigilare ad ogni occasione l'Oranges. Aveva egli per suo principale architetto di sedizione Filippo Marnice, signore di S. Aldegonda; ed era suo gran seguace ancora il signor di Heez, governatore particolare di Brusselles. Più cauto il primo, e più ardente il secondo; e perciò di mistura tanto migliore l'uno e l'altro per nuocere. Questi due in Brusselles, e diversi altri che in altre parti dipendevano pur dall'Oranges, andavano continuamente seminando voci sediziosissime, per concitar gli animi de'fiamminghi più che mai alle novità. Pubblicavasi da loro che Girolamo Rhoda, Sancio d'Avila, ed altri capi spagnuoli ch'erano andati in Ispagna, dopo essere usciti di Fiandra, avevano ricevute dal re e dalla sua corte accoglienze grandissime, con promesse d'altri nuovi e mag-

giori impieghi. « Non essere questa, dicevano, una dichiarazione espressa, con la quale veniva il re a sentenziare in favor degli spagnuoli contro i fiamminghi nell' ultime turbolenze che aveva patite il paese? Non essere questa come un' accusa d' infedeltà, che si dava al consiglio di stato? Non apparire chiara da ciò l'intenzione del re nelle cose di Fiandra? E che altro poter egli nudrire nell'animo, se non d' aspettare che rimanessero disarmati i belgi per opprimerli di nuovo tanto più facilmente? Gli esempi delle cose passate fare il pronostico a'successi delle future. Così in tempo della duchessa di Parma essersi fidato il paese, ed avere aspettato ogni migliore trattamento sul fine del suo governo; quando ecco all' improvviso giugnere armato il duca d'Alba, ed introdurre quella fiera e miserabile servitù, che fino a quel giorno s'era provata. Don Giovanni essere finalmente spagnuolo; portare nascosi i consigli di Spagna, ed avere per suo ministro nel primo luogo Giovanni Escovedo uomo di quella nazione, ed al cui segreto il re aveva fidati i più misteriosi arcani intorno alle cose di Fiandra. Dunque se non volessero di nuovo perire miserabilmente i fiamminghi, non dovere essi deporre in modo alcuno l'autorità nella quale si trovavano. Sapesse ritenere il consiglio di stato le sue prerogative. Sapessero conservarsi

gli ordini del paese le lor maggioranze. Ma soprattutto non si lasciassero le provincie troppo addormentar dalla quiete; poichè, insidiata quell' occasione, sarebbono corsi gli spagnuoli subito ad abbracciarla. Potere ad un tratto il re formare un esercito ed introdurlo. Nel qual caso che gioverebbe a' fiamminghi la lentezza delle lor ragunanze per mettere insieme le forze proprie? E che frutto apporterebbe la speranza più lenta ancora d'avere in aiuto le forestiere? Procuravasi in questa maniera di corrompere gli animi dei fiamminghi, e d' imprimere in loro quegli affetti che potessero alienarli da don Giovanni, e sempre più ancora dagli spagnuoli, e fargli precipitare di nuovo più che mai nelle turbolenze. Regna la fraude nell' Austro, ed il candor nel settentrione. Ma questo proceder sì candido suole degenerar troppo facilmente nel credulo; onde non è maraviglia se qualche astuto macchinatore di cose nuove aggira come gli pare i popoli in quelle parti e se fa provare loro il mal degli inganni, prima che sappiano scoprire d' esser veramente ingannati. Per questa parte sogliono peccar le nature fiamminghe; e se mai lo mostrarono in alcun tempo fu allora nel credere con tanta facilità quel che veniva lor suggerito in abborrimento di don Giovanni, ed in odio sempre maggiore degli

spagnuoli. Erasi piuttosto abbandonato, che messo don Giovanni in mano al paese; dal nudo titolo infuori di governatore non gli restava più sostanza alcuna d' autorità; gli spagnuoli erano usciti; gli alemanni dovevano uscire, e quello che più importava, tutte le fortezze di già venivano custodite da' propri fiamminghi. E pur tornarono essi tanto leggiermente a formare i primi sospetti, che se il duca d' Alba fosse stato di nuovo alle porte di Fiandra, e con un esercito più potente dell' altra volta, non avrebbono potuto formarli maggiori. Procurava nondimeno don Giovanni con ogni diligenza possibile di levargli, e si serviva delle ragioni qui di sopra accennate, e di molte altre ch'egli faceva rappresentare in confermazione dell' ottima volontà del re, ed insieme della sua propria verso il paese. Ma poco giovavano tali offizi, perchè troppe erano le insidie tese in contrario, e troppo facile ne riusciva l'effetto a chi le tendeva. Uno degli articoli più principali che si fosse stabilito nell' accordo di Gante, e poi confermato in quello di Marca era, che uscita la soldatesca straniera, si dovessero ragunare con ogni maggior solennità gli ordini generali nel modo ch' era seguito l' ultima volta in tempo dell'imperator Carlo V, e che si determinasse allora quello che più convenisse intorno al punto della reli-

gione cattolica dentro alle due provincie dell' Olanda e della Zelanda. Intromesso don Giovanni al governo, fece egli subito le istanze che bisognavano per l'esecuzione di questo articolo. E mostrò il consiglio di stato di voler farne ogni opera con l'Oranges. Ma o che da quella parte si facessero freddamente gli offizi, o che da questa venissero troppo dure al solito le risposte, niuna cosa in tal materia si poteva concludere. Risolverono poi gli stati, facendone richiesta particolare don Giovanni, di mandare per nome loro in Olanda il duca d' Arescot, e con lui i signori di Hierges e di Viglierval, insieme col dottor Leonino e col tesoriere Schelz, signore di Grovendone, spediti amendue in nome proprio di don Giovanni, per tentare con un nuovo sforzo di ridurre l' Oranges e le due accennate provincie in un medesimo senso con l'altre. Il che quando non fosse riuscito, credeva don Giovanni che da questo almeno dovesse apparire tanto più chiara l'ostinazione e la pertinacia dal canto loro. Uscì finalmente con tale occasione l'Oranges insieme coi deputati olandesi e zelandesi a più determinate risposte ; e fu rappresentato da loro, che non potevano quelle due provincie mutar la religione loro riformata per tutto in esse ormai ricevuta. Dolevansi con varie interpetrazioni di non veder eseguito, come si

doveva, l' accordo di Gante. Che bisognava demolir le nuove fortezze, e particolarmente quella d'Anversa, per levare ogni nuova occasione agli spagnuoli di rientrarvi. Chiedeva l' Oranges la restituzione libera del figliuolo. E pretessendo querele a querele, non finiva mai in somma di soddisfarsi, poichè in effetto non voleva ricever soddisfazione. Tornato infruttuosamente l'Arescot a Brusselles, non perciò gli stati ne mostrarono quel senso che don Giovanni aspettava. Anzi pigliando animo sempre più la fazione dell' Oranges, procuravano i suoi seguaci di giustificare con maniere arditissime, e quasi in faccia di don Giovanni, ogni azione che venisse da quella parte. Camminava l'Heez per Brusselles con guardia particolare, come s' egli non riconoscesse altro comando che il suo in quella terra. Ed il popolo, deposta ogni riverenza verso la persona di don Giovanni, commetteva molte azioni indegne verso la sua famiglia; non mancando i più temerari fra l' infima plebe di spargere insolentissime voci, e che potevano facilmente portare la moltitudine a sedizione. Dissimulava con tutto ciò don Giovanni; ed in molte cose fingeva o di non saperne il fatto o di non curarne il successo. Ponevasi da lui ogni studio particolarmente per guadagnare l' Arescot e gli altri più principali, e dividerli dall'Oranges;

e procurava che s' avvedessero de' suoi artifiziosi disegni, mostrando « che tendessero manifestamente ad aggrandire lui medesimo con l'autorità popolare, e con l'abbassamento di tutti gli altri ordini del paese. Che di già essendosi fatto eretico, s'era fatto per conseguenza nemico degli ecclesiastici. E col rendersi primo fautore del popolo, come non dichiararsi egli ancora principale contrario alla nobiltà ? » Per usare con l'Arescot ogni maggiore dimostrazione di confidenza, il re aveva posto in mano sua il castello di Anversa, e gli aveva dato per luogotenente il principe di Simay, suo figliuolo primogenito. E passava senza dubbio grand'emulazione di maggioranza fra l' Arescot e l' Oranges. Ma quegli era d'aperta e volubil natura ; laddove questi essendo pieno di gran sapere, e uomo di profondissime astuzie, e collocato di già in tanta riputazione dentro e fuori di Fiandra, riteneva troppo gran vantaggio in tutte le cose dal canto suo. Aggiungevasi, che godendo nel governo di Fiandra tanta parte l'ordine popolare, e specialmente nelle terre e città, per abitar d'ordinario gli abati monacali ed i nobili alla campagna, non voleva l'Arescot nè alcun altro governatore di provincia disgutar quella sorte di gente, dalla quale dipendeva il seguito e l'autorità lor principale nel paese. Oltrechè poi al fine desiderando

ciascuno dei nobili, e più ancora i più rilevati fra loro, di mostrarsi zelanti nel favorire il ben della patria, non potevano discostarsi molto da quei sensi che ne faceva apparire l'Oranges, poichè erano coloriti troppo speciosamente per un tal fine. Trovavasi in molta stima anche allora il Visconte di Gante, che per occasione d'eredità alcuni anni dopo divenne marchese di Rubays; e nelle divisioni che nacquero fra le provincie servì poi con gran fede il re in carichi militari molto importanti. Di questo pur anche procurava don Giovanni d'assicurarsi; onde per mostrar confidenza seco, risolvè di valersene con mandarlo in Inghilterra, per dar conto alla regina della sua introduzione al governo, e per soddisfare agli offizi almeno dell'apparenza con lei, poichè non ignorava egli nel resto, che di là i sollevati di Fiandra avevano ricevuto sempre ogni fomento maggior per l'addietro, e lo riceverebbono più che mai ancora nell'avvenire.

Sollecitavasi in questo mezzo dagli stati il pagamento della soldatesca alemanna, per inviar quanto prima pur anche fuor del paese questa parte di gente straniera che vi restava. Ma il negozio riusciva pieno di grandissime difficoltà, perchè gli stati non sapevano come trovare il danaro, essendone grandemente esausti per tante spese già fatte, e per la

somma che se n' era posta insieme di fresco nell' uscita degli spagnuoli. Stimarono essi per ciò molto opportuna l' occasione dell' esser mandato in Inghilterra il visconte di Gante, e vennero in pensiero di fare istanza col mezzo suo alla regina, che volesse accomodargli di qualche danaro nuovamente per tal effetto. Erano debitori essi già d' altre somme, e forse non avrebbe ella ricusato d'aggiungere questa ancora. Ma don Giovanni stimando che non convenisse d' impegnare più di quel ch'erano di già alla regina le rendite del paese, e conoscendo che questa era pratica dell' Oranges, non volle che il visconte la movesse nè l' aiutasse. Querelaronsi di ciò grandemente gli stati; e da questo cominciarono a sospettare, che don Giovanni non vedesse volentieri partir la gente alemanna. Crebbe poi per nuova occasione poco dopo in gran maniera il sospetto. Per ordine degli stati erano venuti a Malioes i colonnelli ed altri uffiziali di quella nazione, affine d' aggiustare il pagamento che doveano ricevere. E perchè le pretensioni loro riuscivano troppo ingorde, per ciò il negozio incontrava difficoltà molto grandi. Per superarle più facilmente mandarono gli stati il duca d' Arescot a Malines, e vi si trasferì per l' istesso fine don Giovanni in persona. Ma ogni diligenza fu vana per concludere l' aggiustamento accenna-

to. Quindi fu presa nuova occasione di mettere don Giovanni in sospetto, che fosse andato a Malines piuttosto per nudrire, che per levare le durezze nate nella materia, e chè il suo disegno fosse d' impedire per tutte le vie la partita degli alemanni, affine di ritenere con le forze loro quell' autorità che in altro modo non poteva conseguir dai fiamminghi. Ma i più sensati giudicavano, che la fazione dell' Oranges fosse quella piuttosto che cercasse di fomentare così fatte difficoltà, per gettarne appunto sopra don Giovanni la colpa, ed acciocchè non partendo gli alemanni, vi fosse un pretesto sì colorito da portar le cose di nuovo alle turbolenze. La verità è, che al ritorno di don Giovanni a Bruselles crebbero dalla sua parte sì fattamente i sospetti, che non gli restò più luogo d' usar la dissimulazione di prima. Dal popolo di quella città fu ricevuto con manifesta avversione; dall' Heez gli fu mostrato un intollerabile disprezzo; da varie bande scoprì, che si tendevano insidie alla sua persona, e lo turbò soprattutto il vedere gli stati in corrispondenza strettissima con l' Oranges, e ch' egli fosse come l' arbitro di tutte le cose che da lor si trattavano. Per via di gravissimi autori furono poi confermati a don Giovanni i sospetti delle insidie contro la sua persona. L' uno fu prima il duca d' Arescot, il quale mostrò di sapere che fosse

ordita una congiura per ucciderlo o farlo prigione. E l' altro poco dopo fu il visconte di gante, che partitosi in gran diligenza da quella città venne a Brusselles, ed avvertì don Gioavnni del pericolo evidente nel qual si trovava. Contuttociò non finiva don Giovanni di prestare fede a questi rapporti, dubitando che non potessero venir mescolati con artificio per farlo precipitare in qualche disperata risoluzione, dalla quale restassero poi tanto più giustificate le accuse che gli si davano. Ma crescendo pur tuttavia in lui sempre più l' occasion di temere, finalmente risolvè d' inviare in Ispagna il segretario Escovedo, e ne prese il pretesto col rappresentare agli stati ch' egli voleva fare ogni sforzo, affichè il re mandasse qualche buona somma di danaro per soddisfare tanto più facilmentè e più presto la soldatesca alemanna. Il vero motivo però di spedirlo, fu per avvertire pienamente il re dello stato nel quale si trovavano le cose di Fiandra, e per fargli conoscere l' evidente necessità che aveva don Giovanni di mettere quanto prima in sicuro la sua persona. Partito l' Escovedo, seppe don Giovanni, che in varie maniere segretamente la fazione dell' Oranges praticava i capi alemanni per tirargli dalla sua parte. Non tardò egli più allora. Chiamati a comunicazione segretissima i conti di Mansfelt e di Barlemonte, de' quali due sapeva di po-

tere assolutamente fidarsi, conferì le sue angustie con loro. Il Mansfelt era governatore del ducato di Lucemburgo, e per la sua gran fedeltà verso il re governò più volte poi, come si vedrà, tutti i Paesi Bassi, restando però sempre governator particolare dell' istessa provincia finchè morì già fatto vecchio di novanta e più anni. Il Barlemonte, che insieme co' figliuoli fu sempre anch' egli fedelissimo al re, aveva in governo la contea di Namur, provincie l' una e l' altra le più prossime alla Lorena, e per conseguenza le più voltate verso l' Italia. Corre la Mosa quasi per mezzo alla città di Namur, ed in questo fiume ne sbocca un altro chiamato Sambra, che gli s' unisce pur nel sito dell' istessa città. Per due ponti di pietra è libero sempre il passaggio sull' una e l' altra riviera, il che rende al luogo e maggior la comodità e più grande eziandio l' ornamento. Quindi s' alza dentro alla città per un lato il terreno, e su quest' eminenza è piantato un castello antico, ma dalla natura reso assai forte. Il parere dunque del Barlemonte fu, che don Giovanni pigliasse qualche pretesto di trasferirsi a Namur, e s' assicurasse di quella città e del suo castello per sicurezza di sè medesimo; poichè di là sarebbe poi sempre libero il passo nel Lucemburgo, e quivi si potrebbono ricevere d' Italia facilmente quelle forze che per necessità dovessero ri-

chiamarsi di nuovo in Fiandra. Ma soprattutto stimò, che subito si dovesse porre ogni diligenza per guadagnare i tedeschi, e rompere le pratiche mosse in contrario. E senza dubbio era importantissimo questo punto, poichè oltre alla qualità de'soldati, molte piazze delle più principali si trovavano si può dire in man loro per averle in alloggiamento. Piegava il Mansfelt ancora nell' istessa opinione. Ma essendo uomo di grave consiglio, e per sua natura abbracciando più volentieri sempre le risoluzioni caute che le arrischiate, avrebbe egli voluto aspettar prima l' arrivo in Ispagna dell' Escovedo, e scoperti più chiaramente i sensi del re, che allora poi don Giovanni eseguisse con maggior sicurezza i suoi. « Non poter dubitarsi, diceva egli, che l' occupare il castello di Namur, non fosse per essere come un generale tocco all' arme, che subito le metterebbe in mano dé' fiamminghi per ogni parte. E che altro volere la fazione dell' Oranges? Quanto goderebbe essa allora in vedere che don Giovanni fosse il primo ad usare la forza? E quanto difficile sarebbe il giustificarla? Oltre al dubbio che non avessero a bisognare le giustificazioni forse più ancora in Ispagna, che in Fiandra. Il principato aver miste con le felicità le miserie; e fra queste una riuscire delle maggiori, che le congiure non siano credute, se non quando sono ese-

guite. Dunque esser meglio d' attendere prima le risposte dell' Escovedo, e sfuggire intanto con ogni vigilanza i pericoli. Dio finalmente proteggere le buone cause, ed in questa, ch'era quasi più sua che del re, ciò potersi sperare con pienissima confidenza ». Ebbero forza appresso don Giovanni queste ragioni del Mansfelt; onde per alcuni dì sospese la risoluzione, alla quale era consigliato dal Barlemonte. Ma perchè egli seppe che in Olanda ogni giorno più crescevano le preparazioni alle turbolenze, e sempre più ancora in Brusselles contro la sua persona i pericoli, non volle con maggior dilazione aspettarne gli ultimi eventi, e per ciò risolvè di trasferirsi a Namur quanto prima avesse potuto.

Fermatosi in questo pensiero la difficoltà principale che s' incontrasse era nel trovare il pretesto di tale uscita, per non essere la città di Namur sì vicina a Brusselles, che sotto finta di caccia, o sotto altro colore ciò si potesse così facilmente eseguire. Sono distanti quasi due giornate questi luoghi l'uno dall'altro; in modo che per trasferirsi a Namur don Giovanni con la sua corte bisognava necessariamente fare un gran moto, e dare insieme grande occasion di discorsi. Ma non si può credere quanto ne' casi umani signoreggi l'arbitrio cieco della fortuna. Passava allora sul principio di luglio per quelle fron-

tiere della Fiandra verso la Francia, Margherita di Valoys, regina di Navarra, con occasione d'andare all'acque minerali di Spa nello stato di Liegi. Quest'era il titolo esteriore del suo viaggio, ma l'effetto fu veramente per aiutare ella stessa più da vicino le pratiche mosse in favor del duca d'Alansone, fratello suo, come noi accennammo di sopra. Riceveva poco gusto allora il duca nella corte del re suo fratello, e dall'altra parte fra la regina e il duca, oltre alla congiunzione del sangue si vedeva una strettissima corrispondenza di volontà. Per avvantaggiar dunque gli interessi del duca passò per Cambray la regina, e quivi procurò di guadagnar l'arcivescovo di quella città, e il governatore di quel castello. Le medesime diligenze poi furono fatte da lei appresso il conte di Lalayne, governatore della provincia d'Enau, e appresso diversi altri de' più qualificati che fossero in quelle parti. Nè fu di poco frutto il maneggio, perchè Margherita era donna di spirito grande, ed in un suo libro di memorie distese con fioritissimo stile, che uscì dopo la sua morte in istampa, viene raccontato da lei medesima a pieno il successo di quel che ella trattò in Fiandra a favor del fratello. Guidavasi però questo maneggio con gran segretezza, in modo che non fu penetrato allora da don Giovanni. Offerta ch'egli ebbe dunque

sì buona occasione la fortuna corse egli subito ad abbracciarla, e pubblicò la necessità nella quale si trovava di ricevere ed alloggiar la regina in Namur, che era il luogo per dove ella più s'accostava a Brusselles. Oltre a tante considerazioni di propria grandezza che in lei concorrevano, sapevasi che una sua sorella maggiore molti anni prima era stata moglie del re di Spagna, e che di tal matrimonio gli erano rimase due figlie femmine. Onde parve così giusta la mossa di don Giovanni, che non restò luogo a poter interpretarla sinistramente. Anzi molta nobiltà gli s'offerse per accompagnarlo in così fatta occorrenza, ed egli accettò le offerte, e seco andò particolarmente il duca d'Arescot, il figliuolo principe di Simay e il marchese d'Havrè fratello del duca; e v'andarono ancora diverse altre principali persone. Ricevuta ch'egli ebbe in Namur la regina, e soddisfatto con lei a'dovuti termini sino alla sua partita, non tardò punto egli dopo a mettere in esecuzione l'accennato disegno d'entrar nel castello e d'insignorirsene. Dipendeva il castellano dall'autorità degli stati, sì che fu bisogno d'usar l'industria per la parte di don Giovanni. E passò il fatto nella seguente maniera. Finse egli una mattina per tempo d'uscire a caccia, ed avviossi alla porta verso la quale è situato il castello. Quindi mostrando che all'im-

provviso gli fosse venuto desiderio d'entrarvi per semplice curiosità di vederlo, fece chiamare a sè il castellano e disinvoltamente con libertà del paese gli diede la mano, e si mosse ad entrar nel castello insieme con lui. Era accompagnato don Giovanni dal conte di Barlemonte, e col padre si trovavano quattro figliuoli, che tutti riuscirono uomini di valore, e conseguirono impieghi militari di molto rilievo. L'uno fu il signor di Hierges, intorno al quale è nata occasione già di riferire molte onorate prove. Gli altri erano il conte di Mega, il signor di Floyon e il signor d'Altapenna. Oltre a questi aveva don Giovanni con grande segretezza preparati alcuni altri che lo seguitavano poco da lungi, e tutti si trovavano ben forniti d'armi sotto, per usarle se il bisogno l'avesse richiesto. Ma il castellano, parte rapito dalla grazia di don Giovanni, parte mosso dalla riverenza che gli doveva, non fece difficoltà alcuna nell' introdurlo, anzi mostrò di riputarsi molto onorato che egli volesse entrar nel castello. Don Giovanni allora fermatosi alquanto per aspettar gli altri suoi che erano partecipi del disegno, fece occupare ad un tratto la porta, e fece uscir la guardia solita a dimorarvi. Erano pochi i soldati che ordinariamente stavano in quel presidio; talchè non ardì il castellano di far motivo alcuno in contrario.

Crederono molti allora, che per artifizio dell' Oranges medesimo fosse somministrato a don Giovanni questo consiglio di trasferirsi a Namur, e d'occupar quel castello affine di metterlo tanto più in mala fede appresso li Fiamminghi. Ma il fatto passò nel modo che noi qui lo narriamo. E così più volte a noi stessi lo raccontò il conte di Barlemonte, cavalier del Tosone, e figliuolo di quel che abbiamo nominato di sopra, che al padre succedè nel governo di Namur; e che nel tempo nostro di Fiandra era passato poi a quello di Lucemburgo, e che insieme col padre e con gli altri fratelli si trovò a questo successo; come noi abbiamo qui riferito. Assicuratosi del castello don Giovanni (che di già nella terra il governatore Barlemonte gli aveva fatto rendere ogni maggiore ubbidienza), fece chiamar subito l' Arescot, e gli altri più principali che erano seco in Namur, e procurò di giustificar quell'azione appresso di loro. Mostrò la necessità espressa di mettere in sicuro la sua persona, dicendo che l'aveva quasi per miracolo salvata sino a quel giorno. Soggiunse che da ogni parte era avvertito di nuove insidie, e che sapeva di certo i conti d' Agamonte e di Lalaygne e l' Heez con altri pieni di spirito infedele e inquieto, avergliele tese intorno a Namur, aspettando il tempo del suo ritorno a Brusselles. E con-

cluse in fine che egli voleva significare il tutto agli stati; promettendosi che a misura degli eccessi farebbono dalla lor parte il risentimento; siccome egli all'incontro rimarebbe fermo nelle cose stabilite con loro, e in procurare ogni quiete e prosperità maggiore al paese. Spedì egli poi subito il signor di Rassenghien a Brusselles, e con una sua lettera particolare agli stati procurò di giustificar l'accennato successo, rappresentando tutto quello che più conveniva per questo fine. Ricercogli a voler rimediare a' disordini che esponeva; e si dichiarò che essendosi per necessità ritirato nel castello di Namur, per la medesima necessità vi si fermerebbe, sinchè da loro fosse provveduto alla sua sicurezza nel modo che bisognava. Fu grande la commozione che un tale accidente partorì negli stati. Ond'essi non tardarono punto a mandar tre de' loro a Namur, e furono l'abbate di Maroles, l'arcidiacono d' Ipri e il signor di Brus, per li quali scrissero e fecero istanza vivissima a don Giovanni, acciocchè egli volesse tornare a Brusselles e deporre i sospetti. Ma egli che non voleva tornarvi se non in forma più onorevole e più sicura di prima, spedì con essi di nuovo a Brusselles il signor di Gravendone, tesorier generale, e per lui fece agli stati varie dimande, che stimò di poter fare in virtù dell'accordo stabilito con loro. Le più prin-

cipali si ridussero a queste: cioè di poter usar l'autorità conveniente al suo grado di governatore e capitan generale; d'avere una guardia fidata, e sopra gli officiali di guerra il necessario comando, e di poter conferire i carichi del paese conforme allo stile tenuto da'suoi precedenti governatori. E dimandò soprattutto, che non volendo il principe d'Oranges e le due provincie di Olanda e della Zelanda, soddisfare a quel che dovevano per la lor parte, gli stati si levassero da ogni intelligenza con loro, e unitamente con lui procurassero in ciò quel rimedio che bisognasse. Replicarono gli stati, che prima d'ogni cosa don Giovanni tornasse a Brusselles, dove riceverebbe ogni conveniente soddisfazione. Ma egli persistendo nel partito già preso, e dall'altra parte restando essi non meno fermi nella risoluzione accennata, presto di qua, e di là crebbero in gran maniera le gelosie.

Erasi intesa fra tanto per tutto la ritirata di don Giovanni in Namur; nè si può dire quanto in segreto n'aveva goduto specialmente l'Oranges, parendogli che da questa novità fossero per nascerne ben presto molte altre secondo i suoi sensi. Nondimeno in pubblico mostrandosi egli cruccioso d'un tal successo, ne faceva querele acerbissime da ogni parte. Infiammava egli sopra tutto gli stati

al risentimento; e per far più gravi contro don Giovanni le accuse, operò che si divulgassero certe lettere venute in sua mano (per quanto affermavano i suoi seguaci), col mezzo del re di Navarra, che le aveva, secondo loro, intercette nella Guascogna, con occasione di essere state scritte da don Giovanni e dall' Escovedo, e inviate per quelle parti in Ispagna. Contenevano queste lettere diversi particolari che avrebbono con molta ragione potuto rendere don Giovanni sospetto, se fossero stati così veri com'egli asseriva esser falsi. E la sostanza si riduceva a questo principalmente; ch' egli esortasse il re a farsi ubbidire in Fiandra con l'armi, poichè in altra maniera vi perderebbe ogni autorità. Furono riputate verissime però queste lettere dagli stati, e le sparsero come tali per tutto il paese, trasportandole in varie lingue, acciocchè pervenissero alla notizia d'ognun più facilmente. Quindi l' Oranges, acquistata sempre maggior fede appresso di loro, gli persuase vivamente ad armarsi, rappresentando i pericoli che potevano soprastare, se in ciò fosse interposta più lunga tardanza da loro. « Essere impossibile che l'azione di don Giovanni in Namur non fosse anticipatamente concertata in Ispagna. E perciò dover presupporsi, che l'armi del re condotte poco prima in Italia s'avessero ben tosto a veder

ricondotte in Fiandra. Dunque bisognar prevenirle. Doversi subito scacciare di Namur don Giovanni. Doversi levargli di mano un passo che tanto importava. Andasse egli poi a rinchiudersi nella sua provincia fedele di Lucemburgo, e provasse allora quanto gli gioverebbe l'essersi disunita quella sola dal consenso uniforme di tutte l'altre ». Questo consiglio fu prontamente abbracciato e con prontezza non minore poi anche eseguito. Spedirono gli stati varie commissioni per levar gente, e si prepararono ad usare contro don Giovanni la forza, ogni volta ch'egli non si disponesse a tornare nella forma di prima a Brusselles. Intanto fu scritta da loro al re una lunga lettera, accusando con tutte le querele che poterono don Giovanni; e procurarono di giustificare all'incontro per ogni via la causa che volevano sostenere dalla lor banda. Diffondevansi particolarmente sopra il fatto degli alemanni, sopra quello di Namur, e sopra le lettere capitate in mano loro. « Che don Giovanni con pratiche artificiose aveva impedito l'aggiustamento delle paghe con quella gente. Che sotto mendicata invezion di pretesti egli s'era trasportato a Namur, e sotto più mendicata immagine di spaventi s'era impadronito di quel castello. Che indubitatamente da lui e dall'Escovedo fossero state scritte le accennate lettere, non potendo egli

negare il carattere proprio di lui, che si scorgeva in alcune di loro. Quindi apparire il suo mal animo contro il paese, la sua intenzione di non volér effettuare l'accordo seguito fra lui e gli stati; e scoprirsi particolarmente la cupidità sua manifesta di portar le cose di nuovo all'armi. Che l' Escovedo avesse nudriti in lui questi sensi; e, come spagnuolo, che fosse pieno di malignità e d'odio contro i fiamminghi. Supplicare essi il re, che procedesse contro di lui a grave risentimento, e che a don Giovanni ordinasse d'eseguir con la dovuta sincerità quel che egli con circostanze tanto solenni aveva stabilito con loro. Altrimenti esser costretti a dover protestarsi, che mancando egli dalla sua parte, non si dovrebbono a lor imputar quei travagli e disordini che in pregiudizio del re, della religione e del ben pubblico del paese, necessariamente succederebbono ». Scrisse don Giovanni poi similmente in Ispagna, e procurò di giustificarsi intorno alle accuse che gli si davano in questa lettera; aggiungendo quello di più che bisognava alle cose rappresentate poco prima per l' Escovedo. Rappresentò egli di nuovo; « che dalla fazione dell' Oranges erano nate le difficoltà con la gente alemanna, per guadagnar quella soldatesca. Ch'egli per singolar fortuna liberatosi da tante insidie e congiure, con gran fatica

aveva potuto salvarsi nel castello di Namur con alcuni pochi de' suoi più fidati. Che dalla medesima fazione dell' Oranges dovevano giudicarsi ó con artifizio del tutto finte, o con malignità in gran parte mutate quelle lettere che a lui ed all' Escovedo s'attribuivano. E qual maggiore ripugnanza volersi, che d'aver egli fatti uscire gli spagnuoli, e poi aver consigliato il re ad usare la forza contro i fiamminghi? Allora dal tempo, dalla ragione, dal servizio del re e da ogni altra maggior convenienza essere stato alienissimo un tal consiglio. Ma ben ora protestare egli la necessità di eseguirlo, invece di darlo; poichè se non provvedeva il re ben presto con l'armi a quei pericoli che sì manifestamente gli soprastavano in Fiandra, caderebbono da ogni parte in rivolta quelle provincie, e succeduta che ne fosse la perdita, proverebbe infinite difficoltà nel poter farne poi nuovamente il racquisto ». Tale era fra don Giovanni e gli stati il conflitto di queste lettere. Ma non lasciava intanto nè l'una nè l'altra parte d'avvantaggiarsi nella preparazione dell'armi; poichè si conosceva quasi impossibile di poter più tornare a stabilimento alcuno di nuova concordia. Dunque procurò don Giovanni d'avere in man sua i luoghi più considerabili della contea di Namur, e s'assicurò particolarmente di Carlomonte e di Mariambor-

go terre amendue fortificate, e che avevano preso il nome, quella dall' imperator Carlo V, e questa dalla regina Maria sua sorella. Quindi strinse una pratica molto segreta dentro alla cittadella d' Anversa, per tirar dalla parte sua i Valloni che la custodivano, e insignorirsi di quella sì importante fortezza. Praticò similmente alcune compagnie alemanne che erano nella città, e che dipendevano da' reggimenti del Fromsberg e del Fucchero; e fece il medesimo con altri uffiziali di quella nazione che si trovavano in Berghes-al-Som, in Tolen, in Bredà, in Bolduch e in altri luoghi. Ma nell'essere condotti questi maneggi, la fortuna molto più ne favorì l'esito per la parte degli stati, che per quella di don Giovanni. Nella cittadella d' Anversa venne a luce la pratica, e rimase impedita. E da ogni lato invigilando i fiamminghi, e avendo maggior la comodità di usare con gli alemanni il danaro o la forza, non mancavano d'adoperar quello o questa nel modo che più conveniva, onde in poco tempo gli fecero uscire da tutti i luoghi accennati di sopra. Anzi in Berghes-al-Som, dove era il colonnello Fucchero, e in Bredà, dove alloggiava il Fromsberg, si mostrarono i loro alemanni o tanto perfidi o tanto vili, che posero e l'uno e l'altro in mano agli stati. Nè fu differita più oltre la demolizion de' castelli. Spianossi pri-

ma di tutti quello di Anversa, ma solo dalla parte che minacciava il corpo della città; e si lasciò unito il resto con l'antico ricinto d'essa. A quest'azione concorse tutto il popolo con maravigliosa allegrezza, facendo a gara ciascuno a chi poteva più avanzar l'altro in participarne; e con odio insano mostrando tal rabbia contro quegli insensati terrapieni e muraglie, che maggiore non avrebbono potuto farla apparire contro gli autori medesimi o esecutori dell'opera. Con l'esempio degli Anversanì fu fatto il medesimo dai Gantesi contro il castello di quella città; e nell' istesso modo tutti gli altri furono smantellati, da quel di Cambray in fuori, nel quale, per esser in città soggetta all' impero e alla giurisdizione archiepiscopale, non ardirono gli stati di metter le mani. Operarono essi nondimeno in tal modo, che vi fecero entrare il signor d' Insy per tenerlo a devozion loro, fattone scacciare il signore di Lich, dal quale era custodito prima sotto la protezione del re. Trovavasi intanto ormai solo in Namur don Giovanni; perciocchè il duca d' Arescot, quasi con tutto il resto della nobilità che l'aveva accompagnato in quel luogo sotto varj colori, se n'era partito, in maniera che di persone qualificate non rimaneva più appresso di lui se non il Barlemonte co' suoi figliuoli, e il Mansfelt nella provincia contigua di Lu-

cemburgo. Non mancava egli di rappresentare i suoi pericoli e le sue necessità vivamente in Ispagna; e dall'altra parte manteneva le pratiche di concordia pur tuttavia con gli stati, a' quali manifestò ch'egli stesso faceva istanza al re di mandare in suo luogo in Fiandra un nuovo governatore che fosse più grato al paese. Offerivasi di ritirarsi nella provincia di Lucemburgo, e d'aspettar quivi gli ordini regii; e proponeva che in questo mezzo gli stati non venissero ad alcuno atto d' ostilità, nè facessero alcuna sorte d' innovazione. Ma sospettando essi che il fine di don Giovanni fosse d'addormentare i loro apparecchi per dar tempo a quelli del re, non s' intepidirono punto nelle lor prime risoluzioni. Fecero intender perciò a don Giovanni, che innanzi ad ogni altra cosa rimettesse in man loro la città di Namur, e il suo castello insieme con l'altre piazze occupate da lui in quella provincia. Il che ricusò egli costantemente di voler fare, se prima non si provvedeva alla sua dignità e sicurezza nel modo che bisognava.

Inaspriti dunque ogni dì maggiormente gli animi da ogni parte, non differirono più lungamente gli ordini generali a procurar che l'Oranges personalmente si trasferisse appresso di loro in Brusselles; e per tal effetto gli mandarono quattro lor deputati. Niuna cosa da

lui si bramava più ardentemente di questa. Onde egli subito venne a Bredà, luogo suo proprio, e da lui allora ricuperato, dopo esserne stato privo tanti anni; e di là passò poi in Anversa, e quivi giunse a Brusselles. Non è possibile a riferire il concorso e il giubilo, col quale fu ricevuto nell'una e nell'altra di quelle città. Impaziente la moltitudine di aspettarlo dentro alle mura, gli andò incontro le miglia intiere nella campagna; e seguitandolo con lietissime acclamazioni, lui padre, lui protettore, lui sostegno della libertà belgica nominavano, alzando le voci in modo, che ne risonava il grido, e ne rimbombava l'aria per ogni lato. Nè minori poi dentro furono le dimostrazioni in tutti gli altri ordini più civili; talchè la sua entrata e ricevimento apparì molto più da signore assoluto delle due prenominate città, che da vassallo di quel principe che aveva il giusto e sovrano imperio sopra l'una e l'altra di loro. Fermato appena in Brusselles per testimonianza di supremo rispetto, egli fu poi creato dagli ordini generali governator del Brabante; onore del tutto insolito, perchè risedendo in quella provincia ordinariamente il governator generale, non vi resta luogo da potere alcun altro averne il governo particolare. Niuna cosa veramente negli stati è più perniciosa delle fazioni. Ma da questo male deriva talor que-

sto bene, che cercando l' una di abbatter l' altra, può il principe legittimo distruggerle poi tutte con maggiore facilità. Era fondata quella dell' Oranges nel favore del popolo e delle nuove sette, come si è potuto dalle narrate assai chiaramente comprendere. Onde quando si vide che fuori dell'Olanda e della Zelanda insorgeva tanto eziandio la sua autorità, e che si scoperse ogni giorno più il suo disegno di abbassare quella del re insieme con l' altra ancor della chiesa, arse ben tosto nei più principali nobili del Brabante della propria provincia di Fiandra e delle vallone, un gravissimo sdegno di ciò, e dallo sdegno poi una pratica di formare un' altra fazione, la quale potesse almeno far contrappeso e ostacolo a questa. Aveva emulazione particolare con l'Oranges il duca d' Arescot, secondo che noi pur toccammo di sopra. E perchè dopo la morte del Rechesens molti in Fiandra si erano persuasi che il re dovesse mandare a quel governo un dei fratelli di Cesare, e specialmente l' arciduca Matthias; perciò l'Arescot sopra ogni altro fin da quel tempo aveva procurato di insinuarsi appresso quel principe. Non passava allora Matthias l'età di ventidue anni; nè all'alto grado del sangue corrispondeva in lui quello della fortuna, per rispetto di tanti fratelli, onde era piuttosto aggravata in quel tempo che soste-

nuta la casa sua. Desiderava egli perciò cupidamente di aver questo impiego di Fiandra, parendogli che non potrebbe ritrovarne un altro somigliante in Germania. Dunque l'Arescot fattosi capo di questa nuova fazione, e giudicando che in niuna cosa potesse restare più avvantaggiata, che in avere un governatore eletto con l'autorità di essa principalmente, inviò un uomo espresso a Vienna con gran segretezza, e con tutte quelle ragioni che potevano più disporre Matthias, procurò di indurlo a pigliare il governo di Fiandra. Potevasi dubitare nella natura di tal proposta, qual fosse maggiore o l'arroganza in chi la faceva, o la facilità in chi l'eseguiva. E per dire il vero, non si poteva considerare alcuna azione quasi più temeraria, che di voler gli accennati nobili di autorità propria dare un governatore alla Fiandra. E per l'altra parte ben si mostrava troppo facile l'arciduca in venirne all'esecuzione, non misurando, come doveva, l'offesa che sarebbe per riceverne il re, col quale sì strettamente egli era congiunto di sangue, e dalla cui suprema e legittima autorità doveva dipender così fatta elezione. Persuaso dunque Matthias che finalmente il re approverebbe questo successo, e che in effetto non potesse desiderar meglio, che di avere al governo di Fiandra un principe austriaco di Germania, per la confor-

mità dei costumi fra l'una e l'altra nazione, e un principe massimamente che fosse invitato dalla principal nobiltà dell'istesso paese, non differì più oltre a consulta il fatto e risolverlo. Era tale questa azione, che bisognava prima averla eseguita, che divulgata. Onde Matthias una notte nelle ore più tacite, presa la posta, uscì nascostamente di Vienna, e con ogni celerità seguitando il viaggio si incamminò verso Colonia, e passato ivi il Reno dentro a pochi giorni entrò nei Paesi Bassi, e capitò nel Brabante. Pubblicato che fu in Vienna questo successo, non si può dire quanto l' imperatore se ne turbò. Con ogni diligenza spedì egli subito per far trattenere il fratello ; e scrisse a tal effetto lettere efficacissime a tutti quei principi, per gli stati dei quali doveva passare. Ma non essendo riuscito da ciò frutto alcuno, si giustificò egli poi appresso il re nel modo che bisognava, accusando più di ogni altro il fratello, e mostrandosi pronto a farne dalla sua parte quel risentimento che convenisse.

Arrivato Matthias in Fiandra, conobbe egli ben presto, quanto prevalesse la fazione dell'Oranges all'altra dell'Arescot ; e che per mezzo di quella molto più che di questa egli poteva giungere al fine desiderato. Nè all' Oranges era dispiaciuta in segreto la risoluzione presa intorno a Matthias. Vedeva egli che niuna

cosa riuscirebbe in maggior vantaggio dei suoi disegni, che di trovarsi don Giovanni e Matthias opposti l'un contro l'altro. Che da ciò potrebbono nascere gravi gelosie fra le due case austriache di Germania e di Spagna. E soprattutto, che un tale successo renderebbe irreconciliabili insieme don Giovanni e la nobiltà, che sì gravemente con simile azione lo aveva offeso. Nel resto non dubitava egli di non ridurre molto presto l'arciduca in necessità di gettarsi del tutto nelle sue mani. Dunque egli esortò prima di ogni cosa gli stati a dissimulare l' ingiuria che ricevevano dall'essersi fatto venire Matthias in quel modo senza loro autorità nè saputa; e con alcuni dei suoi più confidenti fra loro si affissò poi a discreditare l'Arescot e la sua fazione. Era governatore della provincia propria di Fiandra l' Arescot; e da Gante, che è la città principale della provincia, si preparava appunto egli allora di andare con nobile accompagnamento a Lira, dove l'arciduca per ordine degli stati si tratteneva, sinchè intorno alla sua persona fosse presa la determinazione che convenisse. In tutta quella provincia, e massime in Gante, aveva l'Oranges un gran numero di seguaci, e fra i popoli della Fiandra i gantesi si erano mostrati sempre facilissimi alle rivolte. Tenne modo perciò l'Oranges di mettere in sospetto di tali novità l' Arescot,

che eccitatosi da alcuni, più faziosi un gran tumulto in quella città, venne a scaricarsene la tempesta finalmente contro la persona propria dell'Arescot, quasi che egli contro l'autorità degli ordini generali volesse attribuirsi quella, che non poteva toccargli appresso Matthias. Onde egli con gran ludibrio fu posto in carcere, e di governatore fu veduto diventar prigioniere. Con lui furono carcerate alcune altre persone di qualità, e durò sei giorni la ritenzione sua; dopo il qual tempo fu restituito nella libertà e luoghi di prima, ed in forma tale, che bisognò riconoscerne per autor quasi intieramente l'Oranges. Procurossi poi di riconciliar l'uno con l'altro; ma ciò non seguì in maniera, che l'Oranges non volesse nel governo stesso dell'Arescot far pompa di quella autorità, che egli con inusitate dimostrazioni godeva allora per tutto il paese. Affrettò egli a tal fine l'occasione di andare a Gante, fattosi invitar dalle pubbliche istanze della città, e da quelle ancora della provincia. E fu ricevuto veramente in forma tale dai gantesi, che non vi mancò si può dire segno alcuno di quelli, che avrebbono potuto far verso il re medesimo se fosse entrato in quella città. Discreditata che ebbe l'Oranges quanto gli pareva che bastasse la fazione dell'Arescot; e dall'altra parte fatta bastante ostentazione della sua, risolverono

gli stati di constituire governator generale l'arciduca Matthias. Il titolo in sostanza fu questo. Che don Giovanni avendo mancato a quel che doveva, e con l'esempio degli altri passati governatori spagnuoli procurando egli ancora di opprimere la Fiandra in vece di governarla, si era stimato necessario di avere un governatore a soddisfazione del paese. Che tale si giudicava l'arciduca Matthias e per le proprie sue qualità, e per esser congiunto sì strettamente di sangue col re. E che gli stati erano venuti a questa elezione particolarmente per evitare il pericolo che altri principi non entrassero in Fiandra, e non vi fermassero il piede. Passò Matthias dunque a tal effetto in Anversa, dove fu ricevuto solennemente, e con lui si vide in quella città, e negoziò a lungo l'Oranges, e furono aggiustati poi molti articoli, sotto il rigore dei quali bisognò che egli si obbligasse di esercitare il governo. Il primo fu l'essergli dato per luogotenente l'Oranges. Tutti gli altri tendevano a rendere la sua autorità intieramente soggetta a quella degli ordini generali; in modo che non potesse in qualsivoglia maniera fare alcun azione pubblica senza loro espresso volere e consentimento. Procurarono poi gli stati e l'istesso Matthias con lettere loro scritte al re, che da lui fosse approvata questa elezione; ingegnandosi di

onestarla nel modo accennato di sopra, e con diversi altri lor coloriti pretesti. Ma intanto non si intepidivano punto essi stati nell'apparecchio dell'armi, e le voltavano a Vavre principalmente, luogo fra Brusselles e Namur, come altrove noi dimostrammo. Quivi disegnavano essi di fare la piazza d'arme, con risoluzione di metter l'assedio a Namur, in modo che occupato quel passo verso l'Italia, siccome era di già in mano loro l'altro di Mastricht verso la Germania, restasse chiuso ogni adito alle genti del re, che dall'una e dall'altra parte volessero entrar di nuovo ostilmente in Fiandra. Tal era la deliberazione degli ordini generali; tale il senso particolare dell'Oranges, che il tutto regolava allora intieramente a sua voglia.

Ma in Ispagna, comparso che fu l'Escovedo e sopraggiunti gli altri avvisi delle novità succedute in Fiandra, non s'era quasi fatto altro che stare in perpetue consulte, per risolvere quello che più convenisse intorno alle cose di quei paesi. Considerava il re da una parte, che il tornare all'armi di nuovo, non era altro che tornare alle spese immense ed alle difficoltà eccessive di prima; e che appunto altro non desideravano i nemici ed emuli della sua grandezza, se non che egli rientrasse in una guerra da non trovarne mai l'esito, e da consumarvi intanto

il più vivo delle sue forze. Nè mancavano di quelli nel suo consiglio, che non finivano di approvare la ritirata di don Giovanni in Namur, e la sorpresa di quel castello; come se egli, non tanto per necessità quanto per elezione, avesse voluto precipitarsi in un tal partito, affine di aver l'armi in mano, e di trarne più in suo servizio, che in quello del re, i vantaggi e le conseguenze. Ma dall'altra banda si conosceva, che non soccorrendosi don Giovanni ben presto e con forze potenti, le cose del re in Fiandra sarebbono corse a manifesta caduta; troppo chiare apparendo le cospirazioni, che di dentro e di fuori a tal effetto si praticavano. Oltrechè non si vedeva mezzo alcuno migliore per venire a qualche buono aggiustamento di pace, che il prepararsi con ogni sforzo possibile di nuovo alla guerra. Dunque librati bene i pareri, fu risoluto in Ispagna, che si desse ordine a tutti i ministri del re in Italia, di rimandare con ogni celerità in Fiandra quelle genti di guerra, che i mesi innanzi ne eran partite, e che erano state quasi tutte raccolte nello stato di Milano e nel regno di Napoli. Al medesimo tempo furono spedite commissioni d'altre levate a cavallo ed a piedi nella Borgogna del re, nella Lorena, e nelle più vicine parti della Germania. Ed avvenne opportunamente, che il conte Carlo di Man-

sfelt, figliuolo del conte Pietro Ernesto, riconducesse allora di Francia un nervo di quattromila fanti, che in servizio di quella corona egli aveva condotti prima in quel regno. Onde l'armi del re cominciarono a risonare strepitosamente da varie parti, ed a mettere in gran pensiero i fiamminghi. Era il disegno lor principale, ( come poco di sopra fu da noi accennato ) di porre l'assedio a Namur, e d'avere in mano quel passo che tanto importava ; onde gli stati con ogni diligenza procuravano di ridurre la gente loro alla piazza d'arme in Vavre ; e di già si erano provveduti dei capi maggiori per comandare all'esercito che si andava mettendo insieme da loro. Avevano fatto mastro di campo generale il signor di Goygnì, generale della fanteria il conte di Lalaygne, della cavalleria il Visconte di Gante, e dell' artiglieria il signor della Motta. Ma il vigor delle forze non corrispondeva per anche al fervor del disegno. E perciò con ardentissime pratiche fra i vicini cercavano di ottenere potenti soccorsi di fuori, e d' avvantaggiare in ogni più favorevole maniera la causa loro. Bollivano questi maneggi, come di sopra toccammo, in Germania, in Francia ed in Inghilterra. Dalla parte di Germania prometteva il Palatino Giovanni Casimiro di condurre un grosso nervo di gente, quando gli fosse inviato il

danaro per assoldarla. In Francia non aveva voluto quel re implicarci nelle rivolte di Fiandra, come quegli che era pur troppo occupato nelle domestiche del suo regno. Nè poteva il duca d'Alansone con forze proprie far molto in favor de' fiamminghi. Collocavano essi perciò nella regina d' Inghilterra tutte le speranze lor principali; e senza dubbio da quella parte più che da niun' altra potevano essere aiutati e di danaro e di gente. Colà dunque gli stati voltarono le pratiche lor più efficaci; e per farle apparire di maggior peso e riputazione, spedirono alla regina un'ambasceria molto solenne, della quale era capo il marchese d'Havrè. Dalla regina stessa fu desiderato questo offizio di strepitosa apparenza, affine di onestar meglio appresso il re di Spagna con le querele pubbliche dei fiamminghi le dimostrazioni particolari, che ella fosse per fare in aiuto loro. Dunque senza molta difficoltà si venne ad una formata confederazione fra la regina e gli stati belgici; e la sostanza del suo contenuto fu, che scambievolmente l'una parte prometteva d' aiutar l' altra con forze proporzionate di terra e di mare. Obbligavasi a ciò la regina allora con effetti presenti; e con titolo di non lasciare opprimere la Fiandra. Ed all'incontro gli stati promettevano d' aiutar la regina qualunque volta i comuni nemici voles-

sero travagliarla. Mandò ella poi subito un ambasciatore espresso in Ispagna per giustificare appresso il re quest' azione; e cercò d'onestarla con far conoscere l' interesse che ella aveva di non lasciare opprimere i suoi vicini e specialmente i fiamminghi, coi quali avevano sempre mantenuta gran corrispondenza gl' inglesi. Mostrò al re, che egli doveva più tosto restare appagato, che offeso di quanto ella faceva in aiuto loro, poichè in altra maniera si sarebbono forse per disperazione gettati in mano di qualche altro principe confinante. Esortollo ad inviare quanto prima un nuovo governatore del suo sangue in luogo di don Giovanni; ma soprattutto a compiacere in sì giuste dimande i fiamminghi, ed a comporre soavemente le cose di quei paesi; al qual fine ella offerì ogni più viva interposizione ancora dal canto suo. Soddisfatto che ella ebbe a questo palliato offizio in Ispagna, non mancò di eseguir prontamente i suoi veri disegni dalla parte di Fiandra. Fece rimettere subito il danaro che bisognava per levare la disegnata gente in Germania sotto Giovanni Casimiro, che doveva essere quasi tutta gente a cavallo; e ordinò, che ne passasse un buon numero a piedi dal proprio suo regno. Ricevuto il danaro, non tardò punto Giovanni Casimiro ad usar le diligenze che egli doveva. Nè man-

cavà il duca d'Alansone di nudrire anche egli ogni più viva speranza di buoni aiuti per quella parte. Amplificavasi poi grandemente lo strepito di questi soccorsi dall' Oranges e da tutta la sua fazione, per mantenere tanto più risoluti gli ordini generali nel ributtare ogni partito d' aggiustamento con don Giovanni. Per commissione dell' imperatore il vescovo di Liegi, fatto cardinale, si era posto a tentar di nuovo le pratiche di concordia. E benchè le difficoltà risorgessero ogni dì maggiori, contuttociò non aveva mai voluto egli staccare il maneggio, sperando che da un giorno all'altro potesse pigliare miglior piega. All' incontro per farla riuscire ogni dì peggiore, indusse l'Oranges gli stati a pubblicare contro don Giovanni un editto, nel quale con termini atroci lo dichiararono violator della pace; e sottoposero alla pena di ribellione tutti quei che lo seguitavano, se in termine di quindici giorni non risolvevano di lasciarlo. Don Giovanni intanto lasciato in Namur il presidio che conveniva, si era trasferito nella provincia di Lucemburgo, per esser più comodo a ricever la gente, che doveva capitargli d' Italia, e che si levava nell'altre parti vicine. E tutto invigorito per le risoluzioni che si erano prese in Ispagna secondo i suoi sensi, aveva disegnata la sua piazza d'arme nella terra di Marca, con fine

di soccorrerere, bisognando, più da vicino Namur, e d'entrar poi con tutte le forze più a dentro nelle viscere del paese. Questo disegno, che venne facilmente in cognizione de' capi militari fiamminghi, fece che tanto più dalla parte lor s'affrettasse quello che essi avevano di cinger Namur, e d' impedire a don Giovanni il rientrar nel Brabante. Accostaronsi perciò da più lati a quella città, ed occuparono alcuni siti per cominciar poi a stringerla. Ma nè il numero della gente sino allora bastava, nè all'operare corrispondeva di gran lunga la qualità. Era quasi tutta gente del paese la loro, collettizia e mal provveduta la maggior parte, e la cavalleria consisteva nelle vecchie bande di Fiandra, le quali poche volte erano solite d' uscire in campagna e di maneggiarsi fra l'armi. Fecero nondimeno alcuni progressi, perchè Bovigne, terra su la Mosa e poco distante da Namur, venne per trattato in man loro ; e presero nel confine di Lucemburgo la Rocca di Spontino per forza: ed in alcune scaramucce, che seguirono fra la gente loro e quella che si trovava in Namur, essi restarono con qualche vantaggio. Ma tutti erano successi però di debole conseguenza, rispetto al disegno principale che si erano proposto.

Seguita ora l' anno 1578; nel principio del quale essendo comparsa ormai tutta la gente

che don Giovanni aspettava d' Italia, ed aggiuntasi quella che si era levata nei paesi vicini, perciò non volle tardar egli più oltre a presentarsi contro i nemici. Prima egli aveva temporeggiato, sinchè fosse meglio provveduto di forze. Ma ora che se ne trovava sì ben fornito, stimò che tornasse in suo gran vantaggio l' assaltar quanto prima i nemici, e combattergli, avanti che a favor loro comparissero gli aiuti forestieri che s' aspettavano. All' incontro i capi fiamminghi mutarono risoluzione anche essi dal canto loro, perciocchè dove prima disegnavano di stringer Namur, depostone ora totalmente il pensiero, determinarono di ritirarsi in Brabante, e di porsi in qualche alloggiamento sicuro, finchè resi forti coi soccorsi di fuori potessero campeggiare a fronte di don Giovanni. Avevano essi intorno a diecimila fanti, buona parte valloni, ed il resto fiamminghi, da un reggimento in fuori d' inglesi, coi quali erano mescolati alcuni scozzesi e francesi. La cavalleria non passava millecinquecento uomini composti delle compagnie vecchie di Fiandra, di trecento raitri, e d' altrettanti archibugieri a cavallo. Nell'esercito regio trovavansi intorno a quindicimila fanti delle nazioni già più volte accennate, e duemila cavalli la maggior parte spagnuoli ed italiani; ma quasi tutta gente elettissima, e quasi tutta anche uscita, con l' esercizio di

lunghe fatiche, dalla scuola militare di Fiandra. Alla prima risoluzione che il re aveva presa di muover l' armi, era comparso in Fiandra Alessandro Farnese, principe di Parma, così essendone stato richiesto dal re medesimo; e di ciò avendo in particolare don Giovanni mostrato un grandissimo desiderio. Ne' successi della lega memorabile contro il turco, e specialmente in quello della gran battaglia di Lepanto, era stato di già pienamente esperimentato da don Giovanni il valore del principe; e s' assicurava egli perciò di averne ora in Fiandra a vedere non meno importanti prove. Nè l' ingannò punto l' aspettazione. Non fu arrivato così presto il Farnese, che deposta ogni prerogativa di sangue, onde era congiunto sì strettamente col re e con don Giovanni, s' applicò tutto a quelle azioni militari, che avessero a farlo apparir superiore agli altri molto più di merito, che di luogo. Nell' esser ricevuta la gente regia, secondo che di mano in mano giungeva nella provincia di Lucemburgo; nell' esser distribuita agli alloggiamenti, e poi ridotta alla piazza d'arme, ed in ogni altra occupazion dell'esercito, niuno più di lui invigilava a provveder tutto quello che poteva occorrer di tempo in tempo. Trasformavasi in ogni nazione, possedeva quasi tutte le lingue loro; fra i primi a cominciar le fatiche, fra gli ultimi dopo a

finirle; senza delizia alcuna di cibo e di sonno, nel vestire più soldato che principe, e fisso continuamente molto più nel servizio regio, che nel suo proprio. Al che si aggiugneva un vigor di corpo non punto inferiore a quello dell'animo, ed un aspetto marziale, che prometteva le vittorie prima ancora di conseguirle. Ridotto che fu l'esercito alla piazza d'arme, don Giovanni volendo far apparire quanto giusta fosse la causa che il re sosteneva, ed infiammare tanto più i soldati a difenderla, fattosi loro innanzi, tutto sfavillante negli occhi e nel volto, parlò in questa forma. « Finalmente dopo essersi maneggiate in vano tante pratiche di concordia, valorosi soldati, la fortuna ha voluto, e più ancor la giustizia, che torni in mano vostra l'occasione di stabilire l'autorità del re in Fiandra nuovamente con l'armi. E per quello che tocca alle pratiche d'accomodamento, quali mezzi non si sono tentati ? A quali condizioni il re non ha condesceso ? Io mi vergogno tuttavia in ricordarmi la forma del mio arrivo in queste provincie. Giuntovi, non so ben dire, se più disarmato o più sconosciuto, mostrai subito ogni maggior disposizione alla pace ; e per tutte le vie cercai di levar quelle difficoltà che avessero potuto disturbarne l'effetto. Cedasi pur al vero, e parlisi coi termini propri nelle materie. Fu dar

le leggi molti più che riceverle; fu proceder da sovrani molto più che da sudditi, quel dei fiamminghi in tutte le trattazioni che allora si mossero, e che poi si conclusero. Vogliamo prima d'ogni cosa, che resti confermata la pace di Gante; io confermai quella pace. Vogliamo le fortezze in man nostra; io le posi in man loro. Vogliamo ch'esca tutta la gente straniera; io mi contentai di restar senza alcun soldato di fuori. Vogliamo al fine un governo assolutamente fiammingo; e pur anche in ciò gli soddisfeci in maniera, che ritenendo io appena il semplice e nudo titolo di governatore, ogni maneggio rimase appresso il consiglio di stato, ogni autorità sotto l'intiero arbitrio delle provincie. Con tanto eccesso volle il re far conoscere la sua bontà e la sua particolare affezione verso di loro. Ma tutto fu indarno. E veramente a nulla giova la clemenza dei principi; quando è maggiore in contrario e più ostinata sempre la perfidia nei sudditi. Che non si tramò sin da principio, affine che io non fossi ricevuto al governo, e poi perchè ne fossi scacciato? Che disprezzo non s'è veduto contro la mia persona? A quali insidie non s'è pensato per levarmi la vita stessa? E ben lo mostrò la mia ritirata in Namur, o piuttosto fuga. Confesso, che fuggii non tanto la morte, quanto il pericolo di esser condotto sì

vergognosamente a morire; dovendosi riputare non meno a miseria il finir la vita per mano degli uccisori nelle congiure, che stimare a fortuna il lasciarla con prove di valore fra gli eserciti nelle battaglie. Nè più tardarono le cospirazioni aperte dopo le occulte. Concitossi tutto il paese contro di me in un subito; ed appresso l'armi sue proprie furono invocate da ogni parte ancora in aiuto le forestiere. E delle nuove rivolte presenti, chi poteva esser l'autore, se non l'autore stesso delle passate? L' Oranges, dico, quel seduttore di popoli, quell'architetto di ribellioni, quel che le ha macchinate prima contro la chiesa, e poi contro il re; sebbene egli non poteva cadere nel primo fallo, che non cadesse necessariamente eziandio nel secondo, per aver fatta il re sempre la causa della chiesa non meno sua, che la sua medesima. Dunque non possono esser più giuste l'armi, che dal re si son mosse; poichè ben si vede, che non può esser più chiaro l'obbligo, dal quale vien chiamato a sostenere l'ubbidienza che si deve alla chiesa, e quella che è dovuta insieme alla sua corona. Per condurre a buon fine una guerra che si maneggi, ognun sa quanto importi il favore d'una buona causa che si difenda. E perciò come non dobbiamo noi augurare ogni più felice successo per questa parte alle nostre imprese? Ma non

prevaleranno men di valore che di giustizia l'armi dal canto nostro. Interroghi ciascuno di voi sè medesimo, e chiami in prova le militari sue azioni, e poi dubiti se potrà, che alle vittorie passate non siano per corrispondere largamente eziandio le future. E qual soldato qui si ritrova, che non possa vantarsi d'alcun fatto egregio in tante occasioni di essere stati i nemici o rotti in fazione o vinti in battaglia o domati in assedio, o costretti sotto altro nome di perdite, a far più illustri sempre in voi le vittorie? All' incontro i nemici sono pur anche i medesimi; cioè, tumultuariamente raccolti, senza alcun ordine governati, senza alcuna provvision di danaro, pieni fra loro di grandissime diffidenze, e con tal varietà di fini, che d'una causa facendone molte, niuna sarà lungamente abbracciata e difesa da loro. Trovansi alloggiati ora intorno a Namur; e con un assedio appena di nome, siedono oziosi ne' loro quartieri, mostrando assai chiaramente, che hanno riposta ogni loro speraza nelle forze di fuori, poichè ben s'accorgono di non poter averne alcuna nelle proprie loro di dentro. Il mio disegno è perciò d'assaltargli all' improvviso, e d'opprimergli avanti che possano ricevere gli aspettati soccorsi. Questa prima vittoria ci renderà tanto più facili ancora l'altre. E chi di voi non ha tinto il ferro di già più volte nel san-

gue pur di questi medesimi stranieri che ora vogliono entrar nuovamente in Fiandra? Eretici disperati, che non possono tollerare la quiete fra loro stessi, e molto meno fra i loro vicini, e che non contenti di far guerra a Dio nelle proprie lor case, la portano con ogni sorte di violenza e d'empietà più esecrabile in quelle degli altri. Accingetevi dunque, soldati miei, al combattere. Io non vi dimando se non le solite vostre prove. E confido all'incontro di far apparire tali ancora le mie, che quanto mi sono riuscite prima felicemente contro i mori e contro i turchi le passate mie imprese, altrettando debba riuscirmi ora felice contro gli eretici e contro gli altri ribelli uniti con loro, la presente mia spedizione. » Appena ebbe finito di parlar don Giovanni, che da ogni parte l'esercito alzò le voci con allegrissimo applauso, e diede tutti quei segni, che potevano più mostrare in ciascun soldato e volontà di combattere e speranza insieme di vincere. Dalla piazza d'arme si mosse il campo regio verso Namur, e don Giovanni spingendosi innanzi arrivò prima in quella città, portato dal desiderio che aveva di saper con certezza gli andamenti nemici. A tal effetto spedì subito alla volta loro Muzio Pagano, soldato vecchio, con la sua compagnia d'archibugieri a cavallo; e da lui con sicuro avviso gli fu

riferito, che di già i nemici lasciavano gli alloggiamenti loro, e si partivano d' intorno a Namur. Che però mostravano di voler ritirarsi ordinatamente. E che il loro disegno era di fortificarsi a Geblurs, terra sul confin del Brabante per andare a Brusselles, verso il qual luogo avevano di già cominciato ad inviar le bagaglie. Con gli eserciti vicini riescono molto pericolose ordinariamente le ritirate, e più allora che in altri tempi la fortuna suol mettere in cimento il valore e l' industria dei capitani, mentre l'uno cerca di ritirarsi con onore e con sicurezza, e l'altro di far cedere gli alloggiamenti con ignominia e con danno. Ma sempre ha gran vantaggio però questa parte sopra di quella. Dunque non volle don Giovanni perdere l'occasione. Era mastro di campo generale dell'esercito il conte Pietro Ernesto di Mansfelt, e generale della cavalleria Ottavio Gonzaga. Al Mansfelt egli fece intendere, che accelerasse il marciare con tutta la gente verso Namur. Ed al Gonzaga, che speditamente s'accostasse col fiore della cavalleria, per averne almen qualche parte da spingere contro il nemico e trattenerlo alla coda, sinchè il resto del campo regio potesse poi essere a tempo di venire a battaglia, e riportarne quel successo favorevole che sicuramente poteva sperarsene. Dal Gonzaga fu eseguito l'ordine prontamente, e

si avanzò con nove compagnie di lance e quattro d'archibugieri verso il nemico. Quasi al medesimo tempo vi giunsero ancora millecinquecento fanti la maggior parte spagnuoli, che il Mansfelt aveva spediti subito con ogni maggior diligenza. Eransi congiunti insieme i fiamminghi nel villaggio di San Martino che è fra Namur e Geblurs, e quivi si disponevano con ogni sollecitudine alla ritirata, per non dar tempo alla gente regia d'unirsi, e di voltarsi poi tanto più vantaggiosamente contro di loro. Levaronsi dunque l'ultimo giorno di gennaio da quel vilaggio con tutto il campo, e lo disposero con quest'ordine. Divisero in tre corpi la fanteria loro, e dopo la retroguardia lasciarono tutta la cavalleria per assicurar meglio le spalle, e poter riurtare i cavalli regii, quando da questi fosse il campo loro infestato alla coda nel ritirarsi, come ben dubitavano che sarebbe seguìto. Intesa che fu da don Giovanni la mossa loro, fece egli armar subito di fanteria alcuni siti più vantaggiosi che s' interponevano fra la gente nemica e la sua, per assicurare anche egli bisognando ai suoi cavalli la ritirata. Quindi gli spinse innanzi; e non andarono molto, che sopraggiunsero il campo nemico, la cui fanteria non poteva accelerar tanto il passo, che non camminassero più speditamente i cavalli regii. Erano

di trovarsi nella battaglia. Ma il nemico stimando che tutta la gente regia fosse di già sopraggiunta, o la maggior parte, caduto d'animo, e convertita in fuga la ritirata, non pensò più ad altro che a cercar per ogni via di salvarsi. La cavalleria abbandonate vilmente l'armi a tutta briglia voltò le spalle; e seguitandola i cavalli regii con fervido incalzo la fecero precipitare sopra la fanteria che veniva di retroguardia. Passò l' urto e con l' urto la confusione similmente nella battaglia, onde rimase rotta anche essa molto presto e disordinata. La vanguardia, che nel marciare aveva preso di già gran vantaggio, non patì danno alcuno. Rotti e fugati i nemici si diedero i regii a farne uccisione e strage; ma i vincitori si trovarono in sì piccol numero, che non poterono trarre il sangue che avrebbono voluto dai vinti. Per varie parti fuggivano questi, e non potevano essere ugualmente seguitati da quelli, in modo che la fuga ne rubò quantità grande al ferro. Sparse nondimeno la fama che i regii n'uccidessero intorno a tremila, e che facessero un gran numero di prigioni, fra i quali fu il signor di Goygnì, che era il capo più riguardevole fra i nemici. De' vincitori non morì quasi soldato alcuno, pochi restarono feriti, e la vittoria fu tal veramente a favor de' regii, che lasciò in dubbio, se maggior

fosse stata o la virtù o la fortuna loro nel conseguirla.

Restato superior don Giovanni nel successo della battaglia, non differì egli punto a seguitare il corso della vittoria. Voltossi subito contro la terra di Geblurs, vicino alla quale era seguito, come accennammo, il combattimento, e posti in fuga la seconda volta i nemici, che in buon numero dopo la lor disfatta s' erano ridotti sotto le mura del luogo, e mostravano di voler riordinarsi in quel sito, sforzò con facilità poi anche i terrazzani a rimettersi nell' ubbidienza del re. Quindi unitosi il campo regio, che per la maggior parte non aveva potuto ritrovarsi nella battaglia, secondo che fu mostrato di sopra, don Giovanni spedì Ottavio Gonzaga al racquisto di Lovanio, ed il signor di Hierges alla ricuperazione di Bovigne. Non ebbe il Gonzaga alcuna sorte d' opposizione. Ed il Hierges, presentate contro le mura le artiglierie, fece anch' egli con poca difficoltà discendere gli abitanti alla resa di quella terra. Ma non riuscì già sì facile al principe di Parma quella di Sichen, alla quale impresa l' aveva don Giovanni pur separatamente inviato. Non era forte il luogo nè per natura di sito nè per industria di mano. Trovavasi dentro anche un debole presidio. E non di meno gareggiando insieme i terrazzani e i soldati nell' ostinazione

della difesa, fu necessario che il principe facesse battere più volte le mura, e dar ferocemente ancora più assalti. Nell' ultimo dei quali entrati i regii alla mescolata coi difensori ne commisero un orribile macello, e saccheggiarono poi in ogni più ostil modo la terra. Salvossi in una piccola rocca del luogo il capitano del presidio con alcuni pochi soldati. Ma fu necessario che ben tosto si rendessero a discrezione, e tutti furono subito fatti morire per mano del carnefice, in pena di aver usata più la temerità che l' ardire, e d' aver voluto aspettare la forza piuttosto che la clemenza. Con l' esempio di Sichen vennero senza contrasto in potere di don Giovanni, Diste, Arescot, Levve, Telimone, e diversi altri luoghi meno nobili del Brabante da quella parte ove quella provincia più si avvicina alla città di Namur. Più verso Brusselles trovavasi Nivelle, terra delle migliori che pure abbia il Brabante. Strinsela don Giovanni con vivo sforzo. Ma vi trovò sì viva all'incontro l'opposizione che fu costretto a fermarvisi intorno per maggiore spazio di tempo che non pensava. Bisognò dunque venire alle batterie, dopo le quali si venne ancora agli assalti e con molto sangue. Comandava dentro il signor di Vigliers, e faceva egregiamente le parti sue, come anche i soldati che vi erano alla difesa. Non era però forte la terra, e non poteva essere lunga la re-

sistenza. Onde sdegnati i regii e minacciando quei mali ora a Nivelle che poco dianzi avevano fatti provare a Sichen, i terrazzani con migliore avvedimento discesero a buoni patti, e determinaron di rendersi, uscito salvo con armi e bagaglio il presidio. Quindi entrò l'esercito nel vicino paese d'Enau, e senza opposizione di momento occupò le terre di Reus, di Cogny, di Bins e di Mabuge, con altre della medesima qualità, che tutte erano però molto deboli. Onde pareva che tali minute vittorie corrispondessero poco degnamente a quella sì nobile, che poco prima don Giovanni aveva conseguita a Geblurs. Dopo la presa di Nivelle, don Giovanni avrebbe inclinato veramente a stringer Brusselles, donde s'erano levati l'arciduca Matthias e l'Oranges con segni di manifesta paura, e s'erano trasferiti in Anversa per assicurare principalmente quella città, che seco portava le conseguenze maggiori nelle cose di Fiandra. Ma l'assediare Brusselles non sarebbe stata impresa da spedirsene così facilmente, per essere luogo di gran circuito e di numeroso popolo, e che avrebbe potuto fare una lunga difesa. Onde il consiglio di guerra aveva giudicato meglio che s'acquistasse prima tutto il paese circostante alla città di Namur, per assicurarsi sempre più di quel passo tanto opportuno a ricevere i soccorsi d'Italia, e che avrebbe facilitato ancora tanto maggior-

mente l' altro di Mastrich pur su la Mosa, per al qual porta sarebbono entrati similmente in favor della causa regia gli aiuti anche più vicini della Germania. Dunque allargatosi don Giovanni nelle due provincie di Brabante e d' Enau per aver più comode in particolare e più abbondanti le vettovaglie, rientrò nel paese di Namur, e prese risoluzione di accamparsi intorno a Filippevilla. Questa è una piazza di cinque fianchi reali, che già il re per assicurar meglio quella frontiera verso la Francia, ridusse in fortificazione con diligenza, e per ciò la fece nobilitare col nome suo proprio. Distribuiti secondo la diversità delle nazioni i quartieri, cominciossi da un lato il lavoro delle trincere, e don Giovanni volendo mostrarsi superiore nelle fatiche non meno che nel comando, s' applicò egli stesso con ardor grandissimo alle operazioni che più importavano. Eragli sembre a lato il principe di Parma. Onde con tali esempi s' accese maravigliosamente ogni altro soldato a travagliar nell' assedio. Avanzate che furono le trincere, piantaronsi da quella parte alcuni cannoni con altri pezzi minori per levar le difese ai nemici, e sboccati finalmente i regii nel fosso cominciarono ad alloggiarvisi. Ma non era stata men pronta in quei di dentro la resistenza. Aveva il comando sopra di loro il signor di Glimes, e con lui si trovavano cinque bandiere di

fanti e una compagnia d'archibugieri a cavallo. Era poca la gente rispetto al bisogno, e si pativa dentro ancora di molte cose necessarie per la difesa. Non di meno mostrando i nemici di voler sostenerla, ed animati dall' Oranges, il quale prometteva che in breve sarebbono stati soccorsi, cominciarono da principio ad infestare il campo regio con tiri frequenti d' artiglierie, e con alcune sortite procurarono d' impedire o d' allungare almeno i lavori delle trincere. Venutosi poi al combattimento più stretto del fosso, quivi s' accesero tanto più le fazioni, cercando gli assalitori per ogni via d' accostarsi al muro, e gli assaliti con ogni sforzo d' allontanarnegli. Ma i regii con le traverse e con altri ingegnosi ripari s' andarono coprendo ed avanzando in maniera, e con le loro batterie percossero e gettarono a terra tanta parte della muraglia, che si preparavano ormai per venire ferocemente all' assalto, quando il governatore prese risoluzione di rendere a don Giovanni la piazza. Erasi tentato di introdurre in essa qualche soccorso, e non essendo riuscita la prova, ciò aveva levato grandemente l' animo agli assediati. Corse opinione però, che il governatore combattuto dalle promesse di don Giovanni molto più che dalla necessità dell' assedio, si fosse troppo facilmente lasciato condurre all' accordo. Ed il passare ch' egli fece poco dopo alla parte

regia, ne convertì l' opinione totalmeute in certezza.

Spedito che fu don Giavanni da questa impresa, determinò di lasciare Ottavio Gonzaga con buona parte della cavalleria e con qualche nervo di fanteria in quelle frontiere vicine d' Enau e d' Artoys, per fare opposizione particolarmente alla mossa che di Francia preparava contro la Fiandra il duca d'Alansone da quelle parti. E succedè felicemente al Gonzaga di rompere alcune bandiere di fanti, che di già erano penetrate nel paese del re. Dopo il qual fatto con frequenti scorrerie procurò di danneggiare i territori dei luoghi colà intorno, che erano in potere dei sollevati fiamminghi, col dare il guasto specialmente alle biade che stavano allora sul maturarsi. Con altre forze fu inviato da don Giovanni al medesimo tempo il principe di Parma a stringer Limburgo, terra da cui riceve il nome quella provincia, che è pur vicina ancor essa alla contea di Namur, e molto comoda a ricever gli aiuti della Germania. Alle prime batterie venne in potere del Farnese la terra. Quindi il governatore si ritirò nella Rocca, la quale è fortissima per la qualità del suo sito eminente e quasi da ogni parte scosceso, e con gran risoluzione si preparò a far resistenza. Ma diverso fu l' animo degli altri soldati, perchè trovandosi in poco numero e con po-

ca o niuna speranza di aver soccorso, non vollero aspettare il pericolo del castigo, essendo sicuri che avrebbono trovata facilità nel perdono, siccome appunto seguì; perchè il Farnese lasciato uscir libero il governatore, non solo si contentò di perdonare agli altri soldati, ma gli accettò quasi tutti nel servizio del re. Questo era stato il corso delle armi regie dopo la battaglia seguita di Geblurs. Intanto era venuto di Spagna Giovanni di Norcherme, signore di Selle; e per lui il re aveva con sue lettere significata in Fiandra la sua risoluzione intorno alle novità succedute, che era in sostanza di volere che i fiamminghi non riconoscessero altro governatore che don Giovanni. Nel rimanente il re coi termini severi mescolando i benigni, lodava gli stati della fermezza che essi mostravano di voler mantenersi nella sua reale ubbidienza, e in quella similmente della chiesa cattolica, e gli assicurava che, perseverando essi nell' una e nell' altra, avrebbono ricevuto all' incontro da lui ogni miglior trattamento. Rimettevasi poi il re a quello che più in particolare avrebbe rappresentato in nome di lui il medesimo signore di Selle intorno al comporre i nuovi moti che si erano suscitati in quelle provincie. Ma dal tempo che gli stati avevano scritto al re, querelandosi tanto risentitamente di don Giovanni (come fu da noi dimostrato allora), le cose

dall' una e dall' altra parte si erano esacerbate in maniera, che non restava più luogo ad alcuno aggiustamento soave. Onde con aperta risoluzione gli stati dichiararono, che non si sarebbono mai indotti a riconoscere per governatore don Giovanni; che per tale avevano ricevuto l'arciduca Matthias, che a lui perciò si dovesse lasciare il governo, e che in altro modo non sarebbe colpa loro, se il servizio della chiesa e del re fosse per sentire ogni dì maggior detrimento. Procurò il Selle una deputazione dall' una e dall' altra parte, ma senza frutto; e poi tentò che il principe di Parma potesse trasferirsi a negoziar con gli stati, credendo che il principe come figliuolo di madama Margherita, verso la quale avevano mostrato sì grande amore i fiamminghi, fosse per essere ben accolto, e per superar più facilmente le durezze che si incontravano da quella banda. Ma perchè egli propose, che intanto per sicurezza del principe dovessero gli stati mettere l' Oranges in potere di don Giovanni, si ributtò da loro assolutamente la pratica, e per questo punto che aveva inorridito l' Oranges, e per altri che rendevano piena di sospetto appresso di loro la trattazione introdotta dal Selle. In questo tempo l'imperatore aveva interposti pur anche i suoi offizi di nuovo appresso i fiamminghi per indurli a qualche buono aggiustamento

col re. Aveva egli con le esortazioni unite ancor le querele, dolendosi che furtivamente gli fosse stato da loro levato dappresso l'arciduca Matthias, della quale azione il re avesse poi avuta sì giusta occasione di risentirsi. Ma non era stata di frutto alcuno questa interposizione dell'imperatore; perchè agli offizi avevano dato poco orecchio i fiamminghi, ed alle querele avevano risposto con le giustificazioni addotte di già prima da loro nella materia. Intanto dall' una e dall' altra banda non si erano intermessi punto i rinforzi delle armi; e gli stati particolarmente sollecitavano con ogni più viva istanza quelle che a favor loro si dovevano muover di Germania e di Francia. Era congregata in quel tempo una dieta dell' impero nella città di Vormazia. Onde presa questa occasione gli stati avevano, per consiglio dell' Oranges principalmente, inviato il signore di santa Aldegonda, per fare ogni opera di muovere la dieta a favorire la causa loro. Parlò egli a questo fine pubblicamente, e per tutte le vie cercò di inasprire gli animi dei tedeschi contro le azioni degli spagnuoli, e contro quelle particolarmente che erano uscite dal duca d'Alba, e che ora si vedevano in don Giovanni. Dimandò aiuto alla dieta, come in causa comune, o che almeno facesse qualche dichiarazione a favor dei fiamminghi. Ma

non avendo potuto impetrare alcun vantaggio considerabile da quella ragunanza, tutta l'aspettazione dei fiamminghi da quella parte si ristrinse alle forze che preparava il Palatino Giovanni Casimiro, col danaro che gli veniva somministrato principalmente dalla regina d' Inghilterra pei tal effetto. Facevansi al medesimo tempo altre pur simili preparazioni dalla parte di Francia. Ma queste andavano più tarde, o perchè veramente vi si incontrassero maggiori difficoltà, o perchè a bello studio dal re e dalla regina sua madre vi si interponessero maggiori artifizi. Era lo scettro del regno in mano d' Enrico III, il quale, vivente Carlo IX suo fratello maggiore, aveva portato il titolo di duca d' Angiò, e morto Carlo senza figliuoli era poi succeduto a quella corona. Da molti secoli addietro non aveva la Francia veduto alcun re che più di lui eccitasse, ma che meno poi sostenesse l'aspettazione. Perciocchè, prima duca d'Angiò, fatto luogotenente generale del re Carlo in età ancora sì tenera che appena lo rendeva abile a portar le armi, aveva con maraviglioso valore condotti eserciti, vinte battaglie, espugnate piazze, e con mille altre prove memorabili di virtù militare fatta nascere ferma speranza, che egli fosse per essere l' unico debellatore dell' eresia ; e che principalmente per mezzo suo dovesse ritor-

nare quel regno alla grandezza e splendore di prima. E di già si era tanto diffuso, non solo per ogni angolo della Francia, ma per ogni lato eziandio dell' Europa, il grido del nome suo, che stando egli tutto fisso nell'assedio della Roccella, con incredibile applauso era stato eletto re di Polonia. Ma lasciata poi quella corona straniera per succedere alla sua propria, non si può dire quanto egli in un subito si fosse mostrato differente da sè medesimo, e quanto presto dalla Francia nel nuovo re si fosse desiderato il già sì glorioso duca d' Angiò. Era stata universale opinione allora, che egli con più vivo ardore che mai fosse per applicarsi ad opprimer con le armi la fazione ugonotta, la quale faceva patir le sciagure e le calamità maggiori al suo regno. Nè rimaneva alcun dubbio, che domato, come per quella via si sperava, il furor degli eretici, non si fosse da lui posto il freno anche molto più facilmente all' ambizione dei cattolici. Ma in luogo di seguitare la guerra, abbracciata cupidissimamente la pace, e convertita in fine la pace ancora in un ozio molle ed effemminato, aveva egli vedute insorgere nel regno ed aggrandirsi sempre più le fazioni, e sempre più all'incontro mancare in lui ed abbassarsi l'autorità. Uno dei mali in particolare che più affliggesse la Francia in quel tempo era la discordia che ardeva

nella casa reale. Non restava più dopo il re, se non il duca d'Alansone, che era l'ultimo dei quattro figliuoli maschi lasciati da Enrico II. Viveva però tuttavia la regina madre, donna di altissimo ingegno, e che lungamente assuefatta alle più sottili pratiche della corte, aveva col mezzo dell' industria non meno che del valore tirata a sè l'autorità principale del governo. Ma non erano bastate nè l'arti sue nè le diligenze del re per contenere il duca d'Alansone, sicchè egli ora in un modo ed ora in un altro non si fosse reso capo di varie novità, che avevano perturbato sempre più il regno. Non concorrevano in lui veramente se non doti ordinarie di corpo e di animo. Contuttociò la prerogativa che gli dava l'essere fratello unico del re, ed il non vedersi nel re successione alcuna, rendeva anche le sue debolezze di autorità, e ciò bastava per dar gran vantaggio agl' inquieti, che avessero un capo tale dalla lor parte. In tante e sì fiere turbolenze di Francia, non avevano potuto i sollevati di Fiandra impegnare il proprio re a favorirgli con manifeste dimostrazioni. Anzi che avendogli fatta offerta di sottomettersi alla sua protezione, egli non aveva voluto in alcun modo accettarla. Voltate poi i fiamminghi al duca d'Alansone le loro istanze, non solamente il re non se n'era mostrato

alieno, ma riputando questa occasione in suo gran vantaggio, lo aveva con tacito senso veduta volentieri abbracciar dal fratello; affinchè egli portando fuori del regno la sua persona, ne tirasse anche fuori molte altre di quelle che più erano solite di alterarlo. Pubblicatosi poscia questo disegno, il re cattolico ne aveva fatte risentite querele, rimproverando particolarmente al re cristianissimo, quanto male da lui si corrispondesse agli aiuti che dalla Spagna tante volte si erano dati alla Francia, poichè di là si preparava allora un fomento sì grande ai suoi ribelli di Fiandra. Ma Enrico parte dissimulando e parte con verità non potendo, si scusava, che non era in man sua di ritenere il fratello, e che non gli essendo permesso di usare la forza bastante con gli altri, molto meno gli si permetteva di potere usarla con lui.

Dunque risolutosi il duca d'Alansone di favorire la causa de'fiamminghi apertamente con l'armi, e di cercare ne' vantaggi loro i suoi propri, aveva di già, come fu esposto di sopra, cominciato a spingere qualche numero di soldati nelle frontiere di Friandra verso la Francia; e n'andava colà intorno ammassando quella maggior quantità che poteva per questo fine. Ma prima di passar più oltre nell'esecuzione dell'armi, egli stimò necessa-

rio di giustificarne pubblicamente la mossa con le scritture. Divulgossi da lui perciò un manifesto, il cui tenore in sostanza era tale. « Che invitato più volte con istantissimi offizi dalle provincie di Fiandra a voler sollevarle dall' oppressione, che ogni giorno più acerbamente pativano da' ministri di Spagna, egli finalmente non aveva potuto nè ributtar così giusti prieghi, nè abbandonar così onesta causa. Essere usciti dal sangue reale di Francia quei principi della casa di Borgogna, che per tanti anni avevano dominate quelle provincie. Molte di loro anche prima essere state possedute dall'istessa casa reale di Francia, ed averne riportati in varie occorrenze quei diritti e quei privilegi che erano loro stati poi con infinite violenze rotti e levati dagli spagnuoli. La vicinanza troppo congiungere gli interessi della Fiandra con quei della Francia. L' officio de' veri principi essere il protegger gl' innocenti e gli oppressi. E nel difendersi da lui questa causa farsi non meno il servizio del re di Spagna, che quello dei popoli della Fiandra ; conoscendosi che ridotti ormai questi a disperazione dai mali trattamenti che usavano contro di loro i ministri spagnuoli, si getterebbono al fine sotto un altro più moderato dominio, e vorrebbono procacciarsi in ogni modo un' altra più tollerabil fortuna ». Intanto nelle parti più

vicine della Germania si trovavano di già preparate le genti, che il Palatino Giovanni Casimiro aveva poste insieme all'istesso fine. Perciocchè egli è più libero di rispetti e più abbondante ancor di danari, per la comodità che dalla regina d' Inghilterra gliene veniva somministrata, aveva con molta facilità potuto formare un grosso corpo d' esercito, e disporlo ad entrare in Fiandra. Nè differì la mossa più lungamente. Ma volle prima ancor egli in pubblico onestarla con qualche titolo specioso; che fu in ristretto di non aver potuto negare la sua difesa a' fiamminghi tanto uniti con gli alemanni in causa sì giusta, com' era il non lasciargli opprimere dagli spagnuoli. Ragunato dunque il suo esercito sul fine di giugno alla piazza d' arme assegnatagli nel territorio di Zutfen di là dal Reno, fu fama che ascendesse al numero di sedicimila fanti e d' ottomila cavalli; gente mescolata di varie nazioni, ma che riteneva il principal corpo nella sua propria alemanna. Procuravano gli stati allora di tirare alla lor divozione tutto quel paese di là dal Reno, e specialmente la provincia d'Overisel, che in buona parte rimaneva pure ancora sotto l'ubbidienza del re. Per gli stati ivi portava l' armi il conte di Renemberghe, e faceva ogni giorno qualche nuovo progresso in vantaggio loro, non trovando quasi resistenza di

alcuna sorte, per la lontananza dell'armi regie da quel paese. Aveva egli frescamente acquistato Campen, luogo di gran conseguenza alla sboccatura che l'Ysel fa in mare; e s'apparecchiava a stringere Deventer, che è la città più principale di quella provincia. Per facilitarne il successo e rendere più potenti le forze degli stati da quella parte, risolvè Giovanni Casimiro di lasciarvene qualche numero delle sue. Quindi mosse l'esercito, e con la gente più pronta al marciare, fattosi innanzi, passò il Reno speditamente e la Mosa, ed in pochi giorni entrò nel Brabante. Accampossi egli subito intorno a Diste; e trovato il luogo poco ben provveduto, se ne impadronì facilmente, e con l'acquisto di quella terra fermò il piede in quella provincia. Eransi frattanto aggiustate le condizioni, sotto le quali il duca d'Alansone ed i sollevati fiamminghi dovevano restare obbligati insieme nel procurar quei vantaggi, che nella spedizione d'esso duca l'una parte voleva scambievolmente ricever dall'altra. Gli articoli più considerabili furono questi. Che il duca d'Alansone con titolo di protettore degli stati belgici fosse tenuto a militare per certo tempo in servizio loro con diecimila fanti e duemila cavalli. Che quanto egli acquistasse oltre la Mosa, verso la Fiandra, appartenesse agli stati; e quanto dall'altra parte di quel fiume,

verso la Francia, dovesse rimanere sotto il dominio di lui. Che per maggiore sua sicurezza e per maggior comodità del suo esercito gli fossero consegnate nel paese d' Enau le terre di Landresì e di Quesnoy; e in quello d'Artoys, Bapalma, per doversi poi restituire ciascun di quei luoghi sotto certe condizioni a suo tempo. Che non potessero gli stati concludere aggiustamento con don Giovanni senza il consenso del duca e degli altri uniti in lega con loro. Che nascendo caso d'eleggersi un nuovo principe, dovessero preferire il duca ad ogni altro. Che il governo intanto restasse intieramente sotto l' autorità degli stati, e che in esso il duca non potesse innovar cosa alcuna. Stabilito l'aggiustamento, si trasferì subito il duca nella terra di Mons, che è la prima del paese d'Enau, come altre volte fu dimostrato, e quivi egli in nome degli stati ricevè una ambasceria solenne, capo della quale era il duca d' Arescot, che vi comparì accompagnato da molte altre persone di qualità. Fu egli spedito particolarmente per sollecitare il duca a muover la sua gente e farla entrare quanto prima, affinchè unite il più tosto che fosse possibile con le forze proprie di Fiandra quelle di Germania e di Francia, tanto più facilmente si potesse opprimere don Giovanni, e scacciarlo fuor del paese.

Avevano in questo mezzo gli stati ridotto l'esercito loro alla piazza d' arme nei contorni di Lira, luogo situato nelle viscere del Brabante; e vi s'era trasferito in persona l'arciduca Matthias, appresso il quale faceva le prime parti nel comando dell' armi il conte di Bossù eletto mastro di campo general dell' esercito. Era composta la soldatesca loro parte di fiamminghi lor propri e parte di forestieri, che consistevano principalmente in inglesi e scozzesi, nè sino allora passava il numero di ottomila fanti e di duemila cavalli. Mentre che si preparava una sì gran mole d'armi contro don Giovanni da tante parti, aveva egli all'incontro usata ogni maggior diligenza nel far le provvisioni necessarie dal canto suo. Nelle parti più vicine della Germania, e specialmente nella contea di Borgogna, aveva fatto levare quel maggior numero di soldati, che dalla brevità del tempo e dalla scarsezza del danaro gli era stato permesso. Sperava egli che d'Italia fossero ancora per giungerli ben presto nuovi e potenti soccorsi ; e di ciò l' aveva il re assicurato, e di doverlo provvedere similmente del danaro che bisognasse per sostenere con ogni più vivo sforzo la guerra. Dunque ragunato insieme un corpo d'esercito, che poteva essere di dodicimila fanti e di quattromila cavalli, non tardò egli più

oltre. Lasciati prima ben provveduti i luoghi di maggiore importanza che si trovavano in poter suo, determinò d'assaltar subito il campo fiammingo, e di fare ogni prova per romperlo, avanti che le forze straniere più l'ingrossassero. Dalla piazza d'arme erano venuti ad alloggiare i fiamminghi in un sito forte e molto opportuno appresso il villaggio di Rimenante che non era molto lontano dalla città di Malines. Dal fiume Demer viene traversato quasi per mezzo il Brabante, e bagnata verso il fine del suo corso l' istessa città di Malines, va poi a sboccare nella Schelda. Fra questo fiume ed il villaggio di Rimenante erano alloggiati i fiamminghi. Da un lato il fiume serviva lor di riparo, e da un altro si coprivano con una selva, la quale sorgeva nella campagna vicina, e lasciava in qualche distanza il villaggio. Dagli altri fianchi s'erano poi fortificati con bene intese trincere, e specialmente da quello che poteva essere da'regii più facilmente assalito. A quella volta s' inviò don Giovanni ; ed avanzatosi oltre la terra d' Arescot, situata pur sul medesimo fiume, s'avvicinò con buon ordine al sito, dove alloggiava il campo fiammingo. Aveva egli per fin principale di porre ogni studio per tirare il nemico fuori delle trincere, e d'impegnarlo in qualche fervida scaramuccia, che avesse poi facilmente

a convertirsi in formata battaglia. Nè differì a tentarne le prove. Mandò subito qualche numero di cavalli a provocare i fiamminghi sotto gli alloggiamenti lor propri; ma essi col far solo quella opposizione che lor bastava, non vollero cimentarsi più avanti. Cercò egli di nuovo pur anche tuttavia d'irritarli; e comparendo a vista loro con tutto l'esercito, gli sfidò baldanzosamente a battaglia; sebbene con minore speranza ogni volta più di conseguirne l'effetto, perchè troppo si conoscevano inferiori alle genti regie e di numero e di virtù le fiamminghe. Nacque nondimeno occasione d'una mischia ben sanguinosa. Custodivasi un sito di gran conseguenza fuori degli alloggiamenti nemici dalla fanteria inglese, alla quale comandava il colonnello Noriz dell'istessa nazione, e soldato di grand' esperienza e coraggio. Volle don Giovanni tentare d'impadronirsene, con isperanza pur tuttavia, che impegnata nel combattere quella parte di gente, fosse per discendere ancora tutto il resto del campo fiammingo nella battaglia. Fece dunque assaltar gl'inglesi da un numero eletto di fanti spagnuoli, ed alla fronte di questi ne furono collocati in particolare dugento elettissimi d'una compagnia segnalata, che di Spagna aveva condotta in Fiandra a sue spese Alonso Martinez di Leva. Era stato poco innanzi

da esso Leva lasciato il carico di generale delle galere di Spagna ; e per mostrar meglio il suo zelo e valore in servizio del re, formata col suo proprio danaro la sopraddetta compagnia di dugento fanti, aveva risoluto di trasferirsi a militare nel campo regio di Fiandra. Non v'era fra loro chi non fosse o cavaliere di nascimento o soldato di qualità ; perciocchè molti che prima erano stati offiziali in Fiandra, avevano preso luogo in questa sorte di compagnia. Riuscì feroce sopra modo l'assalto, ma non meno ferocemente fu sostenuto ancor dagl'inglesi, che tutti erano similmente soldati vecchi, e che avendo in favore la vicinanza delle trincere coperte d'artiglierie, facevano col vantaggio de' tiri loro più viva e più animosa la resistenza. Quindi s'andò ingrossando maggiormente il conflitto. A misura che di qua e di là si vedeva alternar la speranza o il timore, s'alternavano parimente i soccorsi che si facevano succedere dall'una e dall'altra parte. Ma troppo era svantaggiosa la condizione de'regii. Perciocchè i nemici combattendo a vista de'loro ripari e sotto la difesa de'loro cannoni, potevano facilmente reprimere l'impeto de'soldati spagnuoli ; laddove questi non potendo godere alcuno di tali vantaggi, bisognava che nell'animo solamente e nel ferro gli riponessero. Conobbe ciò don Giovanni;

e spintosi innanzi con tutti gli squadroni ordinati per dar battaglia, aspettò alquanto per tentare pur nuovamente se i nemici avessero voluto accettarla. Ma riuscitogli vano il disegno, fece sonare infine a raccolta, e con buon ordine ritirò dal combattimento la sua fanteria. Questa fazione seguì il primo giorno d' agosto. Durò molte ore con uccisione e virtù scambievole, sebbene i fiamminghi pretesero di restar vincitori, e che i regii non avendo potuto conseguire il loro fine, rimanessero vinti.

Levossi di là intorno poi don Giovanni, e prese risoluzione di mettersi totalmente su la difesa in un sito forte, che unisse gli alloggiamenti del suo esercito con la città di Namur, sperando che fosse ben tosto per isvanire la tempesta di tante armi contrarie, e godersi da lui i vantaggi allora scambievolmente dalla sua parte. Considerava egli, che sebbene in generale si aveva un fine medesimo in Inghilterra, in Francia ed in Alemagna o di far perdere al re di Spagna le provincie di Fiandra, o di tenerle perturbate almeno con l'armi, erano però in ciascuna di quelle bande molto differenti i fini particolari. La regina d' Inghilterra aspirava anch'essa a qualche suo proprio acquisto, e specialmente nelle parti marittime dell' Olanda e della Zelanda; e non poteva in alcun modo

veder volentieri quei comodi che fra le rovine della Fiandra potessero aggiungersi troppo vantaggiosamente alla Francia. Erano sospettissimi per contrario alla Francia quegli aiuti che dagl' inglesi venivano somministrati ai fiamminghi. Vedevasi che gli alemanni avevano fini di prede più che d'acquisti; e che scorso il paese, e mancando loro il danaro da sostentarsi, bisognava che per necessità se ne ritornassero in breve alle case loro. Fra gli stessi fiamminghi aveva poi l' Oranges i suoi propri fini; l' arciduca Matthias nudriva pur anche i suoi; e tutto il corpo delle provincie era diviso grandemente fra le sue parti così in materia di religione, come intorno all'ubbidienza regia, perchè le infette dell'eresia si mostravano inclinate a levarsi intieramente dal dominio spagnuolo; e quelle che volevano mantenersi cattoliche desideravano bene d'essere liberate dagli spagnuoli e dagli altri stranieri, ma di restar come prima sotto l'ubbidienza del re di Spagna. Onde in tanta diversità di fini, di passioni e di sensi, don Giovanni pigliava una ferma speranza che dovesse ben presto dissolversi questa macchina preparata contro di lui, e che a lui fossero poi facilmente per offerirsi molte felici occasioni da poter sostentare la causa della chiesa e del re col vantaggio e riputazione che bisognasse. Ed appunto in quei giorni avevano comin-

ciato le due provincie d' Enau e d' Artoys a prorompere in aperte discordie con quella di Fiandra e con la città di Gante in particolare, che in essa ritiene la prerogativa del primo luogo. Eransi mantenute sempre molto cattoliche le due soprannominate provincie, col resto ancora del paese vallone, il quale abbraccia, come altre volte dimostrammo, sotto di sè tutto quell'ampio margine di frontiera che dal corpo universale della Fiandra viene occupato con linea lunghissima verso la Francia. Nella pace di Gante, che s'era con tanta solennità conclusa dagli ordini generali, e che poi s'era confermata ancora da don Giovanni nel suo aggiustamento con loro, avevano i deputati valloni, fra tutti gli altri, procurato ogni maggior vantaggio alla religione cattolica. Nè inclinavano punto, come s' è detto, quei popoli a levarsi dall'ubbidienza regia ogni volta che potessero godere gli antichi lor privilegi, e vivere sotto la forma dell'usato lor primiero governo. All' incontro le due provincie dell' Olanda e della Zelanda avevano dato ogni fomento alle nuove sette; e quanto più s'era perturbato il paese, tanto più avevano posto ogni studio per farne sentire in esso da ogni parte il malore. Queste erano specialmente le meditazioni più intime dell' Oranges, questi i suoi più efficaci consigli. Ed alla sua industria di

prima in sapergli dare, aveva poi il favore del tempo aggiunta una grandissima autorità per fagli ricevere. Il suo fine era insomma d'aggrandir la fazione eretica, e d'alienare i fiamminghi sempre maggiormente dagli spagnuoli per quelle considerazioni di suo vantaggio, che più volte noi abbiamo rappresentate di sopra. Dunque spiate da lui fissamente le congiunture, stimò egli opportunissima questa dell'accostarsi i due eserciti che venivano di Germania e di Francia, l'uno dei quali era composto quasi tutto di luterani, e l'altro in gran parte di calvinisti. Non tardarono allora i settari a muoversi in Fiandra. Unironsi alcuni di loro, ed in nome comune presentarono agli stati una supplica, nella quale coi più speciosi pretesti che seppero ritrovare, fecero istanza che si potesse goder nel paese la libertà di coscienza. Alla dimanda non mancarono oppositori, ma prevalsero quei finalmente che se n'erano fatti parziali. Nè aveva tralasciato l'Oranges d'instillare tacitamente un'alta paura col suggerire che nell'avvicinarsi tante armi di quelli che professavano la religion riformata, non conveniva che si negasse all'istanza delle preghiere ciò che si vorrebbe ottenere poi facilmente col vigor della forza. E perchè ostava la pace di Gante, furono stirati in maniera i suoi sensi, che fu giudicata anzi fa-

vorevole che contraria essa pace a questa sorte di concessione. Rimasero nondimeno costanti le provincie d' Enau, d' Artoys, e l'altre del paese vallone, in volere il solo esercizio cattolico. Ma le provincie di Brabante e di Fiandra per la maggior parte con facilità si disposero a permettere la dimandata libertà di coscienza. Intanto era giunto il Palatino Giovanni Casimiro, come fu dimostrato, e dall'altra parte s'accostava sempre più l'Alansone. Quindi cresciuto l'ardire a' settari dentro il paese, nè più contenti d'aver molte chiese ch'erano state loro assegnate, ma volendone il maggior numero e le più principali, ridussero ben presto le cose a segno, che in un subito se ne videro spogliati quasi intieramente i cattolici. E perchè di ordinario un' audacia ne chiama un' altra, dopo l'usurpazione delle chiese si venne anche in breve allo scacciamento de' religiosi; e passò il furore e l' insania tant'oltre, che non restava più quasi nè anche sicurezza alcuna alle persone cattoliche. Arse perciò un altissimo sdegno in quelle ch'erano tocche da vero zelo di fede, e si commossero in particolare sì fattamente per queste novità le provincie vallone, che diedero principio a separarsi dall'altre, prima ne' consigli e poi nell'esecuzioni. Mantenevasi la soldatesca fiamminga col danaro che dal paese veniva contribuito;

e col medesimo danaro bisognava ancora provvedere in gran parte alle paghe ed a molte altre necessità della gente straniera. Fattesi dunque ritrose al contribuire le provincie d'Enau e d'Artoys, che sono le più principali del paese vallone, cominciarono gli stati a patire strettezza grandissima di danaro, ed a prevedere i disordini che da ciò ben presto deriverebbono. Usarono essi ogni mezzo e d'industria e d'autorità per vincere l'accennate durezze. Ma venivano rese più tosto ogni dì maggiori, perchè ogni volta più cresceva l'occasion di mostrarle. Fremevano in quelle parti con dispettose querele i cattolici, « che sotto false apparenze di libertà si vedesse cadere la Fiandra più che mai in orribile servitù. Essersi ben prese l'armi per scacciar gli spagnuoli, ma non già perchè fosse tiranneggiato il paese ancor peggio dagli stessi fiamminghi. Ed a qual altro fin tendere l'ambizion dell'Oranges? Qual altro disegno aver la fazione de' suoi partigiani? Sotto speciosi colori pur anche sin da principio essersi venuto all'armi nell'Olanda e nella Zelanda; e finalmente non esser bastato che vi fosse impedita l'inquisizione, ma in suo luogo aver diffuso ivi il veleno loro da ogni parte le nuove sette dell'eresia. Alienate dalla chiesa quelle provincie, aver cominciato ad alienarsi manifestamente ancora dal re. Quella disub-

bidienza far grado a questa; e non poter l'una scompagnarsi dall' altra. L' Oranges intanto ritenere ivi sotto nome di governatore l' autorità quasi intiera di principe. Con l' istesse arti aver egli più rapito, che ottenuto il governo pur del Brabante. Dimandarsi ora con mendicati pretesti l'esercizio libero di coscienza per tutto il paese. E con quale oggetto? Se non per far combattere la libertà contro la libertà; cioè l' ingiusta dell'eresia contro la legittima della chiesa, ed affine che oppressa questa si potessero ancora tanto più facilmente tirare i popoli a levarsi dall'ubbidienza regia. Dunque esser tempo di penetrare ormai nella vera cognizione di tali fini, e di rompergli non meno che di conoscergli. Seguitassero il Brabante e la Fiandra pure altri sensi, e coi loro s'unissero quelli d'altre provincie; che il paese vallone giammai non si muterebbe nei suoi di voler continuare nella religione sola cattolica, e salvi i suoi privilegi, nella sola ubbidienza del re di Spagna ». Queste voci piene d' indignazione furono accompagnate ben tosto ancora da fatti pieni d'acerbità. Perciocchè non vollero in modo alcuno le due provincie d' Enau e d' Artoys consegnare alla gente dell' Alansone Landresì, Quesnoy e Bapalma, secondo che si disponeva nelle convenzioni stabilite fra lui e gli stati; e con la fermezza medesima ricusarono di pagar le

contribuzioni che dovevano in parte loro per la gente di guerra.

Mostratasi questa commozione da'valloni, s'alterarono con sommo sdegno in contrario particolarmente i gantesi; come quelli che per natura più inclinavano alle rivolte, e che avevano con maggiore disposizione ricevuta la libertà di coscienza, e dato ogni vantaggio all'eresia fra di loro; e prese l'armi determinarono di volere usar la forza contro i valloni. Erasi trasferito a Gante in quei giorni appunto Giovanni Casimiro, dopo essersi abboccato in Brusselles con l'arciduca Matthias. In questa venuta aveva egli mirato principalmente a procurar danari per la sua soldatesca; la qual resa immobile per difetto di paghe, non faceva progresso alcuno; anzi trattava più tosto d'ammutinarsi, che di combattere. Soddisfecero in qualche parte i gantesi alle sue dimande, ed all' incontro pigliarono dal suo favore tanto animo contro i valloni, che più fermamente ancora di prima risolverono di volergli astringere con la forza a restare uniti con loro. Dividesi la provincia propria di Fiandra in due parti. L'una, ch' è la maggiore e che sotto di sè contien Gante e l'altre città e terre più principali, si chiama col nome di Fiammengante; perchè in essa non si parla se non fiammingo. L'altra, ch' è la minore ma ch' è fornita anch'essa di buone terre, vien

chiamata col titolo di Gallicante, per usarvisi comunemente la lingua francese. Quella riguarda il mare, e questa il paese vallone. Coi gantesi andava quasi unita del tutto la parte fiammengante della provincia ; ed all'incontro mostrava d'inclinare a' valloni la Gallicante, come disposta anch'essa a favorire piuttosto la cattolica religione, che l'eresia. Dunque pigliate ch'ebbero l' armi i gantesi, non tardarono punto a pigliarle i valloni, e si cominciò tumultuariamente a commettere diversi atti d'ostilità dall'una e dall'altra banda. Entrarono particolarmente i valloni nella terra di Menin situata sul fiume Lisa, che divide la Fiandra fiammengante dalla gallicante, e quivi si diedero a fortificarsi ed a scorrere con maggior danno il paese degli avversari. Non volevano contuttociò i valloni per queste differenze nate con gli altri fiamminghi, nè riconoscere per governator don Giovanni, nè aderire in modo alcuno alle azioni degli spagnuoli. Onde cominciarono alcuni di loro a chiamarsi col nome di malcontenti. Questo nome fu preso al principio da alcuni più nobili; quindi si diffuse a molti altri di minor qualità, e finalmente fu poi usato in generale da ogni altro di quel paese. Per segno esteriore di voler conservarsi buoni cattolici, portavano molti di loro una corona di paternostri e d'ave marie intorno al collo;

e tutti comunemente si dichiaravano ancora di voler mantenersi fedeli al re, quando si vedesse ritornare il governo all'usata forma di prima. Questa fu la fazione sì nominata dei malcontenti, che apportò un grandissimo benefizio poi alle cose del re, come si vedrà nel progresso de' fatti che seguiranno. Intanto non era stato sì cieco l' Oranges nel procurare i suoi vantaggi con quelli dell'eresia, che chiaramente non conoscesse il pregiudizio di una tal divisione. Desiderava ben egli che l'esercizio eretico prevalesse, ma però che restasse ancor la dovuta parte al rito cattolico, per soddisfazione di quei popoli, i quali non volessero abbandonarlo. Onde non mancò d'usar tutte l'arti, e di adoperare ogni autorità e degli stati e sua propria, affinchè l'accennate differenze si componessero. A tal effetto si trasferì a Gante in particolare il signor di Santa Aldegonda, con alcune altre persone di qualità. Ma quel popolo, dando più orecchie a'suoi capi, ch'erano uomini sediziosi e più inclinati per loro privato interesse a mantenere, che a finire le cominciate discordie, non volle in maniera alcuna mutare le già prese risoluzioni. In tale stato erano le cose di Fiandra quando il duca d' Alansone v' introdusse il suo esercito, dall' istessa fazione dell'Oranges più aspettato, che ben ricevuto; perchè di numero veniva inferiore

all'obbligo, e poco ben fornito ancora di quel più che al suo mantenimento si richiedeva. Nel metter la gente insieme aveva l' Alansone trovata maggior prontezza d'uomini, che di danaro, attesochè del suo proprio non gliene veniva somministrata quasi alcuna comodità; e non avendo voluto il re suo fratello, o potuto manifestamente aiutarlo per le ragioni toccate di sopra, gli erano riusciti anche molto inferiori gli effetti alle speranze per questa parte. Ed aveva appunto il re di Spagna rinnovate allora più acerbamente le sue querele di prima col re di Francia per questa mossa dell' Alansone. Avevale fatte ancora molto aspramente con la regina d'Inghilterra, per gli aiuti che ricevevano da lei i sollevati di Fiandra. E dalla banda pur di Germania essendosi lamentato eziandio con l'imperatore, perchè non si fossero da lui usate diligenze maggiori per impedire la spedizione di Giovanni Casimiro, avevano al fine operato in maniera da tutte quelle parti le sue doglianze, che da ciascuna di loro si erano spedite persone espresse, affine di ridurre, se fosse stato possibile, con qualche nuova concordia le cose di Fiandra a qualche sorte d'aggiustamento. Da una parte il re non tralasciava di fare apparecchi grandissimi per la guerra; ma dall' altra egli avrebbe desiderato assai più di vedere in Fiandra la pa-

ce, ogni volta che ciò si fosse potuto effettuare senza offesa della religione e senza pregiudizio dell' onor suo. Nè mancavano di quelli nel suo consiglio (come fu accennato un' altra volta di sopra) che, intepetrando più sinistramente ancora di prima le azioni di don Giovanni, stimavano che a lui in gran parte si dovesse attribuire la colpa dei nuovi tumulti, ch' erano succeduti dopo le convenzioni fra lui e le provincie tanto solennemente accordate. Come s' egli desiderasse più d' esercitare il governo con l' armi, che disarmato; e credesse di poter condursi più facilmente a qualche suo proprio fine per via delle turbolenze, che della quiete. Onde per queste gelosie ancora che si pigliavano di don Giovanni, e che avevano gettata considerabil radice di già in Ispagna, tanto più si desiderava da quella parte di veder composte in qualche maniera le cose di Fiandra. Ritrovaronsi dunque sul fine di agosto in Anversa, per l' imperatore il conte di Suarzemburgo; in nome del re di Francia il presidente Believre; ed in nome della regina d'Inghilterra Valsingamo, suo primo segretario di stato, con un altro chiamato Cobano. Ma ben presto si vide, che agli offizi cesarei sarebbe mancata l'autorità, ed a quelli degli altri la candidezza; poichè si desiderava troppo in Inghilterra ed in Francia di

veder continuare i disordini e le turbolenze, ond'era sì afflitta la Fiandra. Nè riuscì vana quest'opinione. Furono i congressi più d'apparenza, che di sostanza, e finirono le pratiche quasi prima che cominciassero; oltrechè in effetto riuscirono grandissime le difficoltà, che per sè stesse portarono le materie dall'una e dall'altra parte. Voleva ciascuna di loro sostener pienamente le cose fatte e pretese; in modo che rotta quasi subito ogni trattazione d'accordo, si perseverò con l'ardore di prima ne' maneggi dell'armi. Riguadagnarono i fiamminghi Arescot e Nivelle, e tentarono ancora, ma senza frutto, la ricuperazione di Lovanio. Dall'altra banda i francesi, entrati nella provincia d'Enau, assediarono la terra di Bins, e dopo alcuni assalti la presero e saccheggiarono. Ma questi erano successi di poco momento, rispetto a quelli che speravano i sollevati dall'unione di tutte le forze ch'essi avevano ricevute da tante parti in vantaggio loro. A ridurle insieme tendeva sopra ogn'altro l'Oranges; ed a questo fine da lui e da' suoi aderenti s'usava ogni maggior diligenza e fatica. Misera Fiandra! Per ogni lato coperta d'armi, e laceratane in modo, che si poteva restare in dubbio quali più l'affliggessero, o le proprie o le forestiere; e da quali per mostrar d'aiutarla, si portassero titoli più speciosi o da quelle o da queste.

Don Giovanni intanto fatta raccogliere la sua gente, si tratteneva con buon ordine dentro alle fortificazioni dell' alloggiamento, che egli s'era eletto fuori di Namur in sito vantaggiosissimo per sostener da ogni parte gli assalti nemici. Abbracciavano queste fortificazioni quasi lo spazio di tre miglia d'Italia, e coprivano tanto più la città ; onde restava molto bene assicurato quel passo verso la Germania e l'Italia, e molto ben provveduto ancora l' esercito di tutte le comodità necessarie al suo mantenimento e bisogno. In questa maniera don Giovanni sperava e di ricevere in breve potenti forze in aiuto suo, e di vedere poi facilmente dissolversi quelle che i nemici avevano ragunate in servizio loro. Questi erano i suoi disegni, queste allora le sue speranze ; quando nel più alto lor colmo egli venne a cadere infermo, e l' aggravò il male sì fattamente, che gli levò in pochi giorni la vita. Giunto vicino alla morte, chiamò il principe di Parma, e dopo avergli con affettuose parole raccomandato il servizio regio, lo sostituì in luogo suo, con presupposto sicuro, che per tante prerogative di sangue e di valore che in lui concorrevano, fosse il re per farlo succeder subito in quel governo. Così terminò don Giovanni il corso mortale, non finito ancora l'anno trentesimo terzo dell' età sua. Nacque dell' imperator

Carlo V e di madama di Plombes, donna nobile di Germania. Avanti che l'imperatore morisse lo raccomandò strettamente al re suo figliuolo, il quale da principio, nel segreto de' suoi arcani, l' aveva destinato alla vita ecclesiastica ; ma poi mutatosi, l'applicò alla professione militare. In questa con tre memorabili imprese fu illustrato da lui sommamente il suo nome. Nella prima frenò l' audacia moresca, nella seconda l'orgoglio ottomano, e nella terza il furore fiammingo. In ciascuna coi successi avanzò di gran lunga l' età. Perciocchè vinse i mori appena uscito di fanciullezza, rintuzzò i turchi appena entrato nel fior della gioventù, e ripresse i belgi con tal maestrìa di guerra, che maggiore non poteva mostrarsi da un vecchio e consumatissimo capitano. E veramente in lui concorsero doti egregie di corpo e d'animo. Grazia e maestà nell' aspetto, vigor di forze per le fatiche, affabilità coi soldati, vigilanza pari al comando, prudenza nelle più gravi difficoltà, ma cuore portato però ad incontrarle molto più che a sfuggirle. Non pochi furono che l' avrebbono desiderato men tenero in consentire agli amori, e men facile in dare orecchio a' rapporti. Mostrò tanta cupidigia di gloria, che molti piuttosto la giudicarono cupidigia d'impero. Onde arse al fine l'invidia, e gli armò contro sì fattamente il so-

spetto, che rese dubbia la sua fede nel servizio del re; come s'egli di governatore aspirasse a diventar principe della Fiandra; e che a tal fine con la regina d'Inghilterra in particolare fosse disceso ad occulte pratiche di corrispondenza, e passato più occultamente ancora a maneggi espressi di matrimonio. E quindi nacque l'opinione sì diffusa allora, che egli mancasse di morte aiutata piuttosto che naturale. Ma comunque il fatto seguisse in materia, nella quale poteva dalla calunnia restar sì adombrata la verità, egli morì con fama di valor singolare, e con applauso ricevuto comunemente di somme lodi. Degno senza dubbio di godere più lunga vita; e non men degno a cui fosse stato permesso dalla fortuna e d'uscire da letto matrimoniale, e di esercitare i comandi più in termine d'assoluto principe, che in qualità di subordinato ministro.



INDICE

Opere già pubblicate che si vendono ancora distaccate dalla intera collezione.

Segni Bernardo Storie fiorentine 3 vol. paoli 12
Cronaca di Dino Compagni con Proemio e note del Sig. Antonio Benci 1 vol. " 4
Malispini Ricordano e Giacotto con Proemio e note dello stesso 2 vol. " 8





